OPERE PREDICABILI

PER TUTTO L' ANNO.

NOVENE

L S. NATALE DI GESU' CRISTO. DELLO SPIRITO SANTO, ITTAVARIO DEL SS. SAGRAMENTO, DISCORSI PER LE UARANTORE, DISCORSO SOPRA IL SACRIFICIO DELLA MESSA, NOVENA DELL ANIME DEL PURGATORIO, ED SEMPI PER IL POPOLO PROPOSTI IN OGNI NOVENA.

COMPOSTE

DIVERSI PREDICATORI E MISSIONARI ANTICHI E MODERNI

Pubblicate ad uso principalmente dei Parrochi di Villa, non che di quelli di Città, e d' ogni ceto di persona.

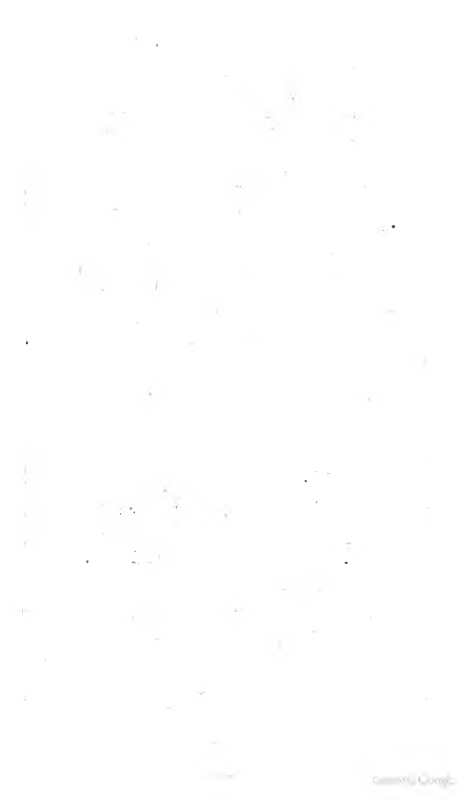
NUOVA EDIZIONE

OCCATA, CORRETTA, E ACCOMODATA AL GUSTO MODERNO.

VOL. II.

NAPOLI 1839,

spese di ANTONIO MAROTTA Strada Toledo N. 48.

All' insegna del P. SEGNERI.

DISCORSI

PER L' OTTAVA

DEL SS. SACRAMENTO, E PER LE QUARANTORE.

DISCORSO I.

Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nell' istituire il SS. Sacramento dell' Altare.

I. L' Amore tanto si dimostra maggiore verso la persona amata, quanto più costa coll' amante il dimostrare il suo amore; e quanto più utile apporta all' amato l' affetto del suo amore maggiore all' amore dell' amante, quanto per dimostrare il suo amore all' amato sopporta travagli, umiliazioni, e fino alla morte: poichè questo è un amore eccellente, e grande, che basta a superare qualsivoglia travaglio; onde si dice nella Cantica: *Fortis ut mors dilectio. Cant.* 8. 6. E di più è maggiore quando l' amante col suo amore comunica grandi beni all' amato, mentre essendo l' amore diffusivo di se stesso verso l' amato, quanti più beni diffonde, tanto più ama; si manifesta tutto ciò nell' amore, che dimostrò Cristo nella Redenzione del Mondo, poichè primamente gli costò il sommo de' travagli, mortificazioni, umiliazioni, e morte; onde disse il Signore in S. Giovanni: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis: Joan.* 15. 13.: secondariamente colla Redenzione del Mondo apportò agli Uomini una somma utilità, quale fu liberarli dall' eterna dannazione, riconciliandoli con Dio, e sollevandoli all' eterna beatitudine; onde magnificando quest' amore l' Apostolo

disse : *Commendat autem caritatem suam Deus in nobis quoniam cum adhuc essemus peccatores ; nunc justificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum. Rom. 6. v. 8. et 9.:* Or che diremo noi nell' amore che ci dimostrò Cristo nell' istituire il Divinissimo Sagramento della Eucaristia , sarà sommo , ed inesplicabile ? al sicuro ; mentre non solo è tale , perchè ci diede tutto se stesso in cibo , ma perchè questo fece con somma sua consolazione , e nostra esaltazione ; poichè si fece cibo nostro , acciò noi mangiandolo ci trasformassimo in esso : Fu amore così grande , che se egli non l' avesse insegnato , sarebbe incredibile , e se egli non c' invitasse a ciò fare , néssuno avrebbe ardire d' accostarvicisi ; così lo spiegò il divotissimo Tommaso de Kempis dicendo ; *Nisi tu , Domine , hoc diceres , quis verum esse crederet ? et nisi tu juberes , quis accedere audebit ?* perciò in questo dimostrò tutto il suo amore : *cum dilexisset suos , in finem dilexit eos* ; acciò voi conosciate la grandezza di quest' amore , ve lo darò a ponderare per due motivi : Primo per lo sbassamento della sua persona : Secondo per l' innalzamento della nostra natura.

II. Per fondamento di questo discorso dobbiamo supporre come il Corpo di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia è veramente cibo nostro : *Caro mea vera est cibus , et sanguis meus vere est potus , Joan.* 6. 55. e si dà a mangiare all' uomo : *Accipe , et comedite ; hoc est Corpus meum. Matt.* 26. 26. ; da ciò pondera lo sbassamento , e l' umiliazione del Signore in darci se stesso in cibo. Quanto è più grande il personaggio che si umilia , comparendo in abito vilissimo , tanto maggiore è la sua umiliazione : Cristo che è il Dio della Maestà ; che siede nel Trono della sua gloria nel seno del Padre, si umilia in compartirsi vestito delle specie di pane , e vino a vilissime creature; dunque in fare questo nel Sagramento dell' Altare al maggior segno si umiliò ; sentite come gli l' esprime in Osea : *Declinavi ad eum ut vesceretur. Oseae* 11.4. ; io mi sono inclinato , abbassato per esser mangiato dall' Uomo , come pondera S. Girolamo : *Declinavi deserens regna Coelorum , ut darem eis Corpus meum in cibum* ; io mi sono abbassato calando dal Cielo per farmi cibo , per farmi pane ; da poter esser mangiato dall' Uomo : Or si può trovare cosa più vile del pane , del cibo che si mangia ? Il nostro Bene Dio non contentandosi essersi abbassato (dice S. Lorenzo Giustiniano) in farsi Uomo , fratello nostro , della

nostra istessa natura, che volle abbassarsi insino a farsi pane, cibo: *Parum cibum judicaverat egisse, nisi etiam se daret in cibum.* E cibo dell' Uomo, creatura miserabile, per il peccato simile alle bestie. S. Agostino contempla il Divin Verbo della sua altezza, cibo degli Angioli, che contemplandolo si saziano, abbassarsi insino ad esser cibo dell' Uomo: *Exinanivit semetipsum, ut panem Angelorum manducaret homo, si non esset humilis, non manducaretur*; fece vedere questo suo sbassamento un giorno, mentre si comunicava, alla B. Angela da Foligno, che vide tanta annichilazione, tanto sbassamento, che restò quasi morta per lo stupore. Fu tale questo sbassamento, che pose a pericolo il credito della sua Divinità, poichè chi mai potrà credere, se la Fede non l' insegnasse, che un Dio della Maestà sia fatto pane, sia cibo, si facci mangiare dall' uomo? Questo non potevano capire gli Ebrei: *Durus est sermo iste, et quis poterit eum audire. Joan.* 6. 61.? Adorarono gli Ebrei un Vitello d' oro per Dio: sapendolo Mosè, lo fece fare in polvere, e poi lo diede a bere con acqua a quelli miscredenti: *Arripiens vitulum contrivit pulverem, quam sparsit in aquam, et dedit eis in potum; Exod.* 21. 10.; perchè questo? dice S. Girolamo: *Ut ostenderet, quod id, quod sumitur in cibum, et in potum, Deus non esset.* Non lo credono i Gentili, questo è stato causa, che dagli Eretici è stato il Divin Sagramento dato a' Cavalli, come successe nell' Inghilterra; e nell' Isole Filippine un Re moro se lo pose sotto de' piedi; e nulladimanco con tutto che ciò prevedesse, non volle mancare di farsi pane, e cibo nostro.

III. Che amore fu questo? quanto più uno si abbassa, si umilia per servire chi ama, tanto più il suo amore; per il nostro bene, per amor nostro si abbassa, non solo a farsi uomo, ma ancora a farsi cibo vilissimo, cibo di una vilissima creatura, farsi mangiare dall' Uomo, ponendo a rischio il credito della sua Divinità: dunque l' amore fu sommo, fu infinito, interminato. Se col calare il Signore nella casa del servo Centurione, mostrò tanto amore, che stupì il Padrone dicendo: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum. Matt.* 8. 8.; che amore mostra oggi il Salvatore con il calare a visitare un uomo, ma in farsi mangiare da quello: chi mai (dice S. Lorenzo Giustiniani) se l' avrebbe potuto immaginare; non che cercarlo al Signore, che si facesse cibo nostro? e pure l' amor suo l' ha fatto,

e vuole che lo mangiamo, onde esclama S. Bernardo estatico: *O stupenda Dei miseratio, Verbum carnem, Deus cinerem vita mortem nimium induit, ut jumenta manducaret Panem Angelorum*; O misericordia di Dio, che il Verbo Divino si facci carne, pane, cibo, acciò i giumenti, che sono gli Uomini, fatti giumenti per lo peccato, se lo mangiassero. Quanta obbligazione hai d'amare questo Signore Sagramentato, dovrebbe questo bastare a tirare il cuore tuo appresso di se sempre conversando con Gesù Sacramentato? dovrebbe moverti a non offenderlo, ed allontananti da' vizi. E nulladimeno, anche questo non ti muove ad amarlo, dov'è l'amore di Gesù, dov'è il desiderio di conversare con esso? Esso abbassato nella Chiesa sotto le specie di pane stà per conversare con noi, e noi lontani dalla sua compagnia gustiamo di conversare cogli Uomini della Terra, anzi nella Chiesa, alla sua presenza; commettere innumerabili irriverenze; ma che parliamo di corteggiarlo, se spesso co' peccati l'ingiuriamo? piange questa cecità S. Giovanni Grisostomo: *Hei mihi quot viae ad salutem nobis suum communicavit Corpus, et Sanguinem, et horum nos nihil a malis avertit*; con tutto che si sia fatto cibo nostro, non basta a tirare il nostro cuore in non offenderlo, confonditi se ciò hai commesso, e proponi amare Gesù, conversare con esso lui, e non offenderlo più.

IV. Lo Spirito Santo per farci intendere questa verità, rassomiglia Cristo Signor nostro Sagramentato ad una nutrice che latta il suo fanciullo; così lo fa comparire nell'Apocalisse: *Praecinctum ad mammillas, zona aurea. Apoc.* 1. 16., colle mammelle gonfie, e per Osea dice, che latta i suoi figli: *Ecce ego lactabo eum: Osee* 2. 14.? di modo che Clemente Alessandrino lo chiama *Mammillam Patris*; e siccome la madre latta il suo figlio; così Cristo nel Sagramento dell' Altare, col suo Corpo, e Sangue latta i Fedeli: *Sicut Mater aliquando alit filius, sic noster herus Corpus suum in cibum impartitur*, dice Teodoreto. Quanta dignità è questa, che viene all'uomo, esser lattato, cibato da un Dio, col Corpo suo? Isaia questa grandezza dicendo: *Ponam te in superbiam saeculorum. Isa.* 60. 15.; voltano altri; *Magnificentiam, et gloriam saeculi, lactaberis mammilla regum*; la sua grandezza sarà ammirabile a' secoli, esser lattato, e cibato da un Re, da un Dio della Maestà; e come quelli fanciulli che sono lattati da una Re-

gina, ricevono sangue reale diventano Principi; così quei Fedeli lattati col latte Divino nel Sagramento dell'Altare, ricevendo sangue Reale diventano Principi, come l'esprime Isaia: *Pone mensum comedentes surgite Principes. Isa.* 21. 5:; Chiosa S. Girolamo: *Qui Corpus Domini comedunt, verterunt in Principes.* Anzi con ciò ci trasformiamo nell'istessa persona di Cristo, che è Re, e Signore; bellissime sono le parole, ed espressive di questa verità, dette da Cristo in S. Giovanni: *Qui manducat meam Carnem, et bibit meum Sanguinem in me manet, et ego in eo. Joan.* 6. 55.: chi mangia il Corpo di Cristo, e bee del suo Sangue: Cristo stà in lui, ed egli in Cristo, perchè dice S. Agostino; siccome mangiato il cibo si trasmuta in sostanza di chi lo mangia; così chi mangia il Corpo di Cristo, si trasmuta in Cristo, così l'insegnò il Signore dicendogli: *Non tu me in te mutabis, sicut cibus Carnis tuae, sed tu in me mutaberis*; Facendoci una cosa con Cristo (dice S. Giovanni Crisostomo) *Dum huic unimus, efficimur unum Chrisi Corpus, et una Caro:* e questo non solo per carità; ma realmente: *Hoc non tantum per Caritatem* (dice il Santo) *sed reipsa in illa misceamur carne, hoc namque per escam efficitur, quam largitus est nobis.*

V. Il che volle significare il Signore in Teofilo, (come riferisce il Surio) quale comunicatosi risplendè la faccia di Cristo: e S. Caterina da Siena, dopo comunicata la vide S. Raimondo suo Confessore colla faccia di Cristo, che gli disse: *Ego sum qui sum*; e ad una Religiosa (racconta le Blanche) che si vide entrare il Signore dentro di se, adottandosi a tutt'i suoi membri col cuore al cuore, le disse questo ti ho fatto vedere per darti ad intendere l'unione, che fo con te; che sono l'istessa cosa con te. Or che grandezza è questa! *Cogita* (dice S. Giovanni Crisostomo) *qualis sit insignitus honore; factus unum Christi Corpus, et una caro, quod Angeli videntes horrescunt*; che amore è questo? esaltarsi l'uomo in lattarlo col suo corpo trasmutarlo in se; dice il citato S. Giovanni Crisostomo. *Hoc ardenter amantium est.* Quale amore dei portargli, quale desiderio dev'essere il tuo d'unirti con questo bene, mentre Egli tanto desidera unirsi con te che si fa cibo tuo? Che vita santa e pura deve essere la tua? dopo che hai mangiato di questo cibo, e ti sei incorporato con Cristo? e come nauseamo questo cibo, per ogni piccolo impedimento ci scusiamo, abborriamo d'unirci con Cristo. O

pure pasciuti con questo cibo ci diamo all' impurità, colla bocca alle parole disoneste, col cuore agli affetti carnali: Se l' hai fatto domandane perdono al Signore: Vedi quante volte l' hai ricevuto con impurità: questa è la gratitudine; Egli si abbassa per te; e tu l' abbassi maggiormente, ponendolo nella cloaca del tuo cuore, pieno di vizi. Egli vuole innalzarti, ed unirti col suo santissimo Corpo, e tu co' peccati ti abbassi ad unirti con una vilissima creatura. Dolore. E proponi di amare questo Divino Amante, riceverlo con purità, e stare sempre unito con lui con amore, e con l' opere virtuose.

VI. Mentre il Signore con tanto suo sbassamento, ed annichilazione si è fatto cibo nostro, per unirsi con noi, e trasmutarci con esso lui, dobbiamo noi anelare sì a questa unione comunicandoci spesso. Io non capisco dove stia fondata la tardanza nel comunicarci; non sarebbe grande ingratitudine (dice S. Gregorio) se un principe invitandoci alla sua casa a cena con lui, noi ci scusassimo? Quanto maggiore è, che un Dio invitandoci a mangiar il suo Corpo, con tanta sua umiliazione, e nostra esaltazione, noi siamo tardi a riceverlo? Egli c' invita, lo desidera: *Accipite, et comedite*, e con tanto desiderio, che a S. Geltrude tardando il Sacerdote in venire a comunicarla, comparve su l' Altare, estenuato, dicendo che così l' avea ridotto il desiderio che avea di comunicarsi a lei, e conchiuse: *Ego potius mortem eligerem quam ab amanti anima hoc donum premeare*; Che più presto vorria di nuovo morire, che togliere dall' anima questo dono del Divino Sagramento. Procuriamo dunque di corrispondere al desiderio del Signore, ricevendolo spesso, dovriamo farlo ogni giorno: così si comunicavano i Cristiani antichi; perciò si chiama pane quotidiano, dice S. Giovanni Crisostomo: *Panem nostrum quotidianum, hunc panem, scilicet Eucharistiam quotidie postulamus, ut quotidie illum recipiamus.*

VII. Ma se per la nostra freddezza si dilata il tempo, non sia più a lungo, che una volta la settimana, ed ancora più spesso, secondo il consiglio del Padre spirituale, nè ve n' allontanate per una falsa umiltà: poichè Cristo conosce la nostra bassezza, e pure vuole comunicarsi a noi, poichè quando noi ci prepariamo, egli supplisce le nostre mancanze, facendocene degni la sua bontà; così disse il Signore alla B. Angela di Fuligno, che per questo fine ricusava di comunicarsi: *Ego sum, qui*

dignum te faciò. Ed una comunione (dice S. Agostino) e preparazione per l' altra : *Sume quotidie ; ut quotidie dignus efficiaris.* E quando non potremo farla Sagramentalmente , facciamola spiritualmente ; e per l' una , e per l' altra specialmente per la comuoione Sacramentale, prepariamoci per quanto potremo , confessando i nostri peccati , facendo diversi riti di fede , di umiltà , e d' amore del Signore : S. Ignazio per due ore stava desiderando questo cibo. S. Andrea Avellino s' alzava la notte a vedere che ora era , acciò si accostasse il tempo di comunicarsi ; da questi desiderii viene il prepararci bene cogli atti detti di sopra , così consoleremo il cuore di Cristo , e ci trasformeremo tutti in lui.

DISCORSO II.

Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nel darci il Divin Sacramento dell' Altare.

I. Grande , ed ammirabile fu sempre l' amore del nostro Dio : grande ed ammirabile nell' infinita sua potenza , colla quale ci creò ; e per servizio nostro formò un mondo intiero , onde ammirato esclamava Davide : *Quoniam magnus es tu* , *et faciens mirabilia tu es Deus solus. Psal.* 85. 10.; grande , ed ammirabile nella sua sapienza , governando tutte le operazioni dell' uomo , del che si ammirava il Real Profeta dicendo : *Mirabilis facta est scientia tua ex me Psal.* 144 16. grande ed ammirabile nella sua Bontà , provedendo l' Uomo , e tutte le creature che sono in suo servizio ; lo che attestò il Real Profeta dicendo : *Aperis tu manum tuam* , *et imples omne animal benedictione* ; però nell' Istituzione del Divinissimo Sacramento si mostrò al maggior segno grande , ed ammirabile : sì perchè in esso compendiò tutte le maraviglie del suo amore ; e fu questo Divino Sagramento , come un memoriale di tutte le sue grandezze , e meraviglie : onde disse profetizzando Davidde : *Memoriam fecit mirabilium suorum* , *escam dedit timentibus se* ; Lo che spiegando S. Tommaso disse : *Deus in ipso tot mirabilia inclusit* , *quod videtur omnium mirabilium, quae ab initio mundi sunt memoriam renovasse.* Sì perchè in questo mostrò tutto il suo amore ; onde S. Giovanni nel riferire l' Istituzione di questo Sagramento disse : *Cum dilexisset suos* , *qui erant in mundo* , *in finem*

dilexit eos. Joan. 13. 1. Il che chiosando il sagro Concilio di Trento : *Divitias sui amoris erga non effundit*; Lo che vedremo, dandovi a ponderare quanto amore ci dimostrasse il Signore in darci questo Divinissimo Sagramento : primo, perchè ci diede tutto Se stesso ; secondo, perchè ci si diede in cibo.

II. Per capire questa verità dei supporre per certo di Fede, come nel Sacramento dell'Altare stà la Persona di Cristo, in quanto all'Umanità, e Divinità.

III. Stà primieramente sotto le specie Sagramentali il Corpo, e Sangue di Cristo, e ciò si fa in virtù delle parole della Consegrazione dette da Cristo : *Hoc est Corpus meum* ; *et*, *hic est enim Sanguis meum. Matth.* 26. *v.* 28. *et* 29. poichè siccome dice S. Ambrogio quell'istesso che disse *fiat lux*, *et facta lux* ; e con tutto che non ci fosse la luce, per l'efficacia delle sue parole, allora si fece ; come successe nella creazione di tutte le altre creature ; onde dice generalmente Davide : *Ipse dixit*, *et facta sunt Psal.* 32. 9. del medesimo modo, non essendo il Corpo del Signore sotto le specie di pane nè il suo Sangue sotto le specie di vino ; per l'efficacia delle sue parole ivi si racchiude il suo Corpo, e Sangue. Or perchè col corpo ci va l'anima del Signore, e la sua Divinità, che mai lasciò quel che assumè ; ivi anche stà l'anima di Cristo, e la sua Divinità non solo nella persona del Verbo Divino, che supposita l'Umanità di Cristo ; ma ancora la Persona del Padre, e dello Spirito Santo : le quali stanno unite in una sola natura, e dove stà l'altra *per circumsessionem*, come spiegano i Teologi ; perciò sta ivi tutta la Santissima Trinita : così lo vide la B. Agata della Croce mentre si voleva comunicare, vide nell'Ostia le tre Divine Persone con tanta chiarezza, che solea dire, se non fosse stato di Fede, ella per quella visione l'avrebbe fermamente creduto. Stà dunque nel Sacramento dell'Altare il Corpo del Signore, la sua Anima, la Divinità del Figlio, ed ancora quella del Padre, e dello Spirito Santo, e questo si dà a noi ; così disse Cristo a'suoi Discepoli dopo l'istituzione del Divinissimo Sacramento : *Accipite* ; *hoc est Corpus meum* ; dunque si dà a noi tutto se stesso, e quanto è in lui, dice S. Tommaso : *Quibus datur hoc Sacramentum*, *etiam Pater cum Spiritu Sancto*, *se totum ad fruendum exhibet* : E quale, e quanto sia questo amore S. Tommaso discorre così : l'amore tanto è maggiore, quanto è più diffusivo e li-

berale, essendo questa l'individua sua proprietà: in questo dono si diffuse in noi tutto quanto era in Dio, si diede Dio colla sua Divinità tutto se stesso, dunque è un sommo ed infinito amore: onde disse il Sommo Pontefice nella Clementina *de Reliquiis: O larga et prodiga Caritas, ubi donator venit in donum, et penitus est idem cum datore*; o grande amore nel darci questo Divino Sacramento, nel quale il donatore si dà in dono; ed il Sagro Concilio Tridentino, parlando dell'istituzione di questo Sacramento dice. *Salvator hoc Sacramentum instituit, in quo divitias sui amoris erga homines velut effudit.*

IV Donandoci dunque Cristo tutto se stesso, non si può dire più; ma per maggiormente ampliare questo dono, e capacitarsi più del suo amore, rifletti, che donandoci nel Sacramento se stesso, con esso ci dona ogni cosa; S. Tommaso per spiegare questa verità dice, che la natura Divina contiene in se ogni cosa: nell' ordine naturale contiene eminentemente tutte le perfezioni delle creature corporee: e di più, perchè il corpo del Signore è il primo, e più perfetto, contiene in se tutte le perfezioni del corpo, le contiene tutte formalmente; e di più essendo l' anima del Signore lo spirito più nobile, e perfetto per natura, e per grazia, contiene in se tutte le perfezioni delle creature spirituali, che sono gli Angeli, e le anime degli uomini. Perciò dandoci a noi nel Sagramento il suo corpo, e la sua anima, e tutto Dio, si dà ogni cosa tutto quanto è di perfetto nella natura, nella grazia, in questa vita, e nell' altra: perciò conchiude l'Angelico: *In eo totam Divinam naturam exhibet, omne bonum naturaliter, et eternitaliter continentem, nec hoc semel, aut bis, sed in tota hominis vita hic facit*; e lo disse prima l' Apostolo: *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum; quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* mentre ci ha donato il suo Figlio, nel quale stanno tutte le perfezioni: bisogna dire, ch' egli ci ha donato ogni cosa; perciò S. Agostino disse, ch' essendo Dio infinitamente ricco donandoci se stesso in questo Sagramento, non ha più, che darci, ed essendo infinitamente savio, non sa più che donarci: ed essendo infinitamente potente, non può darci cosa maggiore: *Deus cum esset dives, amplius dare non habuit; cum esset sapiens, amplius dare nescivit; cum esset omnipotens, amplius dare non potuit!* Ammira quest' amore di un Dio, che

da tutto se stesso; e se l'amore è maggiore, quanto è più liberale; l'amore, che dà ogni cosa, è sommamente liberale; onde esclama Guerrico Abate: *O Deus, si fas est dicere, non tam liberalis, quam prodigus sui, qui sua, et semetipsum donavit*: o Dio, che non solo in questo sei stato liberale; ma ti si può dire prodigo; perchè hai donato tutto te stesso, e tutte le tue ricchezze, e perfezioni.

V. Or qual corrispondenza si ricerca a quest' amore, a chi dà tutto se stesso. Dobbiamo darci tutti noi stessi in suo servizio: a chi da ogni cosa, dobbiamo rinunziare tutto per amor suo; questò insegnò Cristo a S.Caterina da Siena, allorchè le disse: *Cor uniuscujusque creaturae rationalis ex amore solvi deberet, quo Deus nos efficit dando nobis suum Corpus, et Sanguinem in Eucharistia*; dovriamo sciolti da ogni affetto, liquefarci tutti nell' amor suo. E pure qual è il nostro amore verso di Cristo; egli dice in S.Giovanni: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*; che chi l'ama dee osservare i suoi precetti; e noi con tanta facilità per l'amore d' una creatura l'offendiamo: poveri che siamo, amiamo una creatura miserabile, e lasciamo d' amare il Sommo Bene: vi dirò con S. Agostino: *Quid aliud cupis, quid aliud tibi sufficit, si Deus non sufficit*: risolviamo di staccare il nostro cuore dall' effetto delle creature, ed amiamo solo Dio, ch'è Sommo Bene, e tanto ci ama; avendoci dato tutto se stesso: dicendogli spesso: *Deus meus, et omnia.*

VI. Cresce al maggior segno l'amore di Cristo in darsi nel Sagramento, per il modo; come si diede a noi; e questo si fu in cibo, e bevanda: *Caro mea vere est cibus, Sanguis meus vere est potus; Joan.* 54. 55. disse in S. Giovanni; dandoci a mangiare il suo Corpo, e bere il suo Sangue: *Accipite, et comedite; hoc est Corpus meum: Hic est enim sanguis meus, bibite ex eo omnes; Joan.* 26. *v.* 26. *et* 27. cosa sì stravagante, che non lo capivano i suoi discepoli, dicendo in sentirlo: *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire; Joan.* 6. 61? ma superò tutto l'amore grande di Cristo, che veramente ci diede il suo Corpo in cibo, il suo Sangue in bevanda. Per conoscere questo eccesso d'amore discorri così: L'amore quanto più è umile dell' amato più è grande; in questo atto il Signore sommamente si abbassò, ed umiliò: poichè se nel farsi Uomo, s' umiliò, dicendo S. Paolo *Exinanivit semetipsum formam*

servi accipiens ; *Philip*. 2. 7. quanto maggiormente si umiliò pigliando forma di pane, e facendosi cibo ; pigliando forma di vino, e facendosi nostra bevanda ; dal che disse S. Agostino tutto estatico : *Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur* ; dunque perchè sommamente s' abbassò in farsi cibo nostro sommamente ci amò : lo che ammirando S. Francesco diceva : *O superna Dei dignatio, sic se humiliat Filius Dei ut sub modica panis formula se abscondat.* Maggiormente conoscerai quest' amore, se rifletti ch' egli si fece cibo per nostro utile ; si fece cibo nostro per nutrirci colle proprie carni, per alimentarci, e lattarci col proprio Sangue ; onde egli si chiama Balia, e Nutrice nostra ; sentite come dice Osea : *Ego quasi nutritus Ephraim* ; *Osee* 11. 30. e soggiunge per il medesimo Profeta : *Propter hoc ego lactabo eam* : *Osee* 2. 14. che io come sua nutrice gli darò il proprio latte, che è il suo corpo, e sangue, a mangiare, e bere. E quale amore maggiore ! amore di Madre, dice S. Teodoreto : *Citra proseguutus est prae matre, quae lacte alit infantem* ; e più che Madre, dice S. Giovanni Crisostomo ; perchè alle volte danno ad allattare i figli, ad altre nutrici ; non sopportò questo l' amore di Cristo, che volle lattarci col proprio Sangue : *Nam parentes filios suos aliquoties aliis tradunt alendos* : *Christus semper carnibus suis alit.*

VII. Di più si diede in cibo nostro per unirsi con noi, e fare che noi fossimo l' istessa cosa con lui : siccome il cibo si unisce, anzi si trasmuta con chi lo mangia : così chi mangia il Corpo di Cristo si unisce e si trasmuta in Cristo ; sentite come lo dice : *Qui manducat meam Carnem* ; *in me manet, et ego in eo* ; *Joan*. 6. 57. e con sì stretta unione, che è a somiglianza dell' unione, che egli ha col suo Padre ; onde soggiunge : *Sicut ego vivo propter Patrem, sic qui manducat me, et ipse vivit propter me* ; *Joan*. 6. 58. è perciò S. Cirillo Alessandrino dice che chi si unisce con Cristo, mangiando il suo Corpo, diventa una cosa, come due cere liquefatte assieme, dalle quali se ne fanno una sola : *Ita si quis carnem, et sanguinem ejus recepit cum ipso, ita conjungitur, ut Christus in ipso, et ipse in Christo inveniatur.* Riferisce le Blanch, che comunicandosi un servo del Signore, vide entrare Cristo nel suo cuore, e adattarsi tutto a tutte le parti sue. Pondera dunque ; che amore è questo ? se l' amore è unitivo : *Est junctu-*

ra , *copulans amatum* . *cum amante* , dice S. Agostino, quanto più l'unisce , più è grande l'amore : Cristo Sagramentato unisce l'anima con se colla più stretta unione , che si trova , dopo l'unione Ipostatica , dunque è un amore sommo , ed inesplicabile. Chi mai se l'avrebbe potuto immaginare, non che desiderarlo? dice S. Lorenzo Giustiniano , che un Dio si desse tutto in cibo , per alimentarci , ed unirsi così strettamente con una vilissima creatura : *Sane nullus mortalium* , *hoc petere* , *neque cogitare posset* , *quae fecit misericordiae ejus* ; lo fece il sommo amore di Cristo. Rifletti , quale deve essere la tua corrispondenza ed amore , particolarmente in eseguire quello che il Signore pretende da te con questo Sacramento : egli pretende, che tu lo mangi spesso : *Accipite* , *et comedite* , acciò mangiando questo cibo prendesse forza contra i tuoi nemini ; quando dei praticarlo : e pure lo fai così di rado , che vogliono le scomuniche per farci accostare a questo Sacramento. L'ha istituito , acciò tu ti unissi con lui , e vivessi della sua vita santa : *Qui manducat me* , *ipse vivet propter me* : che obbligo hai di menare vita santa , e pura : *Quo non oportet esse puriorem tali fruentem sacrificio* , *quo solari radio non splendidiorem* , dice S. Giovanni Grisostomo : quella bocca , che mangia questo Divino Sagramento non dovrebbe proferire parola se non onesta ; quel cuore , che lo riceve , non dovrebbe avere affetto alcuno di creatura ; e pure ammettiamo nel nostro cuore tutt' i vizi la nostra bocca , e lingua non sa parlare; che parole oscene : poveri noi , che siamo ingrati a tanto beneficio : entriamo in noi stessi , vi dirò con S.Gio: Crisostomo : *Attendamus dilectissimi quali mensa participes facti sumus* , *ut talis consideratio irrationabilium motuum sit correctio* : pensiamo la grazia , che abbiamo ricevuta di mangiare il Corpo di Cristo , e procuriamo di emendare i nostri vizi, e menare vita santa simile alla vita di Cristo ; e se per lo passato siamo stati ingrati a tanto beneficio domandiamone perdono al Signore, vedi quanto poco hai desiderato di comunicarti, anzi l' hai nauseato per molto tempo con grande disgusto del Signore , che a questo fine l' avea istituito ; dolore. E quel che peggio , quante volte l' hai ricevuto senza la debita purità , avendo collocato Cristo nel tuo cuore pieno di peccati ; quanta ingiuria di questo Signore ! E per ultimo ti sei comunicato spesso , ma non hai cominciato ancora a vivere la vita di Cristo pura, mor-

tificata, umile, hai reso vani i disegni di Cristo. Dolore. Proponi emendarti; comunicarti spesso colle debite preparazioni, e con cominciare a menare la vita spirituale di Cristo.

VIII. Avendoci portato tanto amore Cristo in darci tutto Se stesso, e darcisi in cibo nel Sagramento dell'Altare, dobbiamo noi amarlo, e soddisfare il suo desiderio in voler essere mangiato da noi; ci esorta, e stimola a questo per il Savio dicendo: *Comoede in laetitiam panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum. Eccl.* 9. 7. e nella Cantica ci dice: *Comoedite amici, et inebriamini carissimi. Cantic.* 5. 1. il qual passo spiegano i Ss. Cirillo, ed Ambrosio per l'Eucaristia di S. Giovanni promette la vita eterna a chi mangia la sua carne, e beve il suo Sangue: *qui manducat meam carnem, et bibit meum Sanguinem, habet vitam aeternam.* E nell'Evangelo odierno proponendolo sotto figura di cena, invita tutti a mangiare i cibi di questa cena, che sono il suo Corpo, e Sangue; dice perciò S. Gregorio: Se un re invitasse un suo vassallo a venire a celebrare i suoi natali, col venire al suo convito; non correrebbe subito questo tale per non disgustare il suo principe; quanto più dobbiamo noi per non disgustare Cristo correre subito a questa cena, e mangiare spesso il suo Santissimo Corpo. E pure dispregiamo questo amoroso invito; ed all'invito del mondo, che c'inganna colle sue vanità corriamo subito; ed all'invito della carne, che ci affascina co' suoi gusti siamo pronti all'invito del demonio che ci rovina colle sue tentazioni, subito ubbidiamo; lo piange un divoto Dottore, dicendo: *Vocat mundus ut decipiat, diabolus ut torquеat, caro ut illudat; et omnes hi sequuntur; Christus vocat ad coenam; ut gaudeas, et unus cum illo efficiatis, et pauci sequuntur. Didac. Stella.*

IX. Tutto ciò proviene perchè non riflettiamo al gusto che ha Gesù Cristo che ci comunichiamo spesso, ed all'utile che ciò ci apporta: onde pensiamo a questi due punti, e ne caveremo la frequenza della Sagra Comunione, non passando mai al più lungo, otto giorni; come consigliava S. Francesco Sales; dobbiamo bensì prepararci bene per ricevere il suo Corpo di Cristo, non solo colla purità della coscienza; ma ancora con lavare gli abiti cattivi, dei difetti, ed andare praticando le virtù, che è quello che desidera Cristo da chi si comunica spesso. Il che faremo ad ogni comunione, levando un difetto,

praticando una virtù ; di questo modo a poco a poco ci trasformeremo nella vita di Cristo.

DISCORSO III.

Gesù Cristo nel Sagramento dell' Altare, dà la vita spirituale a chi lo riceve.

I. L'amante non esperimenta afflizione maggiore, quanto in vedere le miserie del suo amato; poichè volendo per la forza dell' amore comunicare a quello tutti i beni, vedendo che gli manca qualche bene, al maggior segno si affligge: Si affliggeva 1. *Reg.* 19. Gionata vedendo il suo amato Davide perseguitato dal padre, che era il Re Saule, che volea ostinatamente ammazzarlo: Si affiggeva il padre di Jefte. *Judic.* 11. 37. quando dovendo ucciderla per il giuramento fatto di sacrificare il primo che avesse incontrato, incontratosi colla figlia non poteva liberarla da questo gran male: Si affliggeva Noemi per aver perduto i figli; ed una moglie di uno de' suoi figli chiamato Ruth non la volle lasciare per conoscerla, benchè licenziata da quella, ma le disse: *Quocumque enim porrexeris, pergam: et ubi morata fueris, et ego pariter morabor*; *Ruth.* 1. 16., l'amante infinito Dio se fusse capace di afflizione, si affliggerebbe per vedere i tanti mali degli uomini cagionategli dal peccato; specialmente che con quelli vogliono ammazzare le anime loro, e perdere la vita della grazia; onde compatendo a tanti mali, e volendone liberare i miseri uomini, mandò il suo Unico figlio a prendere carne umana, e morire per li peccati degli uomini, acciò quelli liberati dalla morte della colpa vivessero la vita della grazia; ma perchè vedeva che con tutto questo efficace rimedio, pure gli uomini ciechi, colla colpa tornerebbero ad uccidere le anime loro; inventò un rimedio, che stasse sempre preparato nella Chiesa per dar vita ai peccatori morti per la grazia, e vivificarla con quella, e questo fu il Sagramento dell' altare, sentite come lo dice S. Giovanni: *Panis est, qui de Coelo descendit, et dat vitam mundo. Joan.* 6. 23. Or io per farvi conoscere questo grande amore, ed insieme questo rimedio per vivificare le anime vostre morte col peccato; vi darò a ponderare come Cristo nel Sagramento è la vita dell' anima di chi lo riceve: primo perchè to-

glie la morte della colpa; secondo perchè dà la vita della grazia.

II. L'uomo per lo peccato di Adamo era tutto circondato dal peccato, nella sua prima origine conceputo nel peccato: *In iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea; Psal.* 50. 7. nato in peccato: *In peccatis natus est totus; Jo.* 9. 34. appena avuto l'uso della ragione, sente in se stimoli, ed inclinazione al peccato: *Sensus, et cogitatio hominis prona sunt ad malum ab adolescentia sua; Genes.* 8. 34. fatto giovinetto, e per tutta la vita, per ordinario sempre vinto da' peccati attuali: *Multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei; Psal.* 39. 13. e soggiogato ad una dura servitù di quelli: *Iniquitates meae sicut onus grave gravatae sunt super me; Psal.* 37. 5. che perciò restava l'anima sua morta per la colpa, dicendo l'Ecclesiastico: *Fuge peccata quasi a facie colubri, et si accesseris ad illa interficies te; Eccl.* 21. 2. Il Signore però, compatendo le miserie dell'uomo tanto amato da lui, instituì il Sagramento dell'Altare, come medicina per abolire i peccati passati, ed antidoto da impedire i peccati futuri; sentite il Sagro Concilio di Trento: *Deus sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur. Conc. Trid. sess.* 13. 1. 2. Egli per i peccati commessi, benchè non conferisca la prima grazia per lavar l'anima dal peccato mortale (che questa si conferisce per lo Sacramento della Penitenza, e confessione) per i peccati gravi già commessi, e perdonati per la confessione, li va redimendo, minorandoli la pena temporale dovutali; va medicando tutto quel male che i peccati han lasciato nell'anima, d'occecazione dell'intelletto, di durezza, e tardanza al bene nella volontà; onde Tertulliano la chiama medicina dell'anima: *Eucharistia medicina est; Tertull. lib. de praedic. c.* 18. leva i vizi, gli abiti cattivi, generati per i peccati frequentati, per li quali facilmente caderemo di nuovo; onde dice S. Ignazio Martire: è come medicina, che purga l'anima da tutt' i vizi: *Medicamentum est purgans vitia, et omnia pellens mala; S. Ignat. Martyr Epist.* 14. *ad Ephes.* Preserva ancora da' peccati futuri, *a peccatis mortalibus praeservemur*; ma ciò per capirlo perfettamente, vediamo d'onde vengono in noi i nostri peccati.

III. Primo dalla volontà sfrenata, e ribelle a Dio: *Qui dixerunt Deo recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus; Job 21. 14.* Spiega Ugone: *Idest praeceptorum tuorum, quibus venimus ad te.* Or questa frena il Sacramento. Non ci è cosa che frena la volontà risoluta di far male, quanto la presenza di grave personaggio, che colla integrità e gravità ci corregga, e ci faccia vergognare del male, e colla sua autorità ci possa punire, e castigare.; onde sta scritto dal Savio: *Rex qui sedet in Solio judicii sui, dissipat omne malum intuitu suo; Proverb.* 20. 8. Perciò il Signore per frenare la nostra volontà ribelle, volle restare nella Chiesá, e di nascosto nel Sacramento dell'Altare, acciò d'indi vedesse il male che si fa nella Chiesa, e sapendolo gli Uomini fedeli si frenassero di commetterlo; sentite come lo Spirito Santo nella Cantica: *Ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, Cantic.* 2. 9. Questo è un freno potente, che se noi ci riflettessimo mai peccheremmo: *Si Deum praesentem, et omnia videntem considereremus, vix aut uunquam peccaremus*, conchiude S. Agostino.

IV. Secondo, vengono i peccati dalle nostre passioni: *Unusquisque tentatur a propria concupiscentia abstractus, et illectus; deinde concupiscentia, cum concepta fuerit, parit peccatum; Jac.* 1. 14. Benchè uno non ha grave volontà, le passioni dell'ira, del senso evaporano una nuvola che offusca l'intelletto al bene, sono stimoli così potenti, che attirano la volontà al male: *Video aliam legem in membris meis, captivantem me in lege peccati, Rom.* 7. 23. diceva l'Apostolo. Queste passioni modera, e frena il Sagramento. Sentite S. Cipriano: *Cum in nobis manet Christus membrorum nostrorum legem frenat, animi perturbationes extinguit, ab omni casu erigit. S. Cipr. lib. 4. in Joan. c. 17.* Egli è l'immacolato Agnello senza colpa, senza passioni, in esser mangiato comunica la sua purità, e frena i nostri moti ribelli. Egli è la luce promessa, che illumina, ed in venire nell'anima dilegua le tenebre delle passioni; onde se uno sente grandi stimoli di senso, in mangiare spesso questo antidoto, quelli si frenano; lo spiega molto bene S. Bernardo dicendo: *Quis poterit non effrenos motus frangere? quis pruritum ulceris ferre queat: confidite, Sacramenti Dominici Corporis, et Sanguinis investituram haberis: hoc enim operatur in nobis, et sensum renuat, et consensum tollat. S. Bernard. serm. 1. in Cœna Domini.*

V. Per ultimo vengono in noi i peccati dalla fortezza de' nemici che sono i demoni : *Non est nobis* (dice S. Paolo *Eph.* 6. 12.) *colluctatio adversus carnem*, *et sanguinem*, *sed adversus principes*, *et potestates tenebrarum.* I demoni forti per natura, astuti per malizia, dice S. Cipriano : *Serpens antiquus*, *qui omnes nocendi artes usu vetustissimo dedicit.* E noi fiacchi, che da noi soli non potremo : *Non est currentis*, *neque volentis*; *Rom.* 9. 16. tutto questo rimedia il Sagramento ; questo è il terrore de' nemici, essendo egli il Sommo Bene, che cacciò questi spiriti ribelli dal Cielo, e l'incatenò alle fiamme, del quale tremano : *Daemones credunt*, *et contremiscunt*, *S. Jacob.* 2. 19. essendosi Egli fatto Uomo ha vinto il demonio, e legato con catene di fuoco : *ligavit eum per annos mille*; *Apoc.* 20. 1. In venire in persona nell'anima, che ha da guerreggiare con questi, l'atterrisce, ed eccita nell'anima spiriti generosi di vincerli. Fu di questo figura ciò che successe *Judic.* 7. 13. nel campo dei Madianiti nemici degli Ebrei ; fu visto ivi calare un pane succenericio, che percoteva tutt'i nemici : *Subcinericius panis in Castra Madian descendere*, *percutere*, *atque subvertere.* E fu data una voce che diceva : *Non est hic aliud*, *nisi gladius Gedeonis*; questo pane è la spada di Gedeone. Per Gedeone si piglia Cristo, come nota S. Girolamo ; *S. Jer. in Isa. c.* 9. per la sua spada, la sua umanità, la sua carne, la quale sotto le specie Sagramentali mangiata da noi, atterrisce, sovverte, ed eccita in noi gran fortezza ; lo dice S. Cipriano : *Hoc pane excitamur*, *hortamur ad praelium*, *et protectionem corporis*, *et sanguinis Christi munimur. S. Cyprian. ep.* 54. *ad Cornel.* E questo medesimo dà forza a noi, perchè sì dà come pane, dice S. Tommaso, che fa nell'anima tutti gli effetti che fa il pane materiale nel corpo, cioè vivifica, genera spiriti forti per operare. Di questo fu figura la manna *Exod.* 17, che mangiata dagl'Israeliti ebbero forza da distruggere gli Amaleciti ; Simbolo in Elia, 3. *Reg.* 19. 8. che mangiato quel succenericio pane, *Ambulavit in fortitudine illius*, *usque ad Montem Dei.* Questo fa il Sagramento : *Psal.* 13. 16. *Panis cor hominis confirmat* : *Psal.* 22. 5. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos*, *qui tribulant me.* Onde S. Cipriano disse : *Contra adversarium armamur*, *munimur Dominicae suavitatis.* E Ludovico d'Aponte soggiunge : *Est instar scuti*, *et clypei*, *contra tela inimici. Lud. d'Apont. lib.* 4.

V. Dunque se i peccati vengono in noi, o dalla volontà sfrenata e ribelle, e questa la presenza del Sagramento la frena; o dalle passioni sconvolte, e queste il Sagramento le modera: o dalla fortezza de' nemici, e questi l'atterrisce, e li fuga dando forza a noi; dunque questo è un antidoto efficace; torniamo a dire; *Hoc Sacramentum est antidotum, quo a peccatis mortalibus praeservamur, et a culpis quotidianis liberemur.* Questo è amore di vero Padre; perchè quando un amico libera dalle maggiori miserie il suo amico, è il maggior amore che gli porta: noi non potevamo stare in maggiori miserie, che cinti da' peccati, soggetti al peccato, servi del peccato: ed ora liberi per questo antidoto: *Eruit nos de potestate tenebrarum Coloss.* 1. 13. (disse S. Paolo), *in quo habemus redemptionem, per sanguinem ejus remissionem peccatorum.* E ci dato un rimedio, che *non regnet in vestro mortali corpore peccatorum*; benchè siamo peccatori, conchiude S. Paolo. Quanto dobbiamo servircene, con che avidità mangiarlo. Se ci sentiamo una passione sregolata, specialmente una tentazione che non di facile potremo vincere, se conosciamo essere abituati, o caduti in peccato, e pure li fuggiamo, con tanti motivi di umiltà di pretesa riverenza; la verità però è che vogliamo peccare: confonditi, e proponi d'accostarti spesso a questa mensa.

VI. Nel Sagramento dell'Altare noi riceviamo Cristo, ch'è l'autore della grazia, per conseguenza riceviamo la sua grazia con pienezza, se (dice S. Sofronio) venendo Cristo nell'utero della Vergine, *fudit ei gratiae plenitudinem; Soph. de assumpt.* così venendo nell'anima per mezzo dal Sagramento diffonde tutta la sua grazia in quella, ed essendo questa radice delle virtù, tutte vengono nell'anima: maggiormente che ricevendolo noi, ci incorporiamo con lui: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in* eo, *Joan.* 5. 57. disse il Signore in S. Giovanni; lo che spiegando S. Giovanni Crisostomo disse: *Unum corpus efficimur; membra ex carne ejus, et ex ossibus ejus: S. Crisost. hom.* 61. *ad Populum Antiochenum;* dunque essendo egli Re delle virtù, *Rex virtutum*, mangiandolo ci trasformiamo in uomini virtuosi; porta l'Apostolo la similitudine del lievito, che corrompe tutta la massa della farina: *Modicum fermenti totam massam corrumpit;* 2. *Cor.* 5. e spiegando S. Cirillo dice: *Sic parvula benedictio totum hominem ad se*

trahit ; S. Ciril. lib. 4. in fran. c. 17. E lo fa vivere della grazia, e lo fa crescere nelle virtù, come cra la vita di Cristo. Egli fa come la madre che nel suo utero riscalda il figlio, e lo fa crescere nelle virtù. Dice un divoto Dottore: *Sicut fœtus in alvo materno, quibusdam factis irretitur ut adolescat, et corpus coalescat ; ita et Eucharistia ligamentum est, quo in bono alligamur, ut in nobis virtus coalescat. Bev. Fer. cap. 17. segret. 1. apud Novar. pag.* 355. *n.* 1045.

VII. Ma per farti capire più chiaramente, come questo Divino Sagramento cagiona in noi tutte le virtù, rifletti, che queste o sono morali, o teologali: le morali servono per reprimere le passioni, come l'umiltà, l'ubbidienza : Ed in ricevere Cristo Sagramentato abbiamo queste virtù? sentitelo da Isaia : *Pone mensam comedentes surgite Principes ; Isa.* 21. 5. spiega S. Girolamo : *Comedentes, et bibentes Corpus, et Sanguinem Domini vertuntur in Principes* ; e qual è questo Principato, lo spiega S. Gregorio dicendo : *Per reges intelligas, qui animorum suorum motus secundum Dei voluntatem dirigunt ; pacatis omnibus innocentiæ in seipsis jure disponunt ; S. Greg. in septem Psal. pœnit. psal.* 5. *n.* 24. vuol dire che acquistiamo tutte le virtù morali, che freniamo le passioni ; l'umiltà vedendo Cristo umiliato sotto vili specie di pane ; la pazienza vedendo disprezzato Cristo nella bocca, e nell'anima de' peccatori ; l'ubbidienza vedendolo che per ubbidire al Padre sempre cala nel Sagramento ; la mortificazione, rinnovando la memoria de' suoi dolori, e de' suoi patimenti ; la purità, perchè mangiando il purissimo Agnello, s'imprimono sentimenti di purità : *Frumentum Electorum, et vinum germinans Virgines*, disse Zaccaria : *Zacch.* 9. 10. O sono virtù teologali, e queste al maggior segno ci accrescono la Fede che, essendo oscura al parere dell'Apostolo; *Argumentum non apparentem, Hebr.* 11. 1. in questo Sagramento si ravviva, vedendo solo in esso le specie di pane; onde disse l'Angelico : *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat Fides* : la Speranza primamente della gloria dandosi l'autore di quelle, speriamo sicuro di goderla, onde disse S. Gio: Crisostomo : *Eucharistia spem nobis bonam de futuris praebet ; S. Joan. Chrisost. hom.* 6. *ad pop. Antioch.* ricevendo in essa il maggior di tutti i doni che è Dio ; non ha dubbio che avremo tutti gli altri doni ; così la discorre Gerardo Zarfariente : *Qui*

seipsum dedit, quid potest negare? Gerar. Zarfariente de reform. cap. 27.

VIII. Ma chi vorrà spiegare, quanto si accende la carità; poichè mostrandosi verso di noi l'infinita sua carità: *Divitias sui amoris effudit*; dandoci tutto se stesso a mangiare ci tira all' amor suo; onde disse per Osea: *In funiculis Caritatis traham eos, declinavi ut vesceretur; Osee* 11. 4. che con darsi a mangiare a noi ci tira potentemente ad amarlo; onde dice S. Giovanni: *Diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos; 1. Joan.* 4. 19; e l'Apostolo soggiunge: *Caritas Christi urget nos, ut qui vivimus non nobis metipsis vivamus. 2. Cor.* 6. 14. La vita dunque della Grazia, e tutte le virtù produce nell' anima questo Sacramento, onde dice S. Gio: Crisostomo: *Hic sanguis nobilitatem animae non sinit languescere; hic sanguis facit in imago regni in nobis floreat; S. Joan. Chrysost. hom.* 45. *in Joan.* che torniamo quasi allo stato dell' innocenza; diciamo dunque con S. Giovanni: *Panis est, qui de Coelo descendit, et dat vitam mundo*: che amore è questo del Signore, che in un boccone ci sana da tutti i peccati! ci riempie di tutte le virtù! che dobbiamo fare per essergli grati? non altro che mangiarlo spesso, e con riverenza; apposta lo ha istituito: *Hoc est corpus meum, accipite, et comedite; Matth.* 26. 16. lo chiama pane quotidiano: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie; Luc.* 13. 3. lo che s' intende (dice S. Agostino) paaticolarmente del Sagramento: *Non de isto pane, qui vadit in corpus, sed illo pane, qui animae nostrae substantiam fulget*; promette premio eterno a chi lo mangia: *Qui manducat meam carnem habet vitam aeternam; Joan.* 6. 55. minaccia pena eterna a chi non lo mangia: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*; *Ibid.* e tanto lo desidera che al servo di Dio Giovanni Battista da Foligno, che non si volea comunicare spesso per scrupolo, il Signore gli disse: *Joannes abstine te a peccatis non vero abutescere me.*

IX. E pur tutto ciò non basta, acciò noi adempiamo il desiderio di Cristo, alcuni si allontanano dalla comunione per la libertà di peccare, sapendo che debbano purgarsi da' peccati per accostarsi alla comunione; altri per troppo apparente riverenza stimandosene indegni, e non riflettono che Dio solamente li può far degni, dicendo Giobbe: *Quis poterit facere mundum de immundo*

conceptum semine, nonne tu qui solus es? Job. 14. 4.; e Cristo disse a S. Geltrude: *Ego sum qui facio te dignam.* Altri s'accostano spesso, ma senza veruna preparazione, e d'ogni modo non adempiremo il desiderio di Cristo, nè consoliamo il suo cuore pieno d'amore verso di noi. E che ingratitudine è questa! bisogna entrare in noi, levare i peccati per accostarci a questo Sagramento, mangiarlo spesso, e con preparazione e riverenza, che altrimente Cristo ci castigherà; lo disse a S. Brigida: *Sumam vindictam contemptorum meae humanitatis*; e la vendetta sarà farti morire senza questo Sagramento, per escluderti sempre dalla sua compagnia nel Cielo. Se ti ricordi aver abborrito questo Sagramento, domandane perdono al Signore, e vedi quante volte ti sei comunicato senza riverenza, e preparazione; e proponi l'emenda per dar gusto a Cristo, e soddisfare il suo desiderio: così sarai liberato dalla morte dell'anima; avrai la vita della grazia, e da questa la vita della gloria: *Beneficentiæ, et communionis nolite oblivisci, talibus enim hostiis promeretur Deus. Heb.* 13. 16.

DISCORSO IV.

Il Sagramento dell'Altare è fuoco mistico all'anime, che se gli s'accostano, perchè consuma i peccati, ed accende l'amor di Dio.

I. Fu sempremai il nostro grande Dio simboleggiato per il fuoco; poichè, come dice S. Dionigi Areopagita (*S. Dionys. Areop. de Cœlesti Hier. c.* 16.), siccome il fuoco contiene in se una gran luce, ed illumina tutti quelli che se gli accostano: così il nostro Dio è tutto luce: *Qui habitat lucem inaccessibilem, Tim.* 6. 16. ed illumina tutti quelli che se gli avvicinano: *Accedite ad eum, et illuminamini: Psal.* 33. 6. Siccome il fuoco è così leggiero, e sollevato dalla terra, che tutto ciò dove opera, solleva in alto; così il nostro Dio Altissimo sovra tutte le creature, tutti quelli, dove opera colla sua grazia, solleva all'altezza della perfezione: *Duc in altum. Luc.* 5. 4. E finalmente (per lasciar l'altre similitudini del Santo Dottore) siccome il fuoco è così attivo, che trasmuta in se tutto ciò che gli si attacca; così il nostro Dio è tanto efficace, che trasmuta in se per amore tutti quelli, che se gli congiungono: *Qui adhae-*

ret *Domino*, *unus Spiritus est*, 1. *Cor.* 6. 17. lo testifica l'Apostolo; E peroiò nel Testamento *Exod.* 3. Vecchio la prima volta che il Signore comparve a Mosè, fu in figura di fuoco, di quel Roveto che ardeva, e non si consumava: E nel Monte Sinai *Exod.* 29. 18. faceva che tutto ardesse, e fumigasse; ed ancora si chiamò fuoco: *Dominus Deus tuus ignis consumens est; Deut.* 4. 24. sta scritto nella Scrittura, perchè il fuoco naturalmente appetisce, che tutti si accendano del suo calore; così il nostro Dio mistico fuoco, desiderando che tutto il Mondo si accenda di questo santo fuoco, mandò il suo Figlio a farsi uomo acciò n'accendesse tutti gli uomini, l'attesta S. Luca: *Ignem veni mittere in Terram*, *et quid volo nisi ut accendatur? Idest* (spiega il B. Dionisio Cartusiano) *ad hoc hominibus apparui per incarnationem*, *ut Domini amoris ardorem in cordibus hominum collocarem; Luc.* 12. 4. e perchè il fuoco per bruciare è necessario che stia presente, e vicino; costituì questo divino fuoco della sua Persona sotto le specie Sagramentali sull'Altare: *Ignis super Altare meum semper ardebit; Levit.* 6. 12. acciò accostandoci sempre a quello, e mangiandolo tutti ci accendessimo, e ci bruciassimo: *Ignem* (dice S. Ephrem) *praestitit nobis manducandum carne vestitus; corpus scilicet*, *et sanguinem.* Se dunque è così, acciò io accenda nel vostro cuore questo divino fuoco, vi darò a comprendere quanto sia vero che questo Divin Sacramento sia fuoco per l'anime che se gli accostano: Primo perchè consuma in se i peccati: Secondo perchè accende in quelle l'amore di Dio,

II. Per capire questa verità pondera la natura del peccato, d'onde conoscerai i suoi effetti, quali tutti li consuma questo fuoco Eucaristico. S. Tommaso lo definisce dicendo: *Peccatum est aversio a Deo*, *et conversio ad creaturas:* Primo è ottenebrare la mente del peccatore, ed accecarlo, facendogli perdere il lume della Divina grazia, chiamandolo l'Apostolo: *Opera tenebrarum; Rom.* 13. 12. Ed i peccatori, dice Isaia, siedono fra le tenebre: *Sedentes in tenebris*, *Isa.* 42. 2. anzi che come ottenebrati, camminanò, ed operano come ciechi, dice Sofonia: *Ambuldbunt ut cœci*, *quia Domino peccaverunt; Sophon.* 1. 17. e questo viene dalla causa: *peccatum est conversio ad creaturas.* Il secondo effetto del peccato è raffreddare l'anima dove risiede, facendole perdere il calore della Carità, restando fredda a tutto quel-

lo che è spirito, e fervore, così chiama il peccatore: *Frigidus es; Apocalyps*. 3. 15. e Geremia dice, che siccome l'acqua fa fredda una cisterna, così la malizia del peccato fa fredda quell'anima: *Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam; Jerem*. 6. 7. e questo proviene dall'altra ragione del peccato, che *est aversio a Deo*. Per ultimo effetto del peccato è rendere l'anima, dove risiede molle, sensuale, poichè immergendola nella soddisfazione delle passioni, e de' sensi, e nelle abbominevoli delizie carnali, la rende molle come quelle, levandogli tutta la solidezza dello Spirito, come insegna Geremia, di questi tali che peccano, stanno immersi nelle puzzolenti e torbide acque di questo Mondo: *quod tibi in via Egypti, ut bibas aquam turbidam; Jerem*. 2. 18. lo che proviene dall'una, e l'altra ragione del peccato: tutti e tre questi effetti del peccato consuma, e toglie questo fuoco Eucaristico; poichè siccome (dice Ugone Cardinale) il fuoco ha tre effetti d'illuminare le tenebre, di scaldare le cose fredde, e d'indurire le cose molli: *Haec enim tria facit ignis, illuminat oscura, inflammat frigida, consolidat mollia; Hug. Card. ad illam Script. Ignem veni mittere*. Così questo Divino Sagramento fuoco mistico dell'anima, illumina le anime dalle tenebre del peccato, le infiamma dalla freddezza di quelli, e le consolida dalla mollizie delle sensualità; onde conchiude sulle parole citate: *Ignem veni mittere in Terram, ad eam illuminandam, inflammandam, et consolidandam*.

III. Consideriamoli ad uno ad uno questi effetti, dal che chiaramente capiremo come questo Sagramento col suo fuoco consuma tutt'i peccati. Primieramente questo fuoco del Sagramento illumina il peccatore dalle tenebre del peccato; e chi mai fuga con maggior efficacia e velocità le tenebre quanto la luce? non possono aver società insieme luce, e tenebre: *Quae societas lucis ad tenebras, 2. Corinth*. 6. 14. dice l'Apostolo; sono sommamente contrari; al comparire della luce fuggono le tenebre; ed essendo in questo fuoco Sagramentato l'istessa luce Cristo Signor nostro: *Ego sum lux Mundi; Joan*. 8. 12. che illumina tutti gli uomini: *Qui illuminat omnem hominem; Joan*. 1. 9. un peccatore tutto ottenebrato dal peccato al comparire con umiltà, e dolore alla presenza di questo Sagramento, comunicandogli la luce, che esce da questo fuoco, si fugheranno le tenebre de' suoi peccati:

Ignis est, *S. Greg. hom.* 5. *in Ezech.* (dice S. Gregorio) *quia mentem*, *quam repleverit*, *a peccatorum rugine puram reddit*: Furono figurati i peccatori da Geremia ai carboni, perchè essi sono neri, oscuri, tenebrosi: *Denigrata est super carbones facies eorum*; *Jerem.* 4. 8. e lo spiega S. Agostino: *Carbones sunt peccatores*, *quia demti luce justitiae tenebrosi remanserunt*; e siccome i carboni negri, oscuri, posti vicino al fuoco, subito perdono l' oscurità, diventano lucidi come fuoco: l' attesta il Salmista: *Ignis a facie ejus exarsit*, *et carbones succensi sunt ab eo*; *Psal.* 17. 9. spiega le Blanch: *Facies Dei est Christus*; *Carbones sunt peccatores*: la faccia di Diò è Cristo; i carboni sono i peccatori; posti questi alla presenza di Cristo Sagramentato, subito fuga le tenebre, si accendono, s' infocano, s' illuminano.

IV. Secondariamente questo fuoco del Sagramento leva l'altro effetto del peccato, ch' è la freddezza; che cosa più efficace per levare la freddezzà de' vizi, quanto la Carità? questa è quella virtù, che come fuoco infiamma l'anima nell' amore fervente di Dio, e del prossimo, e perciò come opposta alla freddezza de' peccati, li toglie tutti: *Caritas operit multitudinem peccatorum*, *Petr.* 4. 8. dice S. Pietro; or risiedendo Dio nel Sagramento, che è la stessa Carità: *Deus Caritas est*, *Joan.* 4. 8. attesta S. Giovanni; i peccatori che pentiti si accostano, o mangiano questo Sacramento, si accostano, e mangiano il fuoco dellà Carità, dunque perderanno la freddezza dei peccati, resteranno accesi nell' amore di Dio, così conchiude l' Evangelista: *Qui manet in Charitate in Deo manet*, *et Deus in eo.* Sono i peccatori carboni, non solo perchè oscuri, ma anche perchè freddi, senza calore di carità, lo spiega le Blanch: *Sunt peccatores carbones*, *quia sunt frigidi*, lo testifica Zaccaria: *In illa die erit frigus*, *et gela. Zacch.* 14. 6. accostandosi al fuoco Eucaristico si partirà la loro freddezza, perchè questo fuoco del Sagramento la consumerà; l' attesta Francone Abate: *Noxios carnalium affectuum igne caritatis suae ipse decoquet. Abbas Franc. tom.* 4. *de Gratia Dei.*

V. Ma vediamo per ultimo come questo Divino fuoco del Sagramento leva da' peccatori la mollizie delle loro sensualità consolidandoli nell' amore delle virtù; non cì è cosa che consolida maggiormente l' affluenza delle nostre passioni, il molle de' nostri sensi, quanto la sodezza

delle virtù, questi si danno all'anima per moderare le passioni, per temperare le disordinate sensualità. Or nel Sagramento risiedendo Cristo Signor nostro, ch'è il Re delle virtù: *Rex virtutum*, quel Signore che ebbe in grado eminente tutta la grazia, e tutte le virtù, come capo della Chiesa per comunicarle a tutt'i Fedeli, accostandosi ad esso un peccatore molle per la sfrenatezza delle passioni, immerso nelle delicatezze de' diletti, acquista la sodezza delle virtù: *concupiscentiae ardorem* (l'attestò S. Carlo Borromeo) *debilitat; cum caritatis igne animos fidelium vehementer inflammat. S. Car. Bor. act. Eccl. Med. p.* 512. *Eccl.* 18. *v.* 6. Fu figurato il Sagramento dell'Altare a quel carbone acceso, che un Serafino pigliò dall'Altare per mondare le labbra d'Isaia. In toccarle (dice il Sagro Testo) le purificò d'ogni immondezza, loto, e mollizie di peccato: *Dixi toto tetigit hoc labia tua, et aufertur iniquitas, et peccatum tuum mundabitur; Isa.* 6. 2. così (dice il Padre Cornelio) in toccare i peccatori pentiti la Sagrosanta Ostia carbone acceso di fuoco Divino, o con l'affetto, corteggiandola, o in effetto mangiandola colle labbra e bocca, resta purificata l'anima d'ogni loto, e mollizie del peccato, anzi consolidata, ed infiammata nelle virtù: *Hic carbo est Eucharistia, quae ab omni peccato nos purgat, roborat, inflammat.* Fuoco dunque è l'Eucaristia per illuminare le tenebre di tutti i peccatori, che se gli accostano, per levare tutta la freddezza de' vizi infiammandoli nella Carità; e per togliere tutte le mollizie del senso, consolidandoli nella sodezza delle virtù.

VI. Dunque con fervore, peccatori compagni miei, dovete accostarvi spesso a questo Sagramento? a mangiare spesso questo pane infocato? Ci è miseria maggiore della vostra di esser ciechi nel corpo, che non fareste voi per levarvi questa cecità? siete ciechi nell'anima: potrete illuminarvi con accostarvi a questo Sacramento; e non lo farete? che miseria maggiore della vostra, che essendo creati per ardere di amore di Dio, acciò amiate Dio con tutta la mente, con tutte le forze, ve ne stiate freddi nella colpa, senza amare il sommo amabile? Se voi foste intirizziti, e morti di freddo, potendovi accostare al fuoco, non lo fareste? potete scaldarvi, ed infocarvi d'amor di Dio, solo con accostarvi a questo fuoco Sagramentato, e non lo fate? ci è miseria maggiore della vostra, che creati coll'anima spirituale capace di virtù;

vivete come le bestie, coll' anima ammollita nelle sensualità, facendola vivere soggetta a quelle senza la sodezza d' una virtù? Se voi foste paralitici, debili delle membra, che non potreste reggerle a nessuna operazione, con che fervore cercareste rimedio a questo gran male? siete così ammolliti, e debili per le vostre passioni, e sensualità, che non avete sodezza di dare un passo nelle virtù, nella via del Cielo; potete consolidarvi con questo Sacramento, ch' è fuoco che distrugge tutte le vostre mollizie, che vi consolida in tutte le virtù, e non lo farete? Sì sì: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae. Apoc.* 3. 18. Io ti consiglio, peccatore mio, da parte di Cristo, che ti vogli accostar frequentemente a questo Sacramento; corteggiarlo, visitarlo più volte al giorno, mangiarlo spesso; quest' oro infuocato; leverà la negrezza ed oscurità delle tue colpe, vestendo delle vesti bianche della sua grazia, questò ti leverà la freddezza delle tue colpe, anzi ti farà ricco di fuoco di Carità, questo ti leverà la sordidezza de' tuoi costumi, non apparendo più la bruttezza di quelli; ornandoli colla sodezza delle virtù: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias;* questo proponi se hai peccato; corteggia spesso questo Divino fuoco; accostati a lui con umiltà, e dolore: questo proponi se sei abituato ne' vizi, di mangiare spesso questo fuoco Sagramenteto.

VII. Il fuoco, tolti gl' impedimenti che ha il corpo dove si applica, che sono l' umiltà, la freddezza, con efficacia grande introduce in quello la forma di fuoco, e lo fa divenir fuoco; così il Sagramento dell' Altare fuoco mistico dell' anima, tolti da quella gl' impedimenti del peccato, i suoi effetti che sono le tenebre, la freddezza ed umiltà del senso, efficacemente introduce in quella il fuoco ardente della Carità, l' accende tutta di fuoco Divino, di questo ne abbiamo una figura nelle cose naturali, in una pietra chiamata Arbeste, che al riferire di Bercorio, nasce nell' Arcadia, la quale sempre arde senza potersi estinguere, e tutto ciò che se li accosta, accende, anzi nella Sagra Scrittura nell' Ecclesiastico, vien figurato nella gioia chiamata Carbonchio, che pare tutta infocata: *Gemmula carbunculi in ornamento auri; Eccl.* 36. 7. Spiega S. Bernardo: *Carbunculus est Corpus Christi, in ornamento auri, idest in Christo, qui aurum est;*

S. Bernard. tom. 2. *serm.* 55. *art.* 2. *c.* 3. E che effetto fa? seguita il Santo Dottore: *Quia cor accipientis inflammat charitate*, perchè quelli che lo ricevono, o se gli accostano, infiamma di fuoco d'amore; perciò fu chiamato da S. Giovanni oro infocato: *Aurum ignitum*; *Apoc.* 3. 18. perchè (come dice il medesimo Santo) l'Eucaristia infiamma l'anima nell'amore di Dio: *Quia Sacrosanta Eucharistia inflammat animam in Dei amorem. S. Bernar. apud Silves. in d. cap.*

VIII. Ma ponderiamo in che modo l'infiamma nell'amore di Dio. Il dottissimo Bercorio dice, *Berc. v. ignis*, che il fuoco infiammando i corpi, dove si accosta, produce diversa disposizione di quelli; nell'acqua attuandosi, la fa bollire: *Ignis facit aquam fervescere*; ne' corpi secchi, e leggieri, come la paglia, i legni, li solleva in alto: *Sursum flammam ascendere*; ne' corpi fusibili, come la cera, i metalli, li liquefà: *Ceram, et metalla liquescere, et dissolvere*; così appunto questo Sagramentato fuoco, a tre stati di persone produce diversi effetti del suo amore: a' principianti li fa bollire per desiderii d'approfittarsi: *Sic vere corda facit fervescere per desiderium, et affectionem*: a' proficienti li solleva in alto all' acquisto delle virtù, ed alla regina di quelle, che è la Carità: *Corda facit sursum descendere per dilectionem, et amorem Dei*: a' perfetti li liquefà, trasformandoli in Dio: *Corda liquefacit per devotionem*: vediamolo distintamente.

IX. A' principianti li fa bollire per desiderii d'opere buone. Il B. Dionisio Cartusiano spiegando le parole citate: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* dice: *Ut accendatur, inflammetur, atque in opus virtuosum erumpat; B.-Dion. Cartus. in Luc.* 12. 4. Questo Divino fuoco fa che le anime principianti che se gli accostano, bollano di desiderii di far opere buone, si attuino a cercare maggior perfezione: le fa concepire desiderii di sopportare tutte le afflizioni, e travagli in pena de' suoi peccati; l'eccita desiderii ardenti d'osservare puntualmente la bella legge di Dio. Non mi fa mentire ciò che riferisce Drovulzio d'un Giovane che avea ripugnanza grande nella osservanza del precetto della Castità, ne pativa tentazioni gagliarde, praticò diversi rimedii datigli da' Padri Spirituali, non gli giovavano; unò in ultimo gli diede questo rimedio di comunicarsi spesso; lo fece, e subito si sentì accendere del desiderio di

osservare castità, gli passarono le tentazioni, l'osservò puntualmente. Racconta il Discepolo, *Discip. fol.*8. *tit.*5. d'una donna inclinata alle vanità, ed all'impurità, solo in adorare questo Sagramento per strada mentre era portato ad un infermo, si sentì accendere di desiderio d'abborrire le vanità, e di osservare la purità, come puntualmente fece. Ecco come questo fuoco Sagramentato fa bollire l'anima che se gli accosta in desiderii d'opere buone, e dell' osservanza della legge di Dio.

X. A' proficienti fa questo fuoco Divino, che ascendano in alto, sino alla pratica delle virtù eroiche esercitate da Cristo: l'attesta il B. Dionisio Cartusiano: *Hoc Sacramentum toties nos flamma accendit, et ad ejus sectanda vestigia pro nos efficit; quoties illud sumimus; B. Dion. Cartus. in Joan. c.* 6. che quante volte lo mangiamo, tante volte ci solleva in alto alla pratica delle virtù di Cristo. Egli è il Maestro delle virtù: *Hic adinvenit* (dice Baruc *omnem viam disciplinae; Baruc* 3. 5. e non vuoi che comunicandosi l'anima non l'insegni tutte? anzi l'accenda un fuoco di desiderii di praticarle ne' gradi eroici: così lo profetizò in ispirito Geremia: *Misit ignem in ossibus meis, et erudivit me; Thren.* 1. 13. Egli è quello che colla sua benedizione dà la grazia per crescere nelle virtù; e volete che non benedica quell'anima, che lo corteggia, o che lo riceve? certo che sì: *Etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem. Psal.* 83. 7. Conferma questa verità ciò che si scrive negli Annali della Compagnia nell'anno 1593 d'un Giureconsulto aggravato d'ingiuria enorme da un suo nipote; avea ripugnanza di praticare un grado eroico di virtù, come era d'abbracciarsi con quello. Lo consigliò un Padre della Compagnia, che solo per poco di tempo assieme con lui orassero avanti il Divin Sagramento; lo fece; mirabil cosa! subito si sentì accendere di carità di Dio, e del prossimo, che si buttò a' piedi del suo offensore, l'abbracciò teneramente, lo perdonò. Ecco come questo fuoco Sagramentato accende ne' proficienti il fuoco di carità per sollevarsi in alto alle pratiche de' più sollevati atti di egregia virtù.

XI. Per ultimo chi mai potrà spiegare quanto questo Divino fuoco infiamma nell'amore di Dio, i perfetti, che li liquefà, e trasmuta in lui; siccome il fuoco (dice S. Dionisio Areopagita) tutti quei corpi, che se gli accostano, talmente li accende, che li trasmuta in fuoco;

così il Signore che è fuoco, consuma in questo Sagramento, tutti quelli che se gli accostano corteggiandolo, o mangiandolo, e li liquefa, e trasmuta nella sua efficie: *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit efficiem.* Principalmente quando si mangia: perchè siccome è naturale che il cibo si trasmuta in sostanza di chi lo mangia, così (dice S. Berardino) *S. Bernard. tom. 2. serm.* 54. chi mangia questo cibo, ch'è fuoco ardente, si trasmuta tutto in lui per un amore ardentissimo, facendosi tutto fuoco di carità come l'istesso Dio: *Sic digne illum suscipientes, in ipsum per ardentissimum amorem totaliter transformamur, et Deiformis efficimur;* il che significò il Signore per S. Giovanni quando disse: *Qui manducat meam carnem in me manet, et ego in illo,* come spiega S. Bernardo: *Corpus Christi manducare, nil aliud est, quam Corpus Christi effici.* E così trasformati in Cristo dal fuoco del suo amore, quali delizie non sentirà quell'anima (dice S. Lorenzo Giustiniani) *S. Laur. Just. de discipl. monast.* quali svenimenti, quali estasi, quali parole amorose, quali teneri abbracci non si daranno assieme? *O quantae ibi deliciae, quantus ardo, qualia verba, quam vehemens amor, quam casti amplexus gustantur, linguae deficit, humanus sopitur sensus ad investigandum*: lo profetizò Geremia: *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans claususque in ossibus, meis et defeci ferre non sustinens. Jer.* 20. 9. L'esperimentarono i Santi. S. Monica comunicandosi per la dolcezza, ed amore, non si poteva contenere, esclamando: *Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Refert. Corn.* S. Domenico, *Alvarez de perfect.* mentre celebrava, tutto il suo corpo si vedeva di fuoco, e trasformato in Cristo, era rapito in alto. Il P. Antonio da Corduba *Hist. Societ.* della Compagnia celebrando compariva tutto di fuoco ardente come un Serafino: Ed i Santi Ignazio, Ivone, e Martino vedeano l'Ostia consagrata come globo di fuoco, dalla quale erano talmente accesi, che mandavano scintille di fuoco a' circostanti; e se questi erano così infocati nel corpo, quali incendi d'amore doveano sentire nell'anima?

XII. Tali dunque sono gl'incendi, che escono da questo fuoco Eucaristico; manda incendi a' peccatori, per fugare le loro tenebre, per accalorare le loro freddezze, per consolidare le loro tepidezze; manda incendi a' giu-

sti, per farli bollire di desiderii d' opere buone, per a cenderli di virtù eroiche, per liquefarli, e trasformai tutti nel fuoco del Divino amore. Che facciamo dunq Cristiani peccatori, o giusti che siamo, che facciamo cl non ci accostiamo sempre a questo fuoco Sagramentato che non lo visitiamo sempre, che non lo mangiamo spe so, per liberarci da' peccati, per accenderci nel san dell' amore di Dio? Sì sì: *Accendamus desiderio ardent S. Joan. Dam. lib. 4. de fide c. 14.* (ci esorta S. Gio: D. masceno) *ad crucifixi corpus, ut comburat peccata n. stra, et divini ignis inardescamus, et deificemur.*

XIII. E pure non si fa? Sta sempre nel tabernaco della Chiesa, e non si vedono i peccatori ai suoi piedi che gli cerchino perdono; sta esposto nelle Chiese, ed tanti fedeli piace più andar vagando per la città, o corteggiare le dame, o a giocare i giorni intieri, ch visitarlo; lo mangiamo così di rado, che ci voglion precetti, e scomuniche per obbligarci a mangiarlo; e lo visitiamo alle volte, o mangiamo, non sentiamo gl effetti di questo fuoco, nè odio contro i peccati, r fuoco del suo amore: mal segno, dice S. Bonaventura *Ignis in corde, et non sentis calorem: Signum mort est;* sono le nostre tepidezze, imperfezioni, peccati, ch non vogliamo levare: *Peccata vestra diviserunt inter vo. et Deum vestrum. Isa.* 59. 2. dice Isaia. Laviamoli dur que colle lagrime: quelli che vogliono accendere il fuc co (dice S. Sincletica): *In vitis PP. tract. de compunct* bisogna soffiando nel fuoco patire il fumo negli occhi per il quale si muovono a lagrimare: così noi per ac cendere questo fuoco in noi bisogna piangere: *Ita opor tet nos divinum ignem cum lacrymis, atque laboribu in nobis accendere.*

XIV. Sia motivo la nostra negligenza, per la qual non ci siamo accostati a questo fuoco Sagramentato; a vevi tanti peccati con i quali vivevi in tenebre, fredd nelle cose spirituali; ha posto questo fuoco il Signor nell'Altare per illuminarti, e scaldarti: *Quid volo ni ut accendatur?* e tu l' hai trascurato; non l'hai visitato dolore. E quando ti ci sei accostato, tutto vanità e su perbia, senza riverenza, ciarlando alla sua presenza vagheggiando oggetti cattivi; sei stato il chiodo di Cri sto che l' hai trafitto: dolore; anzi alle volte offenden dolo alla sua presenza nella medesima Chiesa: dolore Quanto hai nauseato di mangiarlo, facendolo di rado

come se fosse veleno, o senza disposizione, ed alle volte in peccato sacrilegamente: Dolore. Proponi visitarlo spesso: se hai peccati, piangendoli alla sua presenza; se stai in grazia, pregandolo che ti accenda desideri di virtù, di perfezione, mangiandolo spesso, acciò questo fuoco mistico sradichi da te i peccati, e i vizi, e ti accenda del santo fuoco della carità trasformandoti in Dio.

DISCORSO V.

Quanto amore ci dimostra il Signore nell' invitarci alla Santa Comunione.

Bellissima invenzione fu quella del Re Assuero per farsi temere, ed amare da' suoi popoli istituire una sontuosa cena, che durò 180 giorni, dove invitò tutt' i suoi vassalli a cenare seco: Invenzione per farsi temere, poichè vedendo i popoli la grandezza, e maestà di questa cena, e la presenza del Re in quella, temessero d' offendere quel Principe, che aveva tanta potenza: *Ut ostenderet gloriam Regni sui*, *Ester* 1. 4. Invenzione per farsi amare, mentre vedeano un Re così benigno, che li cibava così lautamente, e per lungo tempo. Invenzione assai più grande fu quella della Sapienza infinita di Dio, istituire la cena del Sagramento dell'Eucaristia, della quale parla S. Luca nel suo Evangelo, sotto la parabola di quel padre di famiglia, che invitò alla sua cena molta gente: *Misit servum suum hora Coenae dicere invitatis*, *quia parata sunt omnia*: Invenzione per farsi temere, mentre lo vediamo sempre presente nel Sagramento, e per farsi amare, mentre lo vediamo, che ci comunica tutto Se stesso, onde possiamo lodarlo col medesimo cantico, che ordinò Davide che si cantasse avanti l' Arca simbolo di questo Sagramento: *Confitemini Domino*, *et invocate nomen ejus*, *notas facite in populis adinventionis ejus*; 1. *Paralip*. 16. 8. A questa dunque c' invita Cristo per due motivi: Primo, perchè accostandoci ad essa ci raffreniamo dalla libertà di peccare. Secondo, acciò per mezzo di quella ci eccitiamo nell' amore di Dio.

II. Era la nostra natura per lo peccato d'Adamo inclinata al peccare: *Cognitio hominis prona est ad malum ab adolescentia sua*, *Genes*. 8. 21., lo attesta lo Spirito Santo; sentendoci sempre inclinati al male sin da che abbiamo l' uso della ragione, e crescendo negli anni, più cresciamo nell' inclinazione al peccato. Volle rimediare

questo il nostro Salvatore, e darci un freno al peccare; e ciò fece col restaré celato sotto le specie Sagramentali. Non ci è cosa che più ci raffreni dal male, quanto la presenza d'un personaggio grande ed autorevole, che colla sua integrità ci corregga, e ci faccia vergognare del male, che vogliamo fare, e colla sua autorità ci possa punire e castigare del male, che pretendiamo eseguire: *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, *Prov.* 20. 8., dice il Savio. La presenza di Socrate filosofo disciplinato, faceva stare a segno tutti i suoi discepoli; la presenza di S. Bernardino da Siena, *in vita Bernardini*, quando era giovinetto, perchè morigerato, e modesto, componeva, ed allontanava i giovani suoi compagni da ogni disonestà; onde subito lasciavano ogni discorso immodesto, dicendo: *Silete, Bernardinus adest*: Cristo Signor nostro per raffrenare i suoi Fedeli dal peccare, volle star presente a loro; ma non potendo far ciò visibilmente, perchè dovea andare al Cielo, volle starci invisibilmente sotto le specie Sagramentali, acciò ognuno si vergognasse di peccare, credendo che ci è Cristo nella Chiesa, e dal Sagramento dell'Altare e lo vede; Cristo ch'è il Santo de' Santi, Cristo, ch'è il giudice de' vivi e de' morti, e può condannare all'inferno chi trasgredisce la legge di Dio.

III. E lo stare altresì Cristo nel Sagramento presente a noi, ma nascosto che noi non lo vediamo, ma sappiamo ch'Egli ci vede, più efficacemente ci raffrena dal male; poichè abbiamo certezza non esperimentarle, come se lo vedessimo con gli occhi, ma di Fede, ch'è più certa, e sicura, che sta con noi in ogni Chiesa, dove sta questo Sagramento, e ci vede. Nella Cattedrale (*Refert Fabro anno* 1644) Secoviense ci era un Prelato così zelante della riverenza della sua Chiesa, che per conoscere, e vedere le irriverenze, che si facevano in Chiesa, aveva collocato nel più alto di quella un gran specchio dirimpetto alle sue stanze, ed ivi vedeva quanto si faceva in Chiesa, era questo solo bastante a far stare i fedeli in quella con somma modestia; e in mirare in quello specchio si componevano, pensando che ivi li rimirava il lor Pastore. Cristo si è costituito invisibile nello specchio dell'Ostia consegrata, ed ivi vede quanto noi facciamo nella sua Chiesa; vede da questo Sagramento quanti peccati tu fai, tutte le disonestà, tutte le tue superbie, tutti gli odi, tutt'i pensieri brutti: *En ipse stat post parietum nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per*

cancellos, *Cantic.* 2. 9; ivi segretamente sta riguardando quanto male si fa da' fedeli in mezzo alla Chiesa; non è questo freno per non farci peccare? Il pensare che ci veda Cristo Uomo Santissimo, Uomo divino, che ha potestà di condannarci all'inferno? Certo che non ci è maggior freno. In comprovazione di questa verità riferirò ciò che successe a Guglielmo Duca di Aquitania. Quest' uomo pessimo pieno di vizi, persecutore della Chiesa; non fu possibile convertirsi, contuttochè ci si affaticasse S. Bernardo con tutte le sue più calde ammonizioni, e correzioni. Un giorno mentre volea il Duca entrare in Chiesa, se gli fè incontro il Santo col Venerabile nelle mani, e gli disse: *Ecce ad te processit Filius Virginis, qui est caput Ecclesiae; quem tu persequeris: numquid et ipsum spernis?* Alla presenza di Cristo Sagramentato fu tale il terrore, che ebbe Guglielmo, che cadè tramortito in terra, si compunse, si dissiparono dal suo cuore i vizi, e si fece Santo.

IV. Cristo dunque Sagramentato conosciuto da noi con la fede dissiperà tutti i nostri peccati; ma perchè anche con questo freno, per la natura nostra fiacca e debole, pure sariamo caduti in peccato, volle con questo medesimo Sagramento fortificarla; primamente dando terrore a' nostri nemici coll' assistenza sua, acciò non ci assalissero. Dell'Aquila (scrive Plinio) che non fa i suoi nidi, dove sono i suoi figliuolini, se non vicino a certe pietre chiamate *etite*; queste contengono dentro di loro un' altra pietra invisibile, che col suonare che fa di dentro pone in fuga tutt' i serpi, e gli animali velenosi, che possono accostarsi a molestare i suoi pulcini. Cristo Signor nostro, Aquila generosa, nell' allevare i suoi figli, che sono i Fedeli, ci ha posta questa pietra *etite*, che sono le specie Sagramentali, che contengono un' altra pietra che è Cristo invisibile a noi, ma col suo suono atterrisce, e fuga i nostri nemici: Secondariamente danno forze a noi per resisterli, e non peccare, perciò istituì questo Sacramento sotto le specie di pane, e di vino, ed in modo di cibo. Il pane, e vino dà forza all' uomo di resistere alle fatiche corporali, ed il cibo rinvigorisce la nostra natura, acciò possa esercitarsi nelle sue operazioni: così questo Sagramento in forma di pane, e di vino mangiato da' Fedeli, dà loro forza, acciò operino con rettitudine, e resistano a' loro nemici, che li sollecitano a peccare: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant nos*, *Psal.* 22. 5, dice Davide.

il qual passo chiosando S. Cipriano disse: *Contra adversarium armamur munimento Dominicae saturitatis.* E la cagione è, perchè mangiando il corpo di Cristo ci facciamo una cosa con essolui, dicendo in S. Giovanni: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in eo*, *Joan.* 5. 57.; ed allora unito con Cristo, che è mistico Leone di Giuda, che ha abbattuto tutte le squadre infernali, saremo fortissimi per abbattere tutto l'inferno, dicendo l'Apostolo: *Si Deus pro nobis quis contra nos? Rom.* 8. 31. Fu bastante agl' Israeliti *Exod.* 17. a renderli forti per distruggere Amalec, e i suoi forti soldati, il mangiare la Manna, che era figura di questo Sagramento: 3. *Reg.* 19. 8. Fu bastante ad Elia mangiarsi un pane succenericio, benchè debile, per camminare fortemente sino al Monte di Dio, perchè era figura di questo Pane Celeste.

E per lasciare le figure: vediamo la fortezza, che ha dato questo Divino cibo a chi l' ha mangiato. Riferisce Drovulzio, *Drovul. in pedag.*, di un cittadino di Ferrara, che non potea vincere il vizio della disonestà, al quale era abituato; fu consigliato a ricevere questo Sagramento, subito sentissi estinto ogni moto di libidine: *Specul. Exempl. dist.* 6. *exempl.* 15. Ed un altro, che nell'ultimo della vita non avea forza di cacciare di casa una donna disonesta, si confessò con promessa di cacciarla, si comunicò, subito perdè l' affetto alla donna; e la cacciò via di casa; perchè dunque noi non riceviamo questa fortezza? perchè non lo vogliamo mangiare spesso, dicendo Davide: *Aruit tamquam testa virtus mea, quia oblitus sum comedere panem meum*, *Psal* 101. 5.; o se lo mangiamo, è senza preparazione, onde dice S. Paolo: *Qui manducat indigne, judicium sibi manducat*, 1. *Cor.* 11. 26. Apriamo gli occhi, accostiamoci spesso a questa mensa, mangiando questo cibo con preparazione, e corteggiandolo con fede viva per la sua grandezza, santità, e potenza, ci farà partecipi della sua grazia per vincere i nemici.

VI. Stavano gli uomini così raffreddati nell' amore di Dio prima della sua venuta al mondo, che non solo non l' amavano; ma poco lo conoscevano, essendo Dio invisibile. Venuto a farsi uomo, quantunque avesse dato Se stesso visibile, ed amabile all' uomo, ed operato per lui cose grandi per amore; pure perchè dovea partirsi per il Cielo, pochi se ne avrebbero ricordato. Volle istituire questo Sagramento, nel quale riepilogasse tutt' i suoi be-

nefici, che avea fatto per noi: *Fecit memoriam mirabilium suorum*, *Psal.* 110. 4.; e da questo Sagramento ci stimolasse al suo amore. Sentita come lo spiega per Osca: *In funiculis charitatis traham eos; declinavi, ut vescerentur*, *Oseae* 11. 4.; in abbassarsi a farsi mangiare da noi, ci ha tirato con diverse funicelle d'Adamo, cioè di amore, ad amarlo teneramente. Vediamo queste funicelle, o stimoli, co' quali ci tira il Signore in questo Sagramento ad amarlo. Il primo stimolo è, che dovendo partire per il Cielo, e lasciare con altri afflitti per la sua assenzà, trovò modo di stare con noi velato sotto queste specie Sagramentali: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi*, *Matth.* 28. 20. Fu eccesso dell'amore che portò Elia al suo discepolo Eliseo, il quale temendo che il suo maestro non si partisse da lui, lo pregava a non abbandonarlo; dal che mosso Elia gli diede parola di non abbandonarlo colla sua protezione: *Vivit Dominus* (gli disse) *quia non derelinquam te*, 5. *Reg.* 2. 24. E pure partendosi non gli lasciò altro che il suo affetto; quanto maggior amore ci ha dimostrato Cristo, che dovendo partire da noi per il Cielo, volle restarsi con noi nel Sagramento, dicendoci in S. Giovanni: *Non derelinquam vos orphanos, vado, et venio ad vos*, *Joan.* 14. 28.; Io non vi lascerò orfani senza padre, poichè, benchè me ne vado colla presenza visibile, verrò e resterò con voi colla presenza invisibile nel Sagramento dell'Altare; di modo che l'abbiamo sempre con noi, quando si celebra nelle Chiese, ed ivi si conservano le specie Sagramentali; per le nostre piazze, quando va in processione, nelle nostre case, quando visita gl'infermi; tutto è stimolo ad amarlo. Il secondo stimolo d'amore, fu il donarci tutto se stesso, e con se i suoi doni; in questo, dice S. Giovanni, mostrò l'eccesso del suo amore: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, *Joan.* 13. 1. Nell'istituire questo Sagramento, nel quale dice il Sagro Concilio di Trento: *Divitias sui amoris erga nos effudit*; che essendo infinitamente ricco, come dice S. Agostino, *amplius dare non habuit*. Fu gran segno d'amore di Gionata 1. *Reg.* 2. 24. dare le sue vesti a Davide: e di Elia 4. *Reg.* 2. 24. dare il suo mantello ad Eliseo; ma quanto fu più grande questo amore, dare non le vesti, ma tutto se stesso all'uomo? e ciò per stimolarci al suo amore. Il terzo stimolo di amore, fu il sopportare nell'Eucaristia tanti disprezzi e dagli Eretici, e da' Gentili, che l'hanno date sino a mangiare alle bestie; e da' mali Sacerdoti,

e Cristiani, che con peccato nell' anima lo maneggiano, lo mangiano. Fu grande amore, che portò Sansone *Judic.* 16. a Dalida, quando tradito da questa, e dato in mano de' nemici, lo sopportò, non si sdegnò con essa; ma che amore fu del nostro Cristo, tradito, ed ingiuriato nel Sagramento, sopportare ogni ingiuria, nè partirsi mai da quello :- tutto per stimolarci ad amarlo. Il quarto stimolo di amore fu il darsi tutto a noi per cibo nostro: *Caro mea vere est cibus*, *Joan.* 5o. 56.; e con questo incorporarsi con noi, che si facesse una cosa con noi: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sauguinem in me manet, et ego in eo*, *Joan.* 5. 55. Come di due cere liquefatte (dice S. Cirillo Gerosolimitano) se ne fa una; così di Cristo Sagramentato, quando lo mangiamo, si fa una cosa con noi spiritualmente; e tutto per essere amato da noi.

VII. Si porta per grande amore quello di Gionata verso Davide, quando disse che l'anima sua era unita a quella di lui: *Anima Jonathae conglutinata est animae Davidis; et dilexit eum Jonathas quasi animam suam*, 1. *Reg.* 26. 1.; e pure non fù unita che con affetto; ma che amore è questo di Cristo, il quale non solo per affetto unisce noi con lui, ma realmente, come l'espresse il Signore a S. Caterina da Siena, dicendole che avea istituito questo Sagramento, *ut cibum sumentes transformemini, et mutemini in me; Drovult. in S. Cat. c.* 5. *tit.* 10. *et* 19. *Specul. exempl. dist.* 3. *exempl.* 3. *et* 25. E lo sperimentò quel Religioso, che comunicandosi si liquefaceva di amore, e si trasformava in amore di Cristo; e quell'altro che comunicandosi si sentì dare un bacio da Cristo, che lo liquefece d'amore. Dunque con ragione dice: *In funiculis charitatis traham eos, declinavi ut vescerentur.* Nell'istituire questo Sagramento ci mostrò il suo sommo amore, stando sempre con noi, dandoci tutto Se stesso; sopportando mille ingiurie per noi, facendosi mangiare da noi; e non basterà questo per farsi amare da noi?

VIII. E pure non basta. Dov'è l'amore che portiamo a questo Signore? Egli si è dato tutto a noi in dono, e noi non potremo ancora donargli il nostro misero cuore? lo teniamo distratto in tanti amori, chi alle creature, chi all' interesse, chi all' onore, chi alle sensualità; e ci muove più una misera creatura, che Cristo Signor nostro: dov'è l'amore? Egli ha voluto restar sempre con noi, per essere amato da noi, e noi stiamo lon-

tani da lui; sta solo nelle Chiese, e non ci è chi si affolli ad adorarlo; basta che andiamo per le case di amici a spassarci, e nelle Chiese non ci accostiamo; e se qualche volta ci andiamo, sono tante le irriverenze, le ciarle, gli amoreggiamenti che facciamo, che in questa più di ogn' altre luogo l'offendiamo: dov' è l'amore? Egli si è fatto cibo nostro, e dice: *Accipite, et manducate*, *Marc.* 4. 22.; e noi nauseanti di questa celeste manna fuggiamo quanto possiamo di riceverlo, bastandoci il cibo terreno, e materiale. Oh durezza di cuore ne' fedeli! Dov' è almeno il freno, e timore di offenderlo? Egli si è restato nell' Eucaristia presente a noi, acciò non l'offendessimo, acciò ci desse forza per non peccare; e mai pic che oggi tra fedeli si moltiplicano i peccati, che piangendo lo dice Osea: *Maledictum mendacium inundaverunt; Oseae* 4. 2.; tutte le sorti di bestemmie, di peccati carnali, d' odii, di rapine, di frodi: e con tutto che crediamo la sua presenza, che Egli ci vede, che egli ci ha da giudicare, pure con libertà pecchiamo: *Heu* (dice S. Giovanni Crisostomo) *quot viae ad salutem, et tamen nil horum avertit nos a malis;* quante invenzioni del Signore per non farci peccare, e nessuna di queste ci allontana dal peccato. O non crediamo, o abbiamo cuore più duro de' macigni. Entriamo in noi stessi: Crediamo la presenza di Cristo nel Sagramento, che vede tutte le nostre iniquità per giudicarcene, poniamo freno ad offenderlo; capiamo l' amore di questo Signore, che si è dato tutto a noi, ed in cibo nostro, ed eccitiamoci all' amore di questo Dio amante.

IX. E se per lo passato conosciamo non averlo amato, anzi con libertà più che mai offeso, domandiamogli perdono: questa libertà di peccare, che non hai lasciata occasione che te n' è venuta; e questo in mezzo alla Chiesa dove sta Cristo, e questo alla presenza sua; che ingiuria l' hai fatto! Dolore. Quanto poco amore in corteggiarlo nelle Chiese, con quanta poca riverenza, che in quelle hai avuto ardire di offenderlo: che disgusto gli hai dato! Dolore. Quanto poco l' hai amato, pensando a lui, quando ti sei rivoltato ad amare gli amici, e le creature più di lui: che affronto! Dolore. Proponi da oggi avanti por freno a' peccati, pensando che ci è Cristo nel Sagramento, che ti vede; ed innamorati di questo Signore, dandogli tutto il cuore tuo, e non partendoti mai dalla sua conversazione coll' amore.

X. Se dunque il Signore ha posta tutta la sua sapienza in trovare questa invenzione nel Sagramento per frenarci dal male con la sua presenza continua nella Chiesa, in stimolarci al suo amore con esserti dato tutto a noi, ed anche in cibo nostro; perchè non si vede nel popolo cristiano, questo timore di offenderlo, questo amore in amarlo? forse non sono efficaci queste invenzioni di Cristo? al certo che sono efficacissime; ma viene perchè noi non cooperiamo a queste invenzioni. E viene da due cause il nostro mancamento. Primo perchè non lo corteggiamo, non lo visitiamo spesso: secondo perchè non lo riceviamo nell' anima nostra con quella frequenza che si dee.

XI. Dal non corteggiarlo: come vogliamo raffrenarci da peccati, se questo freno consiste nello star presente a noi, e ricordarcene: se noi ci allontaniamo da lui, e non lo corteggiamo, passano le giornate che non andiamo a visitarlo nelle Chiese, e non ci ricordiamo di questo Sagramento; lo star presente al Sagramento dell' Altare, benchè materialmente ha posto freno al peccare: come si legge in S. Giovanni di Dio, che fu nel secolo uomo cattivo, mentre stava fuggitivo in una Chiesa, e dormiva alla predella dell'Altare, dove stava il Santissimo, questo l'illuminò, e lo fece mutar vita: che farà se noi con affetto l'andiamo a visitare? Se volete mutar vita, visitate spesso il Sagramento nelle 40 ore circolari, nel passare per qualche Chiesa dalla vostra casa: quando siete tentati pensate che Cristo vi vede dal Sagramento, e sentite giovamento grande per lo spirito: *Sub umbra illius sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo*, *Cant.* 2. 3. confessò la sposa de' sagri Cantici.

XII. Con riceverlo spesso. Cristo si è dato tutto a noi in cibo, e vuole esser mangiato, e così c' infervorerà nel suo amore, e ci darà forza contra le tentazioni; e se noi non lo mangiamo spesso, non l' ameremo, saremo fiacchi nelle tentazioni: *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi*, 1. *Corint.* 11. 30. Vedete i Cristiani della primitiva Chiesa forti, anche al martirio, S. Teresa confessò che dal ricevere Cristo Sagramentato, ricevea tutta la forza dello spirito. Procurate di riceverlo spesso. Questo è un inganno de' fedeli, che o per isvogliatezza, o per riverenza si allontanano dal comunicarsi spesso: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, dice S. Agostino; una comunione dispone all'altra; e questo è un mezzo efficace per innammorarci di Dio.

DISCORSO VI.

Dobbiamo accostarci spesso al SS. Sacramento dell'Altare per essere illuminati, ed infervorati nel servizio di Dio.

I. Gran maraviglia apporta l'osservare, che alla cena del padre di famiglia furono da lui chiamati i ciechi, e zoppi, quali tutti non poteano venire, quelli per mancanza della vista, questi perchè appena si reggevano in piedi; sicchè per togliere questa maraviglia, dice S. Ambrogio, che non ci è persona che sia esclusa dal regno, di cui era simbolo quella Cena, ma tutti sono chiamati a quella, o siano ciechi, o zoppi: *Invitat pauperes, debiles, coecos, quo ostenditur nobis, quod nullum debilitas corporis excludat a regno. Ex Sylves. in cap. 14.* So che dice il Venerabile Beda, che quanto più miseri sono gli uomini nel Mondo, tanto più facilmente possono correre a Cristo, perchè non hanno dove attaccare il loro cuore in questo Mondo: *Coeci, et claudi vocantur, quia infirmi, atque in hoc mundo despecti, plerumque tanto celerius vocem Dei audiunt, quanto in hoc mundo non habent ubi delectentur.* E S. Gregorio Papa dice, che perciò furono chiamati alla Cena i poveri, perchè ricusarono venire i ricchi, ed i superbi: *Quia venire superbi renuunt, pauperes exiguntur. S. Greg. hom. 35. in Evang.* ma non ci toglie affatto la maraviglia, che è, siccome furono chiamati questi ciechi, e zoppi, s'erano fisicamente impediti di venire; se non con la risposta che dà di nuovo S. Ambrogio, dicendo che in essere chiamati furono sanati dalle loro infermità: *Qui vocantur ad Coenam, prius vocantur sanantur; si claudus fuerit gradienti facultatem, ut veniret; accepit; si lumine oculorum privatus, Domum utique Domini, nisi refusa luce intrare non poterat. S. Ambros. lib. in Luc. ad c. 9.*, e questo perchè erano chiamati alla Cena che significava l'Eucaristia, la quale cagiona in chi se gli accosta lume per vedere, fortezza per camminare; così conchiude Eusebio Misseno dicendo: *Pauperes, debiles, coeci, et claudi erant invitati, tamen ad convivium Christi divites, et fortes facti sunt, et interius illuminati, jam in viam non erant, sed recto tramite gradiuntur. Emissen. hom. hujus Evang.* lo che deggio io darvi a ponderare; cioè: Primo perchè dall'accostarci al Sagramento dell'Altare siamo il-

luminati dalle nostre tenebre: Secondo siamo raddrizzati, e fortificati per camminare con fervore la via di Dio.

II. Noi siamo tutti pieni di tenebre; o perchè commettiamo peccati che ci levano dall' anima il lume della grazia, onde restiamo ciechi, come dice il Profeta Sofonia: *Ambulabunt in Cœna, quia Domino peccaverunt Soph.* 1. 17.; o perchè per gli nostri difetti, e passioni abbiamo offuscata la ragione in conoscere le verità eterne: *Tenebris* (dice l'Apostolo) *oscuratum habentes intellectum, Eph.* 4. 18. Il Signore è la luce del Mondo: *Ego sum lux mundi*, *Joan.* 8. 12. venuto per illuminare tutto il Mondo, e fugare da quello le tenebre: *Qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; *Joan.* 1. 9. Racchiude tutta questa luce nel Sagramento dell' Eucaristia, chiamandola S. Giovanni Crisostomo *Fons luminis*, *radius effulgens*; *S. Joan. Chrys, hom.* 67. *ad populum*; ed Esichio la chiama *Coena lucis*; ed esponendola a questo fine per illuminare le nostre tenebre ed ignoranze: *Exhibuit se* (dice S. Lorenzo Giustiniani) *ut sit ignorantiae tuae lux. S. Laur. Justin. orat. de laud. Deiparae*. Or ciò conosciuto pondera come dall'accostarci a questo Sagramento, da ciechi per le tenebre de' peccati, e de' difetti, saremo illuminati. Discorri così: un corpo tenebroso posto vicino ad un corpo luminoso, anzi ricevutolo dentro di sè, è necessario che resti tutto illuminato; vedetelo nel Mondo tutto, quando che nella notte sta in tenebre, al comparire del corpo lucido del Sole, resta tutto illuminato; e se voi ricevete un lume grande dentro una stanza tenebrosa, subito la vedete senza tenebre, tutta illuminata. Noi siamo il corpo tenebroso per i peccati e difetti; Cristo è la luce tutta inclusa in questo Sagramento; dunque accostandoci a lui, anzi ricevendolo in noi, si fugheranno tutte le nostre tenebre, e resteremo illuminati, anzi da ciechi che siamo, saremo videnti; così conchiude l'Apostolo: *Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino*; *Ephes.* 5. 8. perchè, come soggiunge Ugone Prenotense: *Habet Corpus Christi mentem illuminare; quia lux est. Hug. Praen. in Dom. Resurr.* Ma qual lume riceverà?

III. Primo: per fugare le tenebre de' peccati, conoscerà la gravezza di quelli per piangerli, il male che gli apportano per fuggirli; conoscerà la radice di quelli, che sono i mali abiti, le passioni non mortificate, le occasioni non tralasciate, e da questo lume piglierà vera-

mente i mezzi per star lontano dalle tenebre de' peccati; l'esperimentò S. Agostino, il quale diceva: *Coruscasti, splendidisti, fugasti coecitatem meam. S. August. lib. de virg. c. 3.*

IV. Secondo, per fugare tutte le tepidezze, illumina, e fa conoscere tutti i difetti, che giornalmente commettiamo, per fuggirli; e come il Sole nell'entrare che si fa in una stanza fa apparir gli atomi della polvere, che prima non si vedevano; così in accostarci a questo Sagramento, e maggiormente in entrare che questi fa nell'anima, le fa conoscere tutti gli atomi delle sue imperfezioni per levarli, l'illumina a conoscere tutte le vanità del mondo per fuggirle, tutte restano ecclissate al comparir dell'anima; questo Sole illumina nella cognizione di Dio, della sua grandezza, e bontà. Dice Blosio, che siccome chi mira fissamente il Sole gli resta nell'occhio una piccola figura del medesimo Sole, che sempre gli pare di vederlo, così chi si unisce con questo Sagramento, che è Dio, resta tutto illuminato nella cognizione di Dio, sempre l'ha avanti gli occhi; onde resta l'anima tutta piena di lume. Dice un piissimo dottore: *Pia mens tanti sponsi laetificata praesentia, lumine, irradiatur, Blos. Inst. spir. c. 1. n. 12.* Tanta luce riceve chi si accosta a questo divinissimo Sagramento, che si fugano le tenebre de' peccati, si levano gli atomi dell'imperfezione, e resta l'anima tutta illuminata. Dunque con quanto fervore devi accostarti a questo Sagramento, visitandolo, corteggiandolo, mangiandolo? Se uno di noi fosse cieco, e ci fosse chi potesse illuminarlo, con che sollecitudine lo troveremmo, e lo pregheremmo che ci dasse il lume degli occhi? Uno ch'è ignorante di qualche arte, o scienza, con che diligenza assiste ogni giorno al suo maestro, acciò gli levi le tenebre dell'ignoranza, e lo illumini alla cognizione di quelle dottrine, e pratiche che non sa? Con quanto maggior fervore noi ciechi per li peccati, ciechi per le tenebre de' difetti, dobbiamo accostarci a questo Sagramento, che ci fa vedere, che ci leva tutte le tenebre dell'anima?

V. E pure siamo così neghittosi, che ricusiamo di accostarci a questo divinissimo Sagramento: Sta nella Chiesa racchiuso nel Tabernacolo, e non è visitato, esposto sull'Altare, e non è corteggiato; va per la Città alle case d'infermi, e non è seguitato; e pratichiamo sì frequentemente nelle case di giuochi, di conversazioni per

vieppiù ottenebrarci; verificandosi di noi ciò che piangendo diceva S. Giovanni: *Et dilexerunt magis tenebras, quam lucem. Joan.* 3. 19. Se poi l'abbiamo da ricevere, andiamo sfuggendo, ci allontaniamo dalla Comunione sotto pretesto che non siamo degni, che non meritiamo tanto lume; ma la verità è, che conforme il Sole offende gli occhi de' ciechi, così noi perchè vogliamo essere ciechi, ci offende questo lume: *Solis lumen aegris odiosum*, dice S. Lorenzo Giustiniani: *S. Laur. Just. de casto conc. c.* 24. Figli, e che maggior pazzia odiare la luce, amare le tenebre; se stiamo in questo mondo pieni di tenebre, accostiamoci a questa luce, e face, e saremo illuminati: *Accedite ad eum, et illuminabitis. Ps.* 53. 6. accostiamoci a questo divinissimo Sagramento, visitandolo spesso, corteggiandolo frequentemente; questo proponi, e passa al secondo punto.

VI. Noi non solo siamo nelle tenebre per li peccati, e difetti; ma ancora per questi siamo tiepidi, freddi, fiacchi, deboli nell' operare; le passioni ci tirano sempre a zoppicare nell'amor di Dio, e c' incitano all' amore delle creature: le potenze dell' uomo debilitate per la colpa, malamente camminano la strada delle virtù, sempre cadendo ne' vizi. Dice il Profeta Geremia, che siccome l'acqua fa fredda una cisterna, così i peccati fanno fredda, e debole un' anima: *Sicut frigidam facit cisternam aqua sua, sic frigidam facit animam malitia sua. Jerem.* 6. 7. Il Signore dall' altra parte è tutto fuoco, che consuma tutte le freddezze, che riscalda tutte le potenze, e l' invigorisce nell' operar bene: *Dominus Deus tuus ignis consumens est. Deut.* 4. 24. E venne Gesù Cristo per accendere questo fuoco nel mondo: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? Luc.* 12. 4., e lo pose nel Sagramento dell' Altare, figurato per il fuoco del Testamente Vecchio, che sempre ardeva sull'Altare: *Ignis super Altare meum semper ardebit; Levit.* 6. 12.; onde disse S. Efrem: *Ignem praestit nobis manducandum carnis vestibus; corpus scilicet, et sanguinem.*

VII. Da tutto ciò discorri così: Il ghiaccio accostandosi al fuoco è necessario che si dilegui, anzi che si scaldi, ed infochi; noi siamo tutti deboli, anzi l' istessa freddezza nelle opere buone: Cristo Sagramentato è l' istesso fuoco per dileguare le nostre freddezze, e tepidezze, per infocarci, ed infervorarci; dunque accostandoci a

quello, anzi ricevendolo in noi, si dilegueranno tutte le nostre freddezze, e resteremo tutti infocati di fervore per servire, ed amare il Signore; l'attesta Davide: *Ignis a facie ejus exarsit, carbones succensi sunt ab eo. Psal.* 17. 9. Spiega le Blanch: *Facies Dei est Christus; carbones sunt peccatores*; conforme al mettersi i carboni freddi vicino al fuoco s' infocano, così in accostarsi l'anima fredda vicino al fuoco Sagramentato necessariamente s' infoca, e si accende; onde conchiude S. Carlo Borromeo: *Concupiscentiae ardorem debilitat, cum caritatis igni animos fidelium vehementer inflammat. Carol. Bor. Act. Med. Eccles. par.* 512. *Eccl.* 19. *n.* 16. In accostarci a questo fuoco Eucaristico si dileguano le tepidezze, e freddezze delle nostre passioni, della concupiscenza, dell' irascibile, e ci accendiamo nell' amore di Dio. Ma a che l' infiamma?

VIII. Prima: ne' desiderii di far opere buone, di sopportare tutte le avversità, di osservare la legge di Dio, dice il B. Dionisio Cartusiano: *Ut in opus virtuosum erumpat.* Secondo l' infiamma non solo di desiderii d'opere buone, ma li fa esercitare atti eroici di virtù; poichè stando in essa il Re delle virtù, a chi se gli accosta, l' accende alla pratica di tutte quelle. Sentite il B. Dionisio Cartusiano: *Sacramentum hoc accendit ad spectanda vestigia Christi. B. Dionys. Cartus. in Joan.* 6. Terzo, e per ultimo. così acceso nella pratica delle virtù, lo trasforma per amore in se. Come il fuoco (dice S. Dionisio Areopagita) se gli accosti un corpo, lo consuma, e trasforma in fuoco; così questo fuoco Sagramentato, talmente accende chi se gli accosta, che lo trasmuta nell' amor suo: *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, per hunc cibum sacratissimum in sui traducit effigiem.*

IX. Se dunque è così, che il Sagramento dell' Altare dilegua tutte le nostre freddezze, e ci accende nell'osserservanza della sua legge, delle sue virtù, trasformandoci in lui; che facciamo che non ci accostiamo frequentemente a riceverlo? che facciamo che non stiamo l' ore intiere avanti di questo fuoco per scaldarci, ed infocarci? Qual povero intirizzito dal freddo non si accosta al fuoco per scaldarsi? Noi ben sappiamo le nostre freddezze, quanto deboli siamo nell' osservanza de' Divini precetti, quanto ripugnanti nelle virtù, quanto tiepidi nell' amore di Dio; e perchè non vogliamo riscaldarci,

nè infervorarci? E pure abbiamo difficoltà a corteggiarlo; se lo visitiamo è a momenti; se lo riceviamo non curiamo di trattenerci con lui per riscaldarci, e con tanta distrazione, che nè anche riflettiamo a' suoi raggi infocati; e questa è la cagione di tante tepidezze, tenebre, e peccati.

X. Entriamo in noi; accostiamoci a questa luce per illuminarci, a questo fuoco per riscaldarci; e se non l'abbiamo fatto, confondiamocene: Vedi quanto sono state dense le tenebre de' tuoi peccati, e sei sempre fuggito d'accostarti a questo lume. Dolore. Quanto le tue tepidezze nella via di Dio, e mai hai voluto corteggiare questo fuoco. Dolore. Proponi l'emenda: Sì mio Dio, mentre tu sei la luce, voglio sempre stare alla tua presenza, acciò m'illumini; mentre sei il mio fuoco, voglio sempre unirmi con te, acciò m'infiammi.

XI. Dobbiamo dunque, se siamo cicchi, e zoppi, accostarci a questo Sagramento per essere illuminati, raddrizzati, ed infervorati nel servizio, ed amore di Dio. Primo: accostarci a lui per corteggiarlo. La Sposa dei Cantici diceva: *Sub umbra illius sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo; Cant.* 2. 3. L'ombra dello Sposo Celeste sono le specie Sagramentali; è necessario sedere sotto di quelle, per esperimentare nuovi lumi, e fervori. La pratica è: Prima, più volte il giorno visitare il Santissimo Sagramento o nella Chiesa, o dalla propria casa: Secondo, star per qualche tempo il giorno avanti di questo Sagramento, adorandolo, pregandolo che c' illumini, e c' infervori.

XII. Secondo. Accostarci a lui con mangiarlo spesso: Grande inganno è prolungare le comunioni per farle con più preparazione; quando che da una comunione all'altra non facciamo altro, che nuovi peccati, e difetti; onde S. Agostino: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, perchè una comunione è preparazione per l'altra; questo bensì, prepararsi prima, e dopo trattenersi con esso per riscaldarsi nel suo amore.

DISCORSO VII.

Quanta è grande la pazzia di quelli, i quali si scusano dalla frequenza della SS. Comunione.

I. Dalla Cena che fece il Padre di famiglia si scusarono gl' invitati: alcuni perchè aveano comprato una Villa e doveano andare a vederla: *Villam emi, et necesse habeo videre illam: rogo te habe me excusatum*: Altri perchè aveano comprato cinque paia di bovi, doveano andare a provarli: *Juga bovum emi quinque, et eo probare illa: rogo te habe excusatum*: Altri finalmente perchè aveano preso moglie: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire.* Questa Cena è il Sagramento dell'Altare, nel quale siamo invitati tutti a mangiarlo spesso; si scusano i Fedeli dal comunicarsi frequentemente: Alcuni per la moltitudine de' negozi, e questo significa *Villam emi*: Altri per la moltitudine de' peccati, e perchè vogliono vivere in quelli; e questo significa i bovi, che *computruerunt in stercora sua, Joel.* 1. 17. Alcuni per la libertà della carne, e de' sensi; e questo significa *Uxorem duxi.* E perchè di questi ce ne sono molti, per rimoverli da quest' inganno vi darò a ponderare quanta gran pazzia sia l' allontanarci dalla frequenza di questo Sagramento: Primo per li negozi temporali: Secondo per la libertà de' sensi: Terzo per li peccati.

II. Si scusano molti dal frequentemente comunicarsi per la moltitudine de' negozi, e faccende; i Dottori perchè hanno da attendere a' Tribunali, gli studenti agli studi, i Negozianti, e Mercanti a loro trafichi, e guadagni; *Villam emi, rogo te habe me excusatum.* Per conoscere quanto sia grande questa pazzia, discorri così. I negozi tanto più fervorosamente debbono abbracciarsi, quanto più utile apportano a chi l' esercita, chè sarebbe una gran pazzia, se un Negoziante, un Dottore s' applicassero alla loro professione senza guadagnar cosa alcuna, o molto poco; come fu gran pazzia quella di Domiziano, che tutto il giorno si applicava a pigliar mosche; o di quell' Imperatore, che tutta la sua applicazione era in raccogliere le tele d' aragni, che erano nel suo palazzo. Quanto maggior utile apporta ad un Cristiano il frequentare spesso la Santa Comunione più di tutti gli altri negozi del mondo! Nella Santa Comunione noi riceviamo il vero Corpo di Cristo, con tutta la sua Divinità, e tutte tre le Divine Persone; e con ciò rice-

viamo tutti i doni di Dio soprannaturali, contenendosi in esso eminentemente tutte le perfezioni delle creature materiali, tutt' i doni spirituali, e sovrannaturali della grazia; contenendosi in esso tutte le virtù, che appartengono all' intelletto, di scienza, sapienza, consiglio, prudenza; e che appartengono alla volontà, di fortezza, carità, ubbidienza, e tutti i doni eterni; poichè in essa abbiamo la caparra della gloria: *Qui manducat hunc panem, habet vitam aeternam*; *Joan.* 6. 59. che perciò conseguiamo nel ricevere il Santissimo Sagramento tutt' i doni e naturali, e sovrannaturali; come dice S. Tommaso parlando di questo Sagramento: *In eo totam divinam naturam exhibit; omne bonum naturaliter, et aeternaliter in se continentem*. E che guadagniamo dalla moltitudine de' negozi, mercanzie, avocazie? al più un poco di oro, ed argento, un fumo di dignità, ed onore. Quanta pazzia sia dunque, per guadagnare tali beni temporali, perdere beni così grandi, spirituali, ed eterni, lo chiari il Signore in S. Matteo dicendo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur; aut quam commutationem dabit homo pro anima sua? Matth.* 16. 26. Che ti giova guadagnar tutto il mondo, se perdi i guadagni spirituali dell' anima; se non fai crescere l'anima tua ne' doni spirituali della grazia, che si ricevono nel Sagramento; se non l'assicuri per l'eternità, col mangiare spesso la vita dell' anima, che è Cristo Sagramentato?

III. Di più va ponderando, per conoscere maggiormente questa pazzia, per qual fine sei tu posto nel mondo; non per altro (dice l'Apostolo), se non per fare frutto d'opere sante, e con queste guadagnarti l' eterna beatitudine: *Habemus fructum sanctificationem, finem vero vitam aeternam. Rom.* 6. 22. Per fare opere buone, e con queste farti santo, e poi guadagnarti l' eterna vita. Sei posto come un negoziante, non de' beni temporali, ma de' beni eterni: *Negotiamini dum venio, Luc.* 19. 13. dice il Signore con S. Luca; acciò che ti negozi i talenti dati da Dio, e venendo il Signore li trovi accresciuti di meriti; acciò trovi la preziosa margarita della grazia; acciò compri quel campo dove sta il tesoro nascosto dell' amore di Dio, e del prossimo. Tutto questo farai comunicandoti spesso; ivi ritroverai aumento di grazia; ivi riceverai l' aumento della Carità di Dio, e del prossimo, perchè ricevi il Re delle virtù; e con ciò negozi l' acquisto de' meriti per la vita eterna. Dunque

che pazzia è lasciar questo negozio ch'è proprio tuo, per lo quale sei posto nel mondo, per le faccende e negozi del secolo? Che pazzia sarebbe, se un Dottore, un Avvocato, lasciata la sua professione, volesse attendere ad essere artigiano? Che pazzia maggiore che un Cristiano, lasciando il suo negozio di esercitare le virtù, di guadagnarsi il Cielo, il che può fare col comunicarsi spesso, si voglia applicare a tutti gli altri negozi, che non sono suoi; questo è quello che disse il Signore in S. Giovanni: *Operimini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam. Joan.* 6. 27.

IV. Tanto maggiormente che noi dalla frequenza del comunicarci avremo l'utile de' beni spirituali, ed eterni, e non perderemo l'utile de' negozi del nostro stato: non vi ricordate, che il Signore disse in S. Matteo, e ce ne diede parola da quello che è: *Primum quaerite regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis; Matth.* 6. 31. Che se noi cerchiamo in primo luogo i beni dell'anima, il guadagnare il Cielo, che si ha tutto nel Sagramento; tutt'i beni temporali, che si possono guadagnare ne' nostri negozi, come beni piccioli, ed accessorii ce li darà il Signore. Dunque se nella frequenza del Sagramento noi guadagneremo beni assai maggiori de' temporali, per li quali stiamo nel Mondo, e guadagneremo anche i beni del mondo: Che pazzia è scusarci che per li negozi temporali non possiamo comunicarci spesso: *Villam emi, rogo te habe me excusatum*; che pazzia caricarsi tanto delle faccende del secolo, così che non abbiamo tempo di accostarci spesso a questa Cena. I Cristiani antichi anche negoziavano, aveano gli uffizi, che abbiamo noi adesso, e si comunicavano ogni giorno: dunque proponiamo frequentare questa Santa Comunione, e mai lasciarla per qualsisia negozio del mondo.

V. Gli altri peggiori de' primi si scusano dall'accostarsi a quella Cena, perchè vogliono vivere in libertà, sodisfacendo a' loro sensi: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*. Sanno che per comunicarsi spesso vi bisogna gran purità, la quale essi perdono per la libertà de' sensi, e perciò non vogliono comunicarsi spesso, perchè non vogliono mortificarsi di que' gusti sensuali: Sanno, che per comunicarsi spesso bisogna ritirarsi un poco da tante conversazioni, libertà di parlare, e vedere, e non si curano di farlo per godere quella libertà. Vediamo ancora la pazzia di questi. Primieramente io domando a questi tali, che per la libertà de' sensi si scusano

i Cieli, che se ne stupissero: *Obstupescite Coeli, quia loquor: duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas, cisternas non valentes retinere aquas; Jer. 2. 12.* Dunque leva figlio questa pazzia, non ti allontanare da questa cena per la libertà de' sensi: *Uxorem duxi*; anzi rinunziando tutti quelli, accostati spesso a mangiare questo cibo, se vuoi gustare le dolcezze del Paradiso.

VII. Gli ultimi, e sono i pessimi, si scusano da questa manna per la moltitudine de' loro peccati: *Juga boum emi quinque; rogo te habe me excusatum*; vogliono putrefarsi collo sterco di bovi, cioè de' vizi: Sarà uno con un'amicizia cattiva, si scusa di comunicarsi, perchè non la vuole lasciare; un altro con una inimicizia fiera, si scusa di comunicarsi, perchè non vuole perdonare, anzi si scusano questi sotto colore di divozione per non fare ingiuria al Sagramento. O pazzia detestabile! Io vi domando: potete voi, se volete levarvi da questi vizi, dalle amicizie, dalle inimicizie? certo che sì; Dio ha posto l' uomo in arbitrio suo, che per mezzo della sua grazia può levarsi dal male: dunque potendo levarvi da' vizi, e non facendolo, quanta ingiuria fate a Cristo Sagramentato, che vuole, che tutti siano perfetti come il suo Celeste Padre, e non vuole che per un momento si trasgredisca la sua bella legge; che ingiuria è stare i mesi, e gli anni in peccato? Di più volete o non volete lasciare questi vizi? se non volete mai lasciarli è spedito per voi; se volete lasciarli appresso, e che ingiuria è di Cristo Sagramentato, riceverlo una volta l'anno, e per preparazione ad un tanto Signore tenere tutto l'anno la casa dell'anima vostra piena di vizi, tenere Egli solo, che tanto desidera venirci, escluso, e cacciato?

VIII. Se siete pieni di vizi, ciò non vi scusa di accostarvi; ma accostatevi per levarvi i vizi; accostatevi alla Santa Contrizione, che abolisce il peccato, e poi accostatevi alla Santa Comunione per ricevere i doni, che vi mondano dalle reliquie de' peccati, che sono le tenebre dell' intelletto, la durezza della volontà, gli abiti cattivi. Se tu stessi infermo, e per la tua infermità non potessi esercitare il tuo ufficio di avvocato, di negoziante, te ne staresti nella tua infermità, contentandoti di scusarti che per quella non puoi esercitare il tuo ufficio, o pure procureresti di sanarti l' infermità co' rimedi, per poter presto esercitare i tuoi impieghi? Certo che ti sanaresti. Tu stai infermo col peccato, non puoi accostar-

ti, non ti giova scusarti, e startene con quelli, ma dei levare i peccati colla medicina della penitenza, e poi accostarti, altrimenti è somma la tua pazzia! Questo volle darci a conoscere il Signore quando disse: *Quare non est obducta cicatrix filiae populi meo; numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? Jer.* 8. 22. Da tutto ciò conosci che non ci è scusa per allontanarti da questo Sagramento; non i negozi, chè questo è il primo negozio; non la libertà de' sensi, e le loro delizie, chè le vere delizie si gustano nel comunicarsi; non i peccati, perchè nei Sagramenti si lavano. Or vedi tu quante volte ti sei allontanato dal mangiare in questa cena per alcuni di questi impedimenti? quante volte per gli negozi non sei venuto alla Comunione, non hai voluto comunicarti più volte la settimana, secondo il consiglio del Direttore? Vedi quanto disgusto hai dato a Cristo? Egli desiderava esser mangiato da te, e tu per una bagattella l'hai ricusato! Vedi quante volte per la libertà de' sensi, per non volerti raccogliere, e mortificare d'un gusto, hai lasciato le delizie del paradiso? Che disgusto di Dio! Dolore. Vedi quante volte per gli peccati, per un' amicizia, per uno sdegno; ed hai voluto piuttosto aver caro nel tuo cuore quel vizio, che Cristo Sagramentato? Dolore; proposito. Mio Signore, mentre tu m' inviti alla tua cena, e vuoi che io spesso mangi il tuo Corpo, non sarà cosa che m' impedisca; rinunzio tutt' i diletti, lascio tutte le faccende, abolisco tutt' i peccati, mai mi scuserò; ma eccomi, per star sempre con te a questa cena, acciò per questa mi porti alla cena Celeste.

IX. Dobbiamo comunicarci spesso, perchè il Signore lo desidera; perciò l' ha istituito sotto specie di pane, cibo usuale, per esser mangiato spesso: *Panem nostrum quotidianum, Matth.* 26. 26.; onde dice S. Agostino: *Frustra Panis quotidianus, si de raro accipitur.* Egli ce lo comanda; *Accipite, et comedite;* sotto pena, *nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis;* nè bisogna scusarci co' negozi; bisogna pensare che questo è il primo negozio, dal quale viene il buono evento per gli altri negozi; perciò aver tanti negozi, quanti non c' impediscono il profitto spirituale, e specialmente il comunicarsi spesso: Secondo, nè per la libertà de' sensi, perchè quanto più li sodisfi, più difficile è il reprimerli, mortificarci, raccoglierci, massime che avremo delizie grandi nel ricevere Cristo: Terzo, non

per gli peccati, lavandoli con la penitenza, e non trattenerci a comunicarci per l'occasione di quelli: così lavate tutte le scuse, mangeremo il Corpo di Gesù per arrivare alla cena, nella quale disse S. Giovanni: *Beati qui vocati sunt ad Coenam Agni, Apocal.* 19. 9.

DISCORSO VIII.

Per ricevere degnamente Gesù Cristo, dobbiamo essere mortificati ne' sensi, poveri di spirito, ed umili di cuore.

I. Osservo nella gran cena, che fece il Padre di famiglia, simbolo dell'Eucaristia, che tutti furono invitati e ricchi, e nobili, e poveri, e miserabili, e non tutti furono ammessi, poichè i primi furono esclusi: *Nemo illorum virorum gustabit coenam meam*; i secondi ricevuti: *pauperes, ac debiles, et coecos introduc huc*; la ragione di questo è, che dalla cena Eucaristica, sono esclusi i superbi, avari, sensuali; ed ammessi i poveri, mortificati, ed umili di cuore, perchè chi invita alla cena, e dà il suo corpo in cibo, venne nel mondo con umiltà, purità, e mortificazione, e per distruggere la superbia, l'avarizia, la sensualità: sentitelo da S. Agostino: *Veniunt mendici, quia ille invitat, qui propter nos pauper factus est, cum dives esset, ut illius paupertate mendici ditarentur; veniunt debiles, quia non est opus sanis medico, sed male habentibus: veniunt claudi, qui ei dicunt compone gressus meos in semitis tuis: veniunt coeci, qui dicunt: illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*; mi dà occasione di spiegarvi, che per esser degni di mangiare il Corpo nel Sagramento dell'Altare, dobbiamo essere ciechi, cioè mortificati ne' nostri sensi, poveri, cioè staccati da' beni temporali: e deboli, cioè umili di cuore, e che non presumiamo da noi stessi; che saranno tre punti del nostro Discorso.

II. Per fondamento del nostro discorso pondera i gran beni spirituali, che riceve un'anima, che degnamente si accosta a questa cena, e mangia il Corpo Sacrosanto di Cristo. Ella perchè riceve Cristo, che è l'autore della Fede, subito se le accresce il lume di quella, in conoscere praticamente le verità eterne, la grandezza di Dio, la preziosità della grazia, la viltà de' beni di questo mondo, la grandezza de' beni eterni: perchè riceve il fon-

da mento della nostra salute, se le ravviva la speranza nostra di salvarsi, e dell'essere del numero de' Cittadini del Cielo: perchè riceve Cristo, che è tutto fuoco d'amore, se le accende una gran carità verso Dio, e verso il prossimo: perchè riceve Cristo fonte di tutte le grazie, se le comunica l'aumento di grazie per resistere a tutte le tentazioni per guadagnare nuovi meriti per il Cielo: perchè riceve il Re delle virtù, se le comunicano tutte le virtù morali, per reprimere tutte le passioni, per moderare tutti gli affetti della carne: In fine ricevendo Cristo, da cui dipendono tutt'i beni spirituali, tutti li riceve: *Omnia cum ipso nobis donavit*, dice l'Apostolo, che basta una sola comunione ben fatta per santificare un'anima. E supposti che tanti doni si ricevono da chi degnamente si comunica, quali preparazioni si richiedano in un'anima per ricevere questo gran frutto della Santa Comunione. E per conoscerli non ci allontaniamo dalla parabola, o similitudine di questo Sagramento, che è la parabola della cena che fece il padre di famiglia, a questo fine insegnataci da Cristo.

III. Furono esclusi da questa cena quelli, che aveano comprata una Villa, e voleano spassarsi in quella. *Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam*; questi significano l'anime che sono esteriorate, e distratte delle delizie e spassi de' sensi: *Villa* (disse Tirino) *significat studium voluptatum*; vuole darci ad intendere il Signore, che quelli che sono tutti esteriorati in sodisfare i loro sensi di parlare, vedere, sentire, in conversazioni, in giuochi, spassi, massime disonesti; e di questo modo con gran disordine menano la loro vita, non sono degni della cena del Santissimo Sagramento, e ricevendolo non cavano quel frutto che si dee; ma è necessario la mortificazione de' sensi, La ragione si è, perchè chi riceve il Sagramento, riceve Cristo, di modo che s'incorpora con esso: *Qui manducat meam carnem in me manet, et ego in eo*, *Joan.* 6. 57; or chi s'incorpora con Cristo si fa una stessa cosa con lui, e dee imitare la vita di Cristo. Egli nella sua vita fu moderatissimo in reggere i suoi sensi, modesto nel vedere, parco nel parlare, fuggì tutte le conversazioni inutili, tutti gli spassi: di modo che (come dice S. Agostino) non fu visto mai che ridesse; e fu purissimo, e castissimo, amatore delle Vergini, e dell'anime pure. Dunque chi riceve Cristo, s'incorpora con lui, dev'essere prudente, e moderato nelle sue azioni, mortificare i suoi

sensi; fuggire le conversazioni inutili, servirsi delle ricreazioni con prudenza, e moderazione, allontanarsi dai diletti della carne; altrimenti non potrà ricevere Cristo in quella cena, nè gusterà gli effetti, che da quella procedono: *Effusus es, sicut aqua non crescas; Genes.* 49. 4; l' acqua, quando si diffonde, si rovescia, subito si secca; così se tu diffondi, ti esteriori in gusti, conversazioni, giuochi superflui, seccherai nello spirito, non crescerai nelle virtù, non ti farà nessuno buon effetto il ricevere questo Divinissimo Sagramento.

IV. Per il contrario vedi, quali sono ammessi a questa cena, sono i ciechi: *Coecos introdue huc*; I ciechi sono quelli che chiudono gli occhi, ed i sensi alle cose esteriori, si ritirano in loro stessi a considerare le verità eterne, i beni che comunica Cristo nell' Eucaristia; come Daniele, *Daniel.* 6, che stando nella cattività di Babilonia, quando voleva orare, chiudeva tutte le finestre, che riguardavano in altre parti; solo apriva una finestra, che riguardava Gerosolima, dove abitava Dio nel suo Tempio; se vuoi esser degno di questa cena, e ricevere tutt' i beni spirituali, che comunica questo Sagramento, chiudi tutte le finestre de' tuoi sensi, mortificati, sii cieco negli occhi, non ti distrarre, non ti dissipare in spassi, ricreazioni, e giuochi; raccogliti, sii uomo di orazione.

V. Per non allontanarci dalla parabola della cena, vedi appresso, che furono esclusi da essa, quelli che avean comprati alcune paia di bovi, e voleano andare a lavorare con essi la terra: *juga boum emi quinque, eo probare illa*: questi significano (dice Tirino) quelli che attendono disordinatamente a' negozi, a' guadagni de' beni temporali: *significat studium opum*; vuol significare il Signore; che quelli che stando pieni di desiderj de' beni temporali, occupati disordinatamente in negozi del secolo, non sono degni di questa cena, non riceveranno il frutto di quella; onde ci è necessaria la povertà dello spirito, per preparaci a mangiare il Corpo di Cristo. E la ragione è, perchè Cristo, che si riceve in questa Cena fu al maggior segno amatore della povertà, disprezzatore de' beni di questo mondo; volle nascere in una stalla, vivere in una povera casa di falegname; esercitando la vita apostolica della sua predicazione, non avea dove riposarsi, non avea cibi delicati; esercitò estrema povertà, sino a morire ignudo su di una Croce; dunque chi si vuole unire con esso nella Comunione, deve avere

simili sentimenti, distaccamento da tutt' i beni temporali. Inoltre nella comunione si riceve Cristo, che come Maestro vuole insegnarci nel secreto del cuore le verità eterne; la sollecitudine di troppo negozii c'impedisce, non ci fa sentire le voci di Cristo: *strepitus Mundi non facit audire, quae Dei sunt*, dice S. Berardino; perciò non potremo così distratti ricevere l'utilità che apporta questo Divinissimo Sagramento.

VI. Perciò sono degni di questa cena i poverelli staccati da' beni temporali, che sono solleciti de' beni spirituali: *Pauperes introduc huc*. La manna *Exod.* 12. non la diede mai il Signore agli Ebrei, mentre aveano la farina portata da Egitto, nè quando stavano ricchi, e comodi nella terra di promissione, ma quando stavano poveri nel deserto, e li mancò la farina che aveano; anzi quelli, che desiderarono *Num.* 11. la carne, e le pignate di Egitto li castigò: così non sarai mai degno di questo Sagramento, nè riceverai i beni, che quello comunica, quando sarai attaccato a' beni della terra, quando sarai dissipato ne' negozi de' beni temporali; dunque se vuoi esser degno di questo Sagramento, e riceverne i frutti, questa è la preparazione, staccati dalla terra, dal desiderio disordinato d'acquistare beni temporali, sii povero di spirito; e di questo modo sarai satollato de' beni spirituali: *Edent pauperes, et saturabuntur*, *Psal.* 21. 27: desidera beni spirituali, beni eterni, e sarai pieno di questi beni nel comunicarti: *Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*. *Luc.* 1. 18.

VII. Per finire il nostro discorso colla parabola della cena; vedi gli ultimi che furono esclusi da questa cena, e furono quelli che aveano preso moglie: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*. Questi sono simbolo de' superbi, che hanno fatto sponsalizio colla stima propria, coll' onore, e così stabile ed indissolubile, che prima perderiano la vita, che l'onore: *Significat* (dice Tirino) *studium honorum*; vuole darci ad intendere il Signore, che i superbi, quelli che sono ambiziosi di onori, che non possono sopportare una piccola ingiuria, non sono degni di questa mensa Eucaristica, non ricevono i frutti di quella, ma ci è necessaria una profonda umiltà. È la ragione, perchè in questo Sagramento si riceve Cristo Signor nostro al maggior segno amatore dell' umiltà: Egli benchè venisse nel mondo a dare esempio, ed insegnare tutte le virtù; di questa sovra tutte diede esempio, volendo essere vilissimo figlio putativo di

un falegname, sopportare tutte le umiliazioni possibili nella Passione, che si chiamò verme, e non uomo, obbrobrio degli uomini: *Ego sum vermis, et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis*, *Psal.* 21. 17. È questa come virtù sua volle che imparassimo da lui: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. Matth.* 11. 29. Dunque se nell'Eucaristia vogliamo degnamente ricevere Cristo, dobbiamo essere simili a lui, disprezzare l'onore, stimarci niente, aver gusto che non si facci conto di noi.

VIII. E di fatti furono chiamati alla gran cena del Padre di famiglia i deboli, ed i zoppi; *Debiles, et claudos introduc huc.* I deboli, significano gli umili, che si stimano deboli, bisognosi dell'altrui aiuto; i zoppi significano quelli, che sono riverenti, ossequiosi: di fatto i zoppi sempre camminano curvi, ma si erigono alla statura umana; questi sono degni di ricevere Cristo nel Sagramento, come profetizò Isaia: *Venient ad te curvi filii eorum, et adorabunt vestigia pedum tuorum. Isa.* 60. 14. Mifiboset nipote del Re Saule zoppo, fu degno della mensa del Re Davide, perchè vedendosi zoppo si umiliò quando Davide l'invitò a quella dicendogli: *Tu comedes in mensa mea semper*; gli rispose: *Quis ego sum servus tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei*? 2. *Reg.* 9. 8. Noi ancora saremo degni della mensa Eucaristica, e ne riceveremo tutt'i doni, che quella comunica, quando ci umilieremo, ci stimeremo indegni di questa mensa, ci stimeremo come cani morti, che tante volte siamo tornati al vomito delle colpe; e questa è la preparazione per gustare di questa mensa celeste. La disposizione dunque, e la preparazione per ricevere questo Sacramento è la mortificazione de' sensi, della carne, e lo staccamento de' beni temporali, e della troppo sollecitudine di acquistarli, e per ultimo il disprezzo dell'onore, e della stima propria, e l'amore della umiltà, e del proprio sbassamento.

IX. Or vediamo noi che ci accostiamo a questa mensa, se siamo disposti, se siamo preparati per riceverla degnamente. Quale è la nostra vita? tutta distratta, tutta immortificata, amicizie, conversazioni, giuochi, tutta sensuale, parole oscene, viste peccaminose, pensieri di concupiscenze carnali: *Villam emi, et necesse habeo videre illam.* Quale è la vita nostra? tutta attaccata a' beni temporali, tutta applicata a' negozi, per guadagnare i maggiori beni della terra; *Juga boum emi quinque, et eo*

probare illa. Quale è la vita nostra ? Tutta vana, ambiziosa d' onori, superba, non possiamo sopportare una parola, ci siamo sposati con l' onore : *Uxorem duxi, et ideo non possum venire.* Dove è il ritiramento, l' esser come ciechi nelle mortificazioni de' sensi, il raccoglierci nell' orazione, della quale non ne vogliamo sapere il nome ? Dove è lo staccamento de' beni temporali, che siamo poverelli di spirito ? tutti applicati al guadagno di questi beni terreni ? Dov' è l' umiltà, il conoscere quelli che siamo, il disprezzarci, che è l' essere deboli, e zoppi; tutti vani, superbi. Dunque non siamo degni di questa mensa, non gusteremo di questa cena : *Nemo virorum illorum gustabit Coenam meam.* E questa è la causa, perchè tante volte ci siamo comunicati, e non solo non siamo migliori, ma siamo sempre peggiori, sempre inviluppati ne' medesimi vizi, sempre tiranneggiati dalle medesime passioni : *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi ;* perchè non ci disponiamo, non ci proponiamo a ricevere questo Sagramento ? Figli, riflettiamo a' beni che perdiamo non comunicandoci degnamente, non avremo grazie, virtù, speranza del Paradiso, amore di Dio, fede viva ; dunque risolviamoci di disponerci, di prepararci bene colla mortificazione dei sensi, con lo staccamento de' beni temporali, con una profonda umiltà.

X. E se non l' abbiamo fatto sino adesso, domandiamone perdono a questo Divinissimo Sagramento. Vedi come ti sei comunicato sin ora ? tutto distratto, senza raccoglierti a considerare chi avevi da ricevere; anzi pieno di tante sensualità, che alle volte poco prima hai peccato. Dolore. Come ti sei accostato a questo Sagramento ? tutto attaccato alla terra, tutto sollecito dei beni temporali, che alle volte non hai dato tempo che si consumassero in te le specie Sagramentali, che sei tornato a' negozi. Dolore. Come hai mangiato questo pane celeste ? tutto superbo, pieno di stima propria, che appena ricevuto il Sagramento, non hai potuto sopportare una parola d' ingiuria. Dolore. Mio Signore, mentre ho da ricevere te che sei il Re delle virtù, massime che tanto ti piace la mortificazione, la povertà, e l' umiltà, voglio mortificare i miei sensi, staccarmi da tutta la terra, e stimarmi quello che veramente sono, cioè un cane morto. Vieni tu, e riempi quest' anima de' doni della grazia, acciò ti possa venire a godere nel Cielo.

XI. Tanta dunque preparazione si ricerca per ricevere

degnamente questo Sagramento, e gustarne i frutti? Una continua mortificazione de' sensi, esser cieco; una povertà di spirito, e staccamento da tutti i beni temporali; esser povero; una umiltà profonda, esser debile, e zoppo; dunque o non ci abbiamo da comunicare mai, o di rado, perchè chi vuole avere queste disposizioni? Che ci abbiamo da comunicare di rado per acquistare queste disposizioni, è inganno gravissimo del demonio: dimmi quando tu ti comunichi di rado, attendi fra tanto ad acquistare queste virtù della mortificazione de' sensi, dello staccamento de' beni temporali, dell' umiltà, umiliandoti continuamente tutto il contrario, quanto più di rado ti comunichi, con più libertà attendi alle sensualità, più t' infanghi ne' negozi, più t' insuperbisci, t' impazienti; quando per lo contrario se ti comunichi spesso, una comunione servirà per apparecchio dell' altra, ed acquisterai queste virtù; dunque dobbiamo comunicarci spesso: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, dice S. Agostino, e piacesse al Signore che lo potessimo fare ogni giorno, perciò ogni giorno ci raccoglieremmo un poco, ci staccheremmo, e ci umilieremmo.

XII. Il non comunicarci mai sarebbe errore il più manifesto; ma come potremo avere queste disposizioni? Eccolo. La prima della mortificazione de' sensi: procuriamo darci all' orazione mentale, ed ivi vedere che sensualità esercitiamo, proponere di mortificarcene. Primo, dalle cose illecite; secondo, usar le lecite con moderazione; poi vedere all' esame se le abbiamo osservato, e quando ci comunichiamo raccoglierci per un quarto d' ora a questo effetto. Secondo: la povertà coll' affetto; nella medesima orazione, staccarci da' beni temporali, e regolare l' applicazioni, quando non c' impediscono le cose spirituali, e massimamente la mattina della comunione lascia i negozi. Terzo; l' umiltà, nell' orazione conoscere chi siamo; proponere, ed umiliarci con tutti, sopportare qualche ingiuria, e specialmente quando ci abbiamo da comunicare: e così pian piano acquisteremo queste virtù; e dalla frequenza delle comunioni riceveremo più grazia per praticarle; e di questo modo ben preparati saremo degni di questa mensa, e riceveremo il frutto, che fra gli altri farà godere Dio in Cielo.

QUATTRO DISCORSI

PEL TEMPO DELLE QUARANTORE.

DISCORSO I.

Che il SS. Sagramento è Torre, che espugna i nemici dell'Anime Cristiane.

Grande è il nostro Dio, chi nol sà, Anime Cristiane, e la sua grandezza è troppo degna di lode: o si considera quella grandezza, che a lui risulta dall'aver fabbricato dal niente l'Universo tutto per darlo agli Uomini; onde noi avessimo l'incentivo della gratitudine a dargli lode. O si considera quella grandezza, tanto più a noi benefica, con cui egli il grande Dio volle impiccolirsi facendosi Uomo per innalzar la nostra umana condizione sopra di tutte le create grandezze: così rendendo gli Uomini fedeli strettissimamente obbligati a lodarlo: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis. Psal.* 47. 1. Mà il Re Profeta di tutto ciò niuna menzione facendo, restringe la grandezza del Signore, e l'obbligazione di lodarlo nella Città del nostro Dio; nel Monte Santo di lui: *In Civitate Dei nostri, in Monte Sancto ejus.* Qual dunque sarà questa divina grandezza, che tanto obbliga noi Cristiani a lodarlo? Ella è la Città del nostro Dio, che dicesi nostro per aver a se assunta la nostra Umana Natura, e nacque Bambino nella Città di Betlemme, ch'è l'istesso che Città di pane: *Domus panis.* Ecco dunque la Città del nostro Dio fatt'uomo; quel Sacrato Pane, di cui rimasti miracolosamente i soli accidenti, questi formano in terra l'abitazione del nostro Dio; abitazione sì graziosa, che ben si dee mille e mille volte ripetere: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis in Civitate Dei nostri.* Quì drizzate i vostri occhi, o Fedeli, quì voltate i vostri cuori. Vedete là in alto quella Sacrosanta Sfera! quella è la Città di Dio Sagramentato. Là egli risiede

come in monte di gloria per render beate quelle Anime, che per lodarlo vi si accostano. Là egli risiede, come in Trono di grazia per render felici quelle anime, che a riceverlo nel loro petto degnamente vi si accostano. Là risiede, come fortissima Torre per render invincibile contro i suoi nemici quelle Anime, che confidentemente sotto la sua omara si ritirano. Tutto ciò io m'incarico di farvi in questi giorni palese, affinchè ognun s'innammori di questo Divin Sagramento, e continuamente lo lodi, e nel suo cuore spesso spesso lo metta. Questa sera vi farò vedere quel Sagramento, qual fortissima torre, che rende l'Anime divote, e che onorano, e che spesso si comunicano, invincibile contro le forze tutte de' loro nemici Mondo, Carne, e Demonio. Attenti.

I. Egli è accorta prudenza d'ogni più onorato e saggio Capitano, che s'impegna de' suoi nemici riportar gloriosa vittoria, prima di venir alla battaglia, rinforzar i suoi soldati con ottimo cibo, e con rigorosa bevanda; così resi generosi e allegri entrano risoluti nella zuffa; danno valorosi sopra l'esercito nemico, ne desistono dal combattere sin a vederlo abbattuto. In fatti di somma imprudenza venne tacciato Saulle Re d'Israele, il quale a' suoi soldati, che con Gionata suo figlio inseguivano i Filistei suoi nemici, fece divieto di gustar cibo, o bevanda sino alla sera: per la qual cosa avvenne che indeboliti i poveri soldati, cessarono d'inseguire i nemici, e non ebbero la sorte di riportar compiuta vittoria: e Gionata giovane valoroso fu in pericolo di perder la vita, avendo senza saper la proibizione del Padre mangiato un po di mele: *Hustans gustavi paullulum mellis, et ecce morior.* 7. *Reg.* 14. 43. Ora il nostro Sapientissimo Capitano Gesù, il quale ha sommo impegno, che noi Cristiani riportiamo gloriosa vittoria di que' nostri tre fieri nemici, quali sono: il Mondo, la Carne, e 'l Demonio, contro quali dobbiamo incessantemente combattere, e sono nemici fortissimi, che altro non pretendono, che la nostra eterna ruina, Gesù Cristo, dico, a darci forze superiori ai loro assalti ci ha preparato un cibo troppo prezioso, e di tanto vigore, che tutto l'universo mondo cade alla sua sola nominata, come dice l'Apostolo: *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur Coelestium, Terrestrium, et Infernorum. Ad Philip.* 2. 1. Cibo di tal fortezza, che quel Cristiano, che degnamente sen ciba, può egli star sicuro di riportare sempre vittoria de' suoi nemici.

II. Ecco, o Fedeli, ecco là quel Pane Sagramentato, che contiene l'istessa Persona di Gesù Cristo, e però tutta la sua Umanità, tutta la sua Divinità; e inoltre per per circomsessione, per parlar coi Teologi, tutta la SS. Trinità. Egli quel pane appunto è, quel divino cibo preparato per noi da Gesù Cristo, per far che noi Cristiani di esso saziati, ci rendiamo, come dice S. Gio: Crisostomo, terribili al Demonio: *Tamquam leones igitur ignem spirantem ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles. Homil.* 51. *ad Pop. Antioch.*; onde in vederci solamente, fugge lontan da noi. Ci rendiamo terribili alle passioni della nostra carne, onde restano domate, e mortificate; stando scritto di questo Sagramento, che genera amore alla purità, ed alla Verginità: *Quid enim bonum ejus est, et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, et vinum germinans Virgines! Zachar.* 9. 17. Ci rendiamo terribili al mondo, disprezzando le vanità tutte di esse, tutt'i suoi vilissimi beni facendo solamente conto de' beni eterni del Cielo; perciò sta scritto: chi mangia di questo pane avrà la vita eterna: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum Joh.* 6. 59.

III. Questo Sagramentato Pane venne figurato in quel misterioso pane veduto in sogno da un soldato Madianita. Stava costui dormendo nella Valle di Jezraele in mezzo ad un esercito di più di cento cinquanta mila soldati; ond' egli credea che niuno avesse potuto dargli incomodo; quando vide dal vicino Monte calar rotolando un Pane cotto sotto la cenere, e vide con suo sommo spavento, che giunto al piano urtò tutte le tende del gran de Esercito, e senza restar neppur una in piè, tutte pose in ruina: *Percussit, subvertit, et terrae funditus coequavit. Judic.* 7. 13. Così è; quel Pane Sagramentato che discende dall' alto Cielo, egli è, che ricevuto dall' Anime fedeli, mette a niente i suoi nemici. Ben l' intese Gedeone, il quale con trecento soldati d' Israele, e non più, era mandato a sconfiggere quel formidabile esercito: allorchè intese raccontare il suddetto sogno inteso il gran mistero, e che fece? chiuse in un vaso di creta una torcia accesa, e prese una tromba, e ciò fece fare anche a' suoi trecento soldati, e di notte scese nel campo; distribuì in tre turme i suoi compagni intorno all' esercito nemico, che spensieratamente dormiva, e in un punto fece rompere li vasi di creta, alzar colla sinistra la torcia accesa, e colla destra la tromba suonand

terribilmente, al fragore del suono, e alla veduta del fuoco i Madianiti spaventati oltremodo, si confusero, e stimando esser assaltati da moltitudine di nemici, si diedero ad uccidersi l'un l'altro, onde sul campo caddero trucidati da loro stessi cento ventimila Madianiti; *Ibi* 8. 10.

IV. O Cristiani miei, allorchè da noi vien posto quel Pane sacrato in questi vasi di creta, che sono i nostri petti, o come ci rendiamo terribili contro tutt' i nemici dell'Anime nostre! come prendiamo coraggio a camminar veloci per la via del Paradiso? Ricordatevi di Elia, il quale perseguitato a morte dall'empia Gezabella Regina d'Israele, egli fuggendo in un bosco, si gettò spossato sotto l'ombra di un ginepro, e chiese a Dio di morire: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* 3. *Reg.* 9. 4. Ma Dio mandogli per l'Angelo un pane, che da lui mangiato gli diè forza tanta, che senza prendere altro cibo, camminò per quaranta giorni continui, e quaranta notti senza punto stancarsi, sino a giungere al Mondo di Dio Orebbo, dove trovò il suo riposo. Sì, Cristiani miei; questo cibo Sagramentato è di tanta virtù, che chi lo mangia degnamente, non solo si rende invincibile contro i suoi nemici; ma si rende altresì coraggioso a camminare per la via del Paradiso, sin a giungere all'eterno riposo. Questo Pane è quella Torre di Davide descritta dal suo figlio Salomone: *Sicut Turris David, quae aedificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea; omnis armatura fortium. Cant.* 4. 4. O felici quei Cristiani, che sotto torre così potente mettono l'Anime loro! di chi potranno temere? chi potrà far loro nocumento alcuno? per questo comanda Gesù Cristo, che nell'ultimo della vita si prenda questo Sagramento, come Viatico da passar sicuro da questa vita alla vita eterna senza timore della morte, e dell'Inferno. Per questo la Santa Chiesa è tanto impegnata, che i Cristiani spesso spesso ricevano questo Sacrato Pane; affinchè si rendano forti contro le diaboliche potenze. Per questo si espone questo Santissimo Sagramento sull'Altare, e per molte ore ivi si tiene alla vista di tutti; affinchè ognuno corra ad adorarlo, a lodarlo, a chiedergli grazie e doni.

V. Quando la Regina Ester volle liberar dalla morte il suo buon zio Mardocheo, e tutto il suo popolo Ebreo dimorante schiavo ne' Regni del Re Assuero suo sposo, chè già ad istanza del suo favorito Ministro Aman avea condannati quello alla forca, e gli altri al taglio delle

spade : Ester per far mutare l'empio decreto, e farlo tutto cadere sul pessimo inimico Aman, che fece? Invitò ad un banchetto da essa preparato, il suo amantissimo Sposo Assuero, e con esso lui anche Amanno. Volentieri condiscese al voler della sua cara Sposa Assuero, e dopo il convito le disse l'amante Sposo : so che voi, mia diletta sposa, vorreste chiedermi qualche grazia; sì mia cara, chiedete pure, che se anche chiedeste in dono la metà de' miei Regni, io volentieri ve li concederò. Ester di altro per allora non lo pregò, se non se, che fosse nel giorno seguente di nuovo tornato con Aman ad un altro banchetto, che con amore sommo gli preparava. Pronto il Re la compiacque, e dopo il nuovo convito l'animò a chiedergli, ciò che avesse da lui bramato. La Regina allora data in un dirottissimo pianto, che intenerì al sommo l'amantissimo Sposo, alla fine da questo importunata, che manifestasse pure il suo desiderio, Ella alfine disse : Sposo mio, vi prego a salvar la vita mia : come! tutto alterato rispose il Re, chi ha tanto potere di far minimo nocumento alla mia cara Sposa? disse la Regina ; il nostro nemico pessimo, che è il vostro favorito Aman qui presente, che vuol distruggere il popolo mio. Allora il Re fece immantinente legare il disgraziato Amanno, e alla forca preparata per Mardocheo lo fece impiccare; fece rivocare il crudele editto, che con inganno gli era stato storto : onde trionfò Mardocheo, giubilarono gli Ebrei, Aman fu punito, e puniti furono gl'inimici tutti del popolo d'Israele.

VI. Cristiani miei cari, o quanto più potente è il banchetto, che Gesù Cristo tien preparato per l'anime nostre in quel sacratissimo Pane! Gl'inimici delle Anime nostre, cioè il Demonio, il Mondo, e la Carne, o quanto son potentissimi a distruggerci per mezzo del peccato mortale! Miseri noi, che imbelli, anzi inclinatissimi al male siamo strascinati ne' peccati! Ma viva Dio, viva Gesù Cristo, il quale con amore infinito c'invita ad un banchetto così maraviglioso, che chi ne mangia viene investito di tanta forza, che in un momento sbaraglia tutt'i nemici. Anime Cristiane fortunate per mil e e mille volte voi, che potete mangiar di cibo così mirabile! anzi siete invitate a mangiare non una volta sola, ma spesso spesso. Ecco in questi giorni dalla mattina alla sera sopra questo Altare si trattiene sollennemente esposto il SS. Sagramento; in ogni ora potete venire a lodarlo; in ogni mattina potete metterlo nel vostro petto. Chi dunque

sarà così insensato, che disprezzerà congiuntura così bella di rendersi grato a Gesù Cristo con visitarlo, con adorarlo, con lodarlo: con mettersèlo dentro il cuor suo? Io dimani vi mostrerò le grazie grandi, i doni sommi che da quel Trono di grazia potete Voi riportare. Venite tutti.

VII. Presentemente voltiamoci a Gesù Cristo Sagramentato; e pieni di ammirazione, di gratitudine, e di amore diciamogli più col cuore, che colla bocca: O Gesù Cristo mio, Voi Altissimo Dio, che ne' Cieli siete adorato, siete lodato, amato dagli Spiriti Beati, che tutti si consumano come farfalle amorose attorno a' vostri infiniti ardori; e pure vi dilettate tanto delle nostre adorazioni, e lodi, che vi ponete così manifesto su questo Altare. Ma, o noi inconsiderati; anzi, o noi ingrati, che a tanto vostro amore in niente corrispondiamo! O Signore perdonate la nostra freddezza: ma voi che siete l' istessa luce, *Deus ignis consumens est Deuter.* 4. 14. Voi accendete ne' nostri cuori un amore infocato; onde vi potessimo amare con amore grande, con amore che sia di vostra compiacenza; con amore che sia di nostra eterna salute.

DISCORSO II.

Che il Sagramento è Trono di grazia per coloro che degnamente lo ricevono.

Grande è il nostro Dio, Anime Cristiane; grande, e da esser da tutti lodato, conciosiachè se lo vogliamo rimirar come Dio, il Cielo, la Terra, e l' Universo tutto nol possono comprendere, e gli Elementi, e gli Uccelli, e i pesci, e i bruti, gli tributano di continue lodi. Se rimirar lo vogliamo come Uomo, or che è assiso sul celeste Trono alla destra dell' Eterno Padre, chi non istupisce a tanta grandezza; onde gli Angeli, e i Beati non cessano di cantar la sua lode: Santo, Santo, Santo. E pure di tanta grandezza, di tanta lode il Re Profeta anche tace; e sol dice: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis in Civitate Dei nostri, in Monte Sancto ejus.* Volgete gli occhi là su quell' Altare: ivi, oh quanto è grande il nostro Dio! o quanto è degno di lode, che se nel passato discorso vi dimostrai quel Sacrato Pane qual potentissima Torre per armare l' Anime nostre di fortezza da

vincere e trionfare de' nostri Spirituali nemici : questa sera vi dimostrerò quello stesso Pane qual Trono di grazie, d' onde il nostro Dio a larghissime mani dispensa grazie e doni per santificazione delle nostre povere Anime. Attendete.

I. Prima di ogni altra cosa, Uditori, è ben che ci facciamo a considerar un poco quel maraviglioso pensiero di Mosè, il quale esortando il popolo Ebreo all' osservanza della divina legge, e loro dimostrando quanto essi poteano sperare di grazie e doni da Dio, disse così : *Nec est alia Natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes tibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris. Deuter.* 4. 7. Qual altra Nazione fuor della nostra ha avuto qualche suo Dio così ad essa vicino, e pronto ad aiutarla, com' è il nostro Dio, che si degna di star in mezzo a noi, pronto alle nostre preghiere ? Tutte le Nazioni del Mondo son vissute nell' inganno di farsi Deità finte ; mentre Uomini viziosi, e che han lasciate le lor ceneri ne' sepolcri ; esse l' hanno innalzati per loro strano capriccio ad esser lor Dei ; così Saturno, che fu un Uomo, che per gelosia di Regno uccidea i Figli, i popoli sciocchi l' adoravano qual Padre de' Dei ; così Giove, che a tutt' i suoi Fratelli tolse i Regni, l'adorarono pel supremo Dio, a cui tutti gli altri Dei essi finsero che fossero soggetti : o cecità deplorabile ! e alla Deità così bugiarda, e che i corpi loro erano cenere nei Sepolcri, e le loro anime erano, sono, e saranno eternamente misere nell' Inferno ; essi ciechi e forsennati speravano la lor felicità. Ma lasciamo la cecità de' popoli Gentili. Gli Ebrei stessi adoratori del vero Dio, e tanto da Dio favoriti con miracoli stupendi, liberandoli dalla schiavitù di Faraone, e conducendoli al possedimento della Terra promessa, altro non fece loro, che destinar un Angelo rappresentante la sua Maestà Divina, che nel loro viaggio li guidasse : dar loro una Misteriosa Arca, nella quale serbavansi le tavole della Divina legge ; ed anche un vaso di celeste manna, figura del Santissimo Sagramento. Questo, e non più, era la felicità che godettero gli Ebrei nel lor viaggio dall' Egitto alla Palestina. Noi Cristiani abbiamo la felicissima sorte di avere nel nostro viaggio al Paradiso non solamente Angeli Custodi, Angeli tutelari, Angeli comandati da Dio a custodirci in ogni via. *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis suis Psal.* 90. 11. anche ne' mali passi prenderci sulle loro braccia per iscansar ogni pericolo :

In manibus portabunt, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ibi. Ma il nostro sommo pregio è di aver con noi, vicino a noi su questa Terra quell' Umanato Dio, che realmente, e personalmente sta nel Paradiso alla destra dell' Eterno Padre, così si trova come Uomo, e come Dio Sagramentato in quell' ammirabile Trono, che noi veggiamo cogli occhi nostri. Là su di quelle artifiziali nuvole, sotto quel materiale Baldacchino, dentro quella sfera di Argento, coperto da quelle spezie Sacramentali, che agli occhi nostri sembrano di pane; ivi sta Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima, e Divinità. O noi veramente felici Cristiani! qual altra Nazione ha goduta tanta fortuna?

II. Or questa sola non è Egli una grazia non dico singolare, ma sorgente, e scaturigine di tutte l'altre grazie, che noi possiamo riportare? Grazia questa da metter nell' invidia non che le nazioni tutte del Mondo, anche gli Angeli stessi del Paradiso, i quali per sommo favore hanno da assistere a quell' Altare, quali servi gettati a terra tremebondi e pieni di riverenziale orrore. *In quem desiderant Angeli prospicere. I. Petri. 1. 12.* Ma questo è nulla. Vedete dove de' più alti Serafini consiste la santa invidia, e di noi Cristiani consiste la maravigliosa grazia: ella si è, che in quel Trono risiede il grande Sagramentato Dio non solamente per esser vicino a noi; non solamente per esser da noi adorato, e lodato; non solamente per esser pronto a' nostri bisogni; ma quello che non si sarebbe creduto mai, nè mai immaginato, egli si è, per esser nostro cibo; per venire Sagramentato dentro il nostro petto, dentro il nostro Cuore, dentro le Anime nostre; perciò si è posto sotto le specie di pane, per essere mangiato da noi. O grazie troppo ammirabili! Udite come ne fa le maraviglie l' aurea eloquenza del Crisostomo: *Cogita qualis sis insignitus honore; quali mensa fruaris? Quod Angeli videntes horrescunt: neque libere audent intueri propter emicantem inde splendorem; hoc nos pascimur, et facti sumus unum Christi Corpus, et una Caro: Hom. 60. ad Pop. Antioch.* Rifletti, o Cristiano, qual onore ti vien compartito; di quale mensa sei fatto partecipe. Cosa che porta orrore agli Angeli: mentre essi non ardiscono di fissar gli occhi loro in quel Pane, che risplende più del Sole: noi Cristiani di questo Pane ci pasciamo; a questo ci uniamo; e venghiamo a farci un Corpo con Gesù Cristo, e una Carne. Soggiunge il Boccadoro: Qual Pastore è giunto giam-

mai a pascere le sue pecorelle col suo proprio sangue? ma che dico Pastore? Molte Madri vi sono che dopo aver con gravi dolori partoriti i lor figli, li consegnano ad altre donne, che li nutriscono. Questo però non ha voluto fare Gesù Cristo: ma dopo averci redento con tante pene, ora col suo Sangue ci pasce; colla sua Carne ci unisce totalmente a lui. *Quis Pastor oves proprio pascit cruore? Et quid dico Pastor? Matres multae sunt, quae post partus dolores filios aliis tradunt nutricibus. Hoc autem ipse non est passus; sed ipso nos proprio sanguine pascit, et per omnia nos sibi coagmentat. Ibi.*

III. Cibo è questo, che essendo lo stesso Dio per essenza, seco porta per essenza la grazia di maggiore significazione, e con essa ogni grazia attuale per mantenerla, e per sempre più accrescerla: anzi dà un gius, o sia ragione, di riportar da Dio nelle occasioni forza di più unirsi a lui; qual ragione vien detta grazia Sagramentale. Sicchè da questa Sagramental unione dell' Anima con Dio riceve l' Anima una Virtù di potersi amorosamente slanciar qual cerva ferita al fonte d' ogni grazia, di attuffarsi con atti veementi di amore in quell' Oceano di Carità Divina, e per ardervi Salamandra felice, e vivere di fiamme di amore: che questo è quel SS.Sacramento, una fornace ardente di fuoco celeste, che ha la virtù di bruciare, ma non di consumare; anzi di sempre più far crescere nell' incendio amoroso.

IV. Dove siete voi, Anime fortunate, che altro in terra non sapeste con più ardor desiderare, che di accostarvi a questo Divin Sagramento; dite quali grazie non ne riportaste? Risponde per tutte Santa Caterina da Siena, la quale nè un giorno solo potea star lontana da questa Sagramentale Uuione; nè un momento senza stringersi amorosamente a lui; onde la sua vita era una continua unione con Gesù Sagramentato. Io da questo Trono di grazie riconosco quell' ardente amore di cui arsi in tutto il tempo della mia vita. Da questo riconosco quella purità d' Anima e di Corpo, che mi fece vivere da Serafino in terra. Da questo riconosco quelle gloriose Vittorie che spesso spesso riportai contro l' Inferno tutto. Questo Trono di grazie fu quello, che mi fece Santa in terra, ed ora beata in Cielo. Anime Cristiane dite, dite pure, conoscete voi in voi stesse qualche cosa di ciò da questo divino Trono d' ogni grazia? Io vi scorgo per troppo stupide, e tutto quello che io dico sembra a voi una iperbole: ma qual maraviglia! mentre la maggior parte di

voi siete di questo cibo divino così svogliate, che appena tra l'anno qualche volta lo prendete. O Anime cieche! sta nel vostro paese, nella vostra Chiesa, vicino alle Case vostre, in mezzo a voi sta il grande Dio, e sta in Trono non di Maestà, e di terrore; ma in Trono di amore, e per dispensare grazie, e doni; e come voi di cosa ignota non ci badate! Passate, e ripassate per d'avanti a questa Chiesa, e non vi ci voltate nè pure! Vi entrate qualche volta, ma non ci pensate! Or come da quel Trono di grazie riportar volete bene per l'Anime vostre? Sì che bene un giorno da un'Anima divota videsi Gesù nel Sagramento carico d'infiniti preziosi doni per dispensarsi a chi ne avesse voluto; e non vi era chi se gli accostasse; onde tutto pena vedeasi l'amoroso Signore.

V. È vero, che in questo giorno veggo affollati in questa Chiesa Uomini, e Donne: ma che? forse qui siete venuti per buttarvi a' piedi di quel Trono di grazie, e per unirvi tutto amore a quel Dio Sagramentato, per riportarvi doni e grazie? oibò, oibò. La curiosità di veder quell'apparato; il diletto di udir quella musica; la vaghezza di veder la funzione; non già l'amore di Gesù Cristo qui vi ha tratti. Volete vederlo chiaramente? Rispondetemi; e non negate la verità. Voi uomini, che vi siete portati in questa Chiesa ditemi d'onde venite? Mi risponde quell'Uomo accasato, e dice: Vengo dalla mia casa. Sì è vero; ma vieni dalla tua casa, dove con isdegno diabolico hai maltrattato tua moglie, e i tuoi figli, e con bestemmie esecrande, e con parole disoneste l'hai scandalizzati! Ora pieno di rabbia stai in questa Chiesa con animo di rinnuovare questa sera l'ingiurie, e i maltrattamenti? E tu pretendi, che Gesù Cristo ti conceda delle grazie? D'onde viene quest'altro? viene da quel giuoco, ove non ha fatto sinora, che bestemmiare, barattare quello, che alla sua famiglia era necessario, e procurare di guadagnar quel danaro, che essendo di figli di famiglia, o di Religiosi non poteva entrare nella sua borsa? ora pieno di pensieri di giuoco, con ansia di seguitarlo, sta in questa Chiesa tutto distratto, e pretende, che Gesù Cristo lo rimiri? D'onde vieni tu altro? Vieni da quella taverna, dove giuocando, e bevendo hai perduto il senno? Ed ora stai in questa Chiesa fuor di te, che poco intendi la predica, e manco vedi quell'Altare: e tu pretendi che Gesù Sagramentato volga gli suoi occhi a te? D'onde vieni tu altro: da quel negozio di usure, di frode, e menzogne? E vuoi che Gesù Cristo sia libe-

rale con te; che sei avaro col prossimo? Tu, Giovane, rispondimi: d'onde vieni? Vieni da quella conversazione lasciva, dove ti sei consumato in dissonesti pensieri, in parole scandalose, in opere sporche? Ora stai in questa Chiesa, e gli occhi tuoi li vai rivolgendo in questa parte, e in quella ridendo, e scandalizzando; e tu pretendi grazie da Gesù Cristo? Voi donne d'onde venite? quella maritata vien da quelle mormorazioni: quell'altra vien da quell'amoreggiamento: quell'altra vien da quello specchio per ornarsi, e abbellirsi, ed ora piene di pensieri vani poste in luogo esposto per esser rimirate, e amate qual'Idoli nel Tempio: (o scelleragine!) pretendono togliere a Gesù Cristo gli adoratori, e volerli per se! O temerità! O presunzione sacrilega!

VI. Voi dunque, o Cristiani, che siete venuti in questa Chiesa, e vi state così scomposti, non siete venuti per onorare Gesù Cristo, ma quali perfidi Giudei siete venuti per disprezzo di esso. Ah! che io sto ammirando la gran bontà di Gesù Cristo, che da sopra quel Trono rimira tanti oltraggi, che se gli fanno, ed egli li soffre. Non potrebbe egli scagliare una saetta contro quei giovani scandalosi, che alla sua presenza non si trattengono di dar tanti scandali? si ben lo potrebbe: e perchè nol fa? lo volete sapere o peccatori, o Anime peccatrici? Uditele dalla sua propria bocca. Quando Giacomo, e Giovanni vedendo, che i Samaritani non vollero dar l'albergo nè men per una notte nella lor Città a Gesù Cristo, sdegnati sommamente dissero al Signore: comandate, che facciamo scendere fuoco dal Cielo, e bruciar questi uomini ingrati. Che rispose loro il Signore? li riprese dicendo: il Figliuol dell' Uomo non è venuto per uccidere gli uomini, ma per salvarli: *Filius hominis non venit Animas perdere, sed salvare Luc.* 9. 56. Dice dunque Gesù Cristo da sopra quell' Altare, come da sopra un Trono di Misericordia: Anime Cristiane, voi mi offendete, perchè non conoscete l' amor che io vi porto: o se lo conoscereste! e conoscereste ancora i tesori di grazie, e di doni, che potreste ora riportar da me; voi a me vi voltereste, e non perdereste congiuntura così opportuna per vostro sommo bene, così temporale, come eterno.

VII. Dunque, Cristiani miei, perchè non ci volgiamo a Gesù Cristo, e pieni di dolore, di confidenza, e di amore non gli diciamo così: O Gesù Cristo mio, Voi siete troppo amabile, ed io sono sconoscente ed ingrato: quando avrei dovuto venire a' vostri piedi per ringraziarvi, e lodarvi,

io vi son venuto per offendervi, e quando Voi avreste dovuto fulminarmi, Voi con tanta carità mi avete offerti doni e grazie. Conosco, o mio Signore, che Voi la fate da quel Dio che siete, e io l' ho fatto da insensato che sono. Conosco Signore la mia sciocchezza; ma da ora innanzi non voglio esser più così, ma col vostro aiuto voglio amarvi: eccovi il mio cuore pentito, umiliato, e confuso. Signore metteteci la grazia vostra: fate che nell' avvenire io sia tutto vostro.

DISCORSO III.

Che il SS. Sagramento è Monte di gloria per coloro che degnamente lo ricevono.

Se in questa Chiesa qualche anima vi fosse, (e credo che non poche ve ne saranno,) la quale infastidita già e annoiata di stare più su questa terra, avesse tutto il suo amore rivolto a Dio; io le vorrei dimandare, qual finalmente sarebbe il suo desiderio? Anima divota, spiega la tua brama, dì pure cosa desideri? Mi par di udir quell' uom da bene qual altro S. Paolo dir con veemenza: *Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo. Ad Philip.* 1. 23. questo è l' unico mio desiderio, sciormi da questi legami di carne, per volare ad abbracciarmi nel Cielo coll' amato mio Bene. Odo sospirar quella divota donna, e colle lagrime agli occhi dire col Re Profeta: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae: ut videam voluptatem Domini. Ps.* 26. 4. Da molto tempo l' ho chiesto, ed ora più che mai chiedo di volarmene a godere que' purissimi abbracciamenti col Celeste mio Sposo. Ma fermate, Anime belle, fermate, che ad appagare in questa valle di miserie le vostre fervide brame, ecco l' amoroso Gesù là sotto quel bianco velo sotto forme di pane nascosto, che lo potete godere, come vi piace. Ivi lo potete a vostra soddisfazione abbracciare. Lo potete mettere dentro il vostro cuore, lo potete veramente mangiare; si può dir di più? sarei per dire, siete simili in ciò a' Beati Comprensori del Paradiso, almeno col vantaggio di accrescimento di grazia, e di merito, per poi goderlo nel Cielo con gloria maggiore. Attenti, Cristiani miei, a questo punto pur troppo bello. Che se finora vi ho parlato della grandezza del nostro Dio, per esser nel SS. Sagramento Torre di

fortezza per renderci vittoriosi contro i nostri nemici: Trono di grazia per colmarci di doni. Questa sera lo dimostrerò Monte di gloria, per renderci beati in terra quasi al par de' Beati del Paradiso. Attendete.

I. Forse potrà alcuno dubitare, che dentro quell' Ostia consecrata vi sia in propria Persona Gesù Cristo? No; vi è quello stesso Gesù Cristo, che glorioso siede in Paradiso alla destra dell' Eterno suo Padre, e conforme il Sole qui in terra col suo splendore rallegra le cose tutte del Mondo, così colla sua gloria rende beati gli abitatori tutti del Cielo: può, dissi, dubitarsi di tal verità? nò, poichè la Fede cel dice: E quantunque gli occhi nostri nol veggano, i nostri sensi non ci arrivino: ancorche il nostro intelletto non capisca mistero così divino: questo nondimeno è la gloria nostra, questo appunto fa la nostra beatitudine, or che ci troviamo in terra. Udite, come disse Gesù Cristo all' incredulo suo discepolo S. Tommaso: *Beati, qui non viderunt, et crediderunt. Job.* 20. 29. beati e veramente beati son coloro, che non curando le testimonianze degli occhi, nè pretendendo gli sperimenti de' sensi, nè chiedendo evidenza di ragione, tutto il credito hanno alla fede, che cattiva l' intelletto, e chiude la bocca ai sensi. Ella dice: ivi in quell' Ostia consecrata stà come nel Cielo il Re del Paradiso: e a questo atto di Fede qual sarà di questo amantissimo Signore la profusione di effetto, e di godimento ne' cuori di quelle Anime, che lo credono, e l' amano? Chi può spiegarlo? chi può comprenderlo? *Beati, beati, qui non viderunt, et crediderunt.*

II. Non sta il godere nel credere solamente, che vi sia Gesù; ma sta nel sapere altresì chi sia Gesù. Quante volte Maria Maddalena, allorchè vana e scandalosa passeggiava per le piazze di Gerusalemme, si sarà incontrata con Gesù Cristo? quante volte fastosa, e con pompa entrata nel Tempio avrà udito le prediche di Gesù Cristo? e pure lo rimirava con disprezzo, lo fuggiva con isdegno. Ma allorchè l' amabilissimo Signore si degnò di mandar un raggio dell' esser suo divino nella mente di Maddalena, *ut cognovit Luc.* 7. 37.; e conobbe quello che sembrava solamente Uomo, esser ancora Dio, di qual fuoco non arse allora il cuor di Maddalena? come non potea stare un momento lontana da lui? Vide ogni giorno per tre anni continui Giuda il suo Maestro, udì i suoi insegnamenti, fu testimone de' suoi miracoli; ma qual prò per lui se la fede lo abbandonò? Lo videro gli

Scribi, e Farisei, l'intesero spesso predicare, ci ebbero delle frequenti dispute; ma qual profitto per essi dal vederlo, e dall' udirlo? non conobbero chi era Gesù; perciò Giuda giunse a venderlo con isfacciato tradimento, e gli Scribi, ed i Farisei lo condannarono alla morte. Certamente se conosciuto avessero, che Gesù Cristo era non solamente Uomo, ma anche Dio non sarebbero giunti a tanto eccesso: così afferma l' Apostolo S. Paolo: *Si enim cognovissens, numquam Dominum gloriae crucifixissens*, 1. *Cor.* 2. 8. Che occhi adunque, che sensi, che ragione! la fede, la fede è quella, che beatifica quì in terra coloro che amarono da vero Gesù Cristo: *beati qui non viderunt et crediderunt.*

III. O noi mille e mille volte beati Cristiani, che abbiamo questa Fede! quanto possiam godere su questa terra! Ditemi diletti Uditori, dove ora ci troviamo noi? Nella Chiesa di N. cosa qui si sta facendo? si è esposto su quell'Altare il SS. Sagramento, e noi stiamo alla sua presenza. Cosa è questo SS. Sagramento? è Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, reale e glorioso; O noi beati! Ditemi cosa fa beati i beati del Cielo? lo stare alla presenza di Dio: questa è la gloria essenziale degli Angeli, e de' Santi; dunque ancor noi siamo beati, perchè stiamo alla presenza di Dio Sagramentato. Ma i Santi son beati, perchè veggono la gloriosa faccia di Dio; e noi non vediamo Gesù Cristo nel Sagramento, altro non vedesi da noi, che un pezzetto di pane: È vero sì è vero, ma questo stato nostro non ci toglie la felicità: e ci accresce il merito: *beati qui non viderunt, et crediderunt.* Di S.Ludovico Re di Francia si narra; che mentre nella sua real Cappella celebravasi la Messa da un buon Sacerdote dopo la consecrazione in luogo dell' Ostia vidcsi sull' Altare un graziosissimo Bambino, ch' era Gesù Cristo. Chi può dire la gioia, il giubilo, il gaudio di que', che si trovarono ivi presenti? ne andavano in lagrime dolcissime. Non vi si trovava presente il Santo Re; onde i suoi cortigiani per fargli godere veduta così beata corsero a dargli sì felice notizia, che fosse venuto a goder veduta tanto gloriosa. Che rispose il Santo? disse: non occorre venire; perchè iò se non cogli occhi, colla fede sempre veggo quello, che ora voi vedete cogli occhi! O bella Fede!

IV. Nè solamente abbiam noi tra di noi il nostro Dio Sagramentato; ma ciò che si dovrebbe render beati, e e sarei per dire, più degli stessi beati del Paradiso, egli

si è, che noi possiamo mettere dentro de' nostri petti il nostro Dio Sagramentato col comunicarci. O felicità da mettere invidia ai beati tutti del Paradiso! Quando mai gli Angeli hanno avuta sorte così felice? Noi Cristiani solamente abbiamo felicità così beata. Egli è vero che questo Sagramento dal Re Profeta è appellato Pane degli Angeli: *Panem Angelorum manducavit homo Psal.* 77. 23. ma sapete perchè? non già perchè di esso potessero cibarsi gli Angeli; ma dice Genebrardo, perchè gli Angeli han così ardente desiderio di cibarsene, che se avessero Corpo, altro cibo non prenderebbero, che le Sagramentali Carni di Gesù Cristo: *Ideo panis Angelorum vocatur, in quem desiderant Angeli prospicere; quasi Angeli, nisi vocarent corporibus eo Eucharistico pane essent libenter usuri.* Felici noi Cristiani, che questo Sagramento può esser nostro quotidiano cibo.

V. Nè solamente questo, ma vi è di più; conciosiachè se noi infermi non possiamo portarci in Chiesa, egli Gesù Sagramentato si porta fin dentro le case nostre tutto che vili, tutto che lorde: o stupore! Egli, il Sagramentato Signore, esce dalla Chiesa, ch'è la sua casa di abitazione, e a passeggiar si vede per nostra consolazione per le piazze nostre! Talvolta come in trionfo accompagnato da tutto il Clero, e da tutto il popolo con suoni, e canti musicali, con buttar de' fiori con archi trionfali, e con far fuochi artifiziali: e nel mezzo a queste dimostrazioni di onore va egli benedicendo le case: benedicendo l'aria: benedicendo i campi: benedicendo tutti e tutto. Talvolta esce dalla Chiesa quasi solo, accompagnato da pochi figliuoli, da poche donne ne va in quella casa a trovar quell' infermo per recargli salute dell' Anima: per essergli compagno nel viaggio al Paradiso. E questo Cristiani miei cari non è una felicità? non è un Paradiso? che se alcuno non lo conosce, misero lui! non ha fede, non ha fede. La fede manca; perciò in queste Sagramentali funzioni non gustiamo la beatitudine.

VI. Felicemente la gustava quella divota donna nomata la Contessa di Feria, la quale per la continua assistenza che faceva al SS. Sagramento era chiamata la Sposa del Sagramento. Dimandata come potesse durare le ore intiere avanti alla custodia, dove stava Gesù Sagramentato, rispondeva ella: A me paiono pochi momenti, e volentieri ci starei tutta l'eternità. Richiesta, che facesse tanto tempo, rispose: che sarebbe un pellegrino assetato

nel cuor del giorno estivo, se giungesse a trovar una fontana di limpida acqua? che farebbe un povero affamato, se si trovasse vicino ad una Mensa carica di ogni sorta di vivanda? Questo ed altre cose diceva la buona Religiosa, dichiarando che il SS. Sagramento era per l'anima sua un Paradiso di consolazioni, era una felicità beata. Sì che è verissimo ciò, che una volta Gesù Cristo disse ad una Verginella, che l'amava di cuore; le disse: sposa mia, tu sei il Paradiso mio, e io sono il Paradiso tuo. O potessi io quì rapportare le gioie immense provate da quell'Anime, che con fede viva a questo Sagramento vi si sono accostate! Basta riferirne uno solo, Fra Bernardo Carmelitano scalzo trovava tanta consolazione nello stare avanti al SS. Sagramento, che non sarebbesene partito neppur un momento, ma i suoi ministeri l'obbligavano a partirne: che fece però Gesù per empir l'anima sua di gioia? fece uscir dalla custodia una catena di oro risplendente più del Sole: con questa incatenò Bernardo: e così legato andava dove era dall'ubbidienza mandato; ma l'Anima sua incatenata era sempre avanti al SS. Sagramento, come son gli Angeli del Paradiso, che quantunque calano in terra a servizio degli uomini, sempre però stanno cogli occhi aperti a veder la faccia di Dio: *Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei qui in Caelis est. Matth.* 15. 10. E questa felicità di Paradiso? Un altro amabile successo. Un Giovanetto Fiorentino per nome Alessandro Berti, la prima volta, che ricevè la Sacra Comunione dopo tanti desideri avutine gli parve, che il suo cuore si aprisse in due parti, e in esso come in una Culla si mettesse a riposare Gesù Bambino adorato da due Angioletti, con tanta consolazione del fortunato Giovanetto, che d'indi in poi sempre gli parea di vederlo così nel suo Cuore, e sempre con maggiore spirituale diletto.

VII. Cristiani miei cari, ditemi: provate voi queste gioie di Paradiso mentre state avanti al SS. Sagramento, o mentre vi comunicate? Ma queste delizie son per quelle Anime, che veramente amano Gesù Cristo. Voi Cristiani miei qual amore portate a Gesù Cristo? Da quello che io veggo, voi non fate altro, che dar disgusto a Gesù Cristo. Oltre le gravi offese, che gli fate nelle case vostre, nelle piazze, nelle taverne, ne' territori, nelle campagne, ne' monti; anche in questa Chiesa alla sua presenza non avete timore di offenderlo con mille sorte di peccati. Voi quì state senza alcuna riverenza; voi par-

late: voi ridete: voi colla testa, che pare bandiera di vascello, o di campanile, ora vi voltate quà, or là, e non mai vi voltate a Gesù Cristo. Dove stanno gli affetti vostri? quel Giovine apposta si mette in luogo da poter mirare a suo piacere, chi gli va al genio: quella zitella apposta și mette a vista di colui, a chi ella cerca di piacere; e chi si volta a Gesù Cristo? O sì se vi è qualche Anima divota e veramente innamorata di Gesù Cristo, ella sta nascosta: il suo cuore è tutto in fiamme di amore: ella teneramente piange, e nel suo pianto Gesù Cristo la consola: le fa provare gioia di Paradiso. Ma voi altre Anime sciocche, e senza fede, che bene potete aspettarvi dal SS. Sacramento?

VIII. V'erano dieci Verginelle che stavano aspettando il Celeste Sposo per celebrar con lui le purissime nozze di Paradiso. Cinque di queste erano fervorose, onde si diedero a preparare le cose necessarie alla venuta dello Sposo; ma l'altre cinque erano sciocche, onde trascurate si diedero alle pazzie. Sulla mezza notte venne il bello del Cielo, chiamò le Vergini ad uscirgli incontro: allegre le cinque prudenti uscirono colle lampadi accese a riceverlo. Confuse le cinque pazze senza lampadi, andarono allora a procurarle. Ma il celeste Sposo entrò nel Palazzo colle cinque Vergini fervorose; chiuse la porta, e celebrò le nozze Divine. Vennero le cinque stolte, chiamarono, gridarono, ma il Signore non volle, che si aprisse, dicendo di non conoscerle: *Nescio, vos nescio vos. Matth.* 25. 12. Anime Cristiane di qual numero siete voi? dell' Anime fervorose, e innamorate di Gesù Cristo? o siete dell' Anime sciocche? se siete fervorose, allegramente, oh che consolazione vi farà provare Gesù Cristo Sacramentato! or ora che vi darà la sua benedizione, domani mattina quando vi comunicherete, e quando portato in processione passerà vicino alle case vostre. Ma se siete sciocche, Anime senza amore di Dio: misere voi! Gesù Cristo vi volterà le spalle: non vi conoscerà per sue; e 'l Demonio sarà il vostro Signore. E non raccapricciate a così orribil pensiero? Anime Cristiane non siate più pazze; mettete senno. Via del mal fatto chiedetene perdono a Gesù Cristo, sicuro che Gesù Cristo tutto amore, tutto Carità, tutto misericordia vi perdona, e vi riceve nella grazia sua. Diciamo dunque: o Gesù Cristo mio, io conosco, che sono stata Anima pazza, che in cambio di venire appresso a voi mio Dio, mio Redentore, sono

andata appresso alle vanità del Mondo, appresso ai piaceri del senso; ho dato gusto al Demonio, e disgusto a Voi che siete degno sol di amore. Eccomi ora a' piedi vostri pentita ed umiliata. Voi mi avete da perdonare, perchè io son risoluta di amarvi per l'avvenire, di servirvi, di esser tutta vostra; e se per lo passato sono stata una peccatrice più della Madalena, ora al pari della Maddalena coll' aiuto vostro voglio esser penitente. Gesù mio Sagramentato beneditemi questa sera.

DISCORSO IV.

Del bene che si riporta dalla benedizione del SS. Sagramento da coloro, che degnamente la ricevono.

I. Felicissima Gente! Gente pur troppo fortunata! Ora sì che puoi veramente gioire, e riempirti d' ogni allegrezza, a sommo vituperio, e scorno eterno di quella pazza gentaglia, che in questi giorni contrafacendosi anche nelle pubbliche piazze fanno laidissimi tripudi. Quì in questa Chiesa vi è la vera festa, si può veramente giubbilare: non già per la pompa del ricco apparato, nè pel grazioso concerto de' musicali istromenti, nè per la vaghezza degli Ecclesiastici Cori (sebbenanche queste cose non poco contribuiscano alla gioia) ma principalmente mirando su quell' augustissimo Trono esposto agli occhi nostri l' amabilissimo Dio. Qual cuore dunque che abbia un pò di fede non si sentirà pieno di gioia a tal divina veduta? O potessi pur io scoprirvi i ricchi tesori, che in quel Santissimo Sagramento stanno nascosti per l' Anime innamorate di Dio, di qual celeste giubilo empirei i vostri cuori! Davide quel Monarca d' Israele al veder l' Arca di Dio, nella qual serbavasi un vaso di Manna figura del SS. Sagramento, non potè contenersi di ballare, di suonare, di cantare pieno di santa allegrezza: quanto maggiormente noi ebbri di santo giubbilo dovremmo avanti al SS. Sagramento saltar co' nostri cuori, come il bambino Giovanni saltò per giubbilo nel ventre di sua Madre Elisabetta alla presenza del Verbo incarnato ancor chiuso nel Verginale sen di Maria! Ad eccitarvi dunque a questa santa allegrezza; e spingervi a grande amore verso il SS. Sagramento, voglio dichiararvi questa sera i beni sommi, che Gesù Cristo fa piovere colla sua benedizione sopra quelle Anime, che divotamente la ricevono. Attenti.

II. Ad additare gl' immensi beni, che da noi si potrebbero conseguire sta sera dalla Sagramentale benedizione, che si è per darci or ora in questa Chiesa, egli giova riflettere a quelle poche parole che dice il Sacerdote, quando con qualche reliquia di Santo ci benedice: dice egli: *Per intercessionem Sancti*, per esempio, *Antonii*, *liberet te Dominus ab omni malo. Amen*, e vuol dire: ch' egli in nome di Santa Chiesa prega Dio per te, e pel mezzano, e intercessore ci mette quel Santo di cui è la reliquia; che per esser egli caro a Dio, Dio si compiace di esaudir quell' Orazione, e concedere ogni bene, e liberar da ogni male quella persona che con fede ha toccata quella reliquia. D'infinito vantaggio è la benedizione, che si dà col SS. Sagramento: Ella è una supplica, una preghiera [illegible] Santa Chiesa per mezzo del Sacerdote suo Minis[illegible] a Dio per meriti di Gesù Cristo che ha nelle [illegible]iocchè si degni liberarci da ogni male, e ri[illegible]gni bene. Questo significa la benedizione del [illegible]mento. Si presenta all' Eterno Padre il suo dilettissimo Figlio, e nel Sagramento, che rappresenta [illegible] Passione, e Morte si prega, che per gl' infiniti meriti di Gesù Cristo ci voglia donare la grazia sua in questa vita, e l' eterna gloria nel Paradiso. Or vedete voi se a tal preghiera non voglia esser pronto l' Onnipotente Dio a compartirci ogni grazia. Sta ferma la parola dell' istesso Gesù Cristo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Joan* 14.13. Qualunque cosa voi chiederete al mio Padre in nome mio, tutto vi sarà concesso: onde credo, che non così tosto prendesi dal Sacerdote la sacrosanta sfera per alzarla a benedirci col SS. Sagramento, che l' Eterno Padre, l' Eterno Figlio, e lo Spirito Santo spandano le lor misericordiose benefiche mani a concederci ciò, che ci bisogna.

III. Felici noi, Cristiani, se sappiamo avvalerci di congiuntura così graziosa. Ma Padre che dobbiam fare per esser degni di tanta grazia? Udite. Anna celebre donna dell' antico testamento, che fu Madre del Profeta Samuele si portò una volta nella Città di Silo, dove stava in quei tempi l' Arca del Testamento: avanti ad essa divota s' inginocchiò la buona donna, e con lagrime e voti pregava il Signore. Se n' accorse il Sacerdote Eli, ed interrogatala della cagione della sua afflizione, e che pretendesse da Dio, la benedisse, e benedisse ancora il suo marito: *Benedixit Heli Elcanae, et uxori ejus. I. Rog.* 2. 20. Da tal benedizione vennero sopra di Anna tali, e tante

grazie, favori, e beni, che il Sacro storico non ha saputo con altra espressione dichiararli, che con dire: *Visitavit ergo Dominus Annam*; *Ibid.* il Signore visitò la fortunata Anna, e vuol dire, le concesse più di quello che bramava. Voi vorreste sapere per qual cagione questa benedizione Sacerdotale data ad Anna la colmasse di tanti beni? forse pei meriti del Sacerdote, che ce la compartì? nò, perchè Eli niente era grato a Dio: forse perchè ce la diede avanti all' Arca, dove conservavasi la Manna figura di Gesù Sagramentato? Non ci è dubbio: Ma udiamo S. Agostino: *Heli Sacerdos Annam benedixit; et prosequutus est effectus, non utique merito Sacerdotis, sed ipsius Annae cujus mundum cor inspexit Deus*; e vuol dire, che Anna riportò dalla Sacerdotale benedizione tanti doni, perchè aveva il Cuor mondo, e puro: l' avea pien di Fede, di Speranza, e Carità, era ella innamorata di Dio: perciò Dio la colmò d' ogni bene. Questa è una condizione troppo necessaria, Cristiani miei cari per riportar dalla benedizione del SS. Sagramento ogni grazia, ogni dono: tutto ciò che desideriamo: la purità dell' Anima: i buoni affetti del cuore.

IV. Or se volete conoscere, se questa sera Anime Cristiane siete per riportare grazie dalla benedizione del SS. Sacramento, date un occhiata al vostro cuore: vedete se è puro; vedete se è innamorato di Gesu Cristo: o pure se è tutto mondano, tutto carnale, tutto diabolico? che ve ne pare? forse vorreste, che vel dica io? Sì vel voglio dir io. A me sembra dall' apparenza, che ne' vostri cuori vi sia la bella pietà; mentre vi veggo tutti divoti, cogli occhi lagrimosi, colla lingua a dar lodi a Gesù Sagramentato, colle mani a batter il petto: Vi veggo in somma tutti modesti star ansiosi aspettando la benedizione del SS. Sagramento. O voi felici, se all' esterno così divoto corrisponde il fervore interno; o come questa sera riportate da Gesù Sagramentato immensi celestiali doni, grazie, e favori! Ma io temo che in voi sia gran divario tra l'apparenza, e la verità: e la divozione sia tutta al di fuori, e niente all' interno. È la vostra divozione a guisa di certi fiori artifiziali, che si formano così. Si prendono le semenze di vari fiori, come di rose, di garofali, di tulipani, di giacinti, di narcisi, di tuberosi, ed altri, si pestano ben bene, onde se ne fa una massa, che si mette dentro una caraffina di cristallo con acqua esposta al sol lione: sicchè diviene un sozzo loto. Or se a questa caraffina di tal loto ripiena si accosta una pic-

cola fiamma, tosto quel loto si mette in agitazione dalla virtù delle semenze avvivate da quella fiamma, e si combina in vaghissimi fiori assai più belli de' naturali, di maniera che sembra in quella caraffa esservi trasferito il più vago degli orti fioriti: ivi bianchi gelsomini, rubiconde rose, di vari colori garofali: ivi mammollette vezzose, gigli e tulipani giacinti e narcisi: insomma ivi una primavera di fiori. Ma sapete quanto dura? tanto, quanto vi è vicina la fiamma; ma allontanata che n'è questa, subito si dilegua ogni apparenza di ogni apparenza di fiori; che altro non fa, che un inganno degli occhi. O in quanti di voi simigliante apparenza sarà la divozione! Al veder in questa Chiesa cotanti lumi, disposti in machina divota: all' esempio di tanti buoni Ecclesiastici, che fanno divota corona all' Altare: all' udir finalmente la predica, che eccita alla divozione; ecco come da fiamma svegliate in voi quelle semenze di divozione propria d' ogni Cristiano, si vedono in voi gli atti di pietà; onde pare essersi in questa Chiesa traspiantato il Paradiso. O vaga apparenza! ma in fine è un apparenza, un inganno degli occhi. Appena saranno estinti que' lumi, cessato i canti, finita la santa divota funzione, e nè pur voi usciti dalla Chiesa, ecco che sembrate quelli che eravate in verità. Tutta in dissoluzione, quella lingua che poco fa era impiegata a lodar Dio, eccola alle solite bestemmie, e parlar disonesto: quegli occhi lagrimosi eccoli di nuovo brillanti a dare sguardi lascivi: quelle mani che batteano il petto, eccole ora al gioco, ed al male. E voi credete, che con questa apparenza di divozione sarete per riportare grazie della divozione del SS. Sagramento? ah che se gabbarete gli uomini, non gabberete Dio, il quale ben conosce l' interno: quindi mentre vi starete aspettando la benedizione colma d' ogni grazia, temo che caderà sopra di voi la maledizione di Dio.

V. Farà Dio con voi questa sera, come fece S. Giovanni Silenziario con alcuni, che gli chiesero la sua benedizione. Stava egli rinserrato nella sua cella, quando un suo discepolo in compagnia di un perfido Eretico andò a ritrovarlo. Si pose a bussar la porta, il Santo si affacciò alla finestra; e lor chiese cosa volessero da lui: rispose il suo discepolo: Padre vogliamo la vostra benedizione. S. Giovanni li riguardò, e poi disse: *Tibi quidem benedico; ille autem non est benedictus. In Prat. Spirit.* Figliuol mio, a te dò la benedizione; ma a questo tuo com-

pagno no; Egli è maledetto. Il simile accaderà questa sera. Gesù Cristo da sopra quell' Altare dirà; *Tibi quidem benedico*: a te, o Giovanetto divoto, che sei modesto, e ubbidiente a' tuoi genitori, che frequenti li Sagramenti, e sei attento ad osservar la santa legge: a te io dò stasera la benedizione, e ti concedo le grazie tutte, che desideri; ma a te altro Giovane dissoluto, che dai scandalo, e fai tanto sdegnare i tuoi genitori, dò la mia maledizione, che sarà per te di ruina e perdizione. *Tibi quidem benedico*: a te zitella divota, che sei modesta, e ritirata, e in chiesa stai nascosta, e solamente intenta al mio amore, io dò la mia benedizione: ti concedo ogni grazia che brami; ti dono il mio amore: ma a te altra giovanetta vana, e dissoluta, che vesti scandalosamente, parli liberamente, anche in Chiesa ti metti alta per vedere, e farti vedere, ridi, e amoreggi: dò la maledizione. *Tibi quidem benedico*: a te Uomo accasato, che sei attento alla tua famiglia, la mantieni con la pace, e la guidi nel santo timor di Dio, io dò la mia benedizione; e ti concedo le grazie che cerchi; ma a te altro Uomo bestemmiatore, ubbriacone, che tieni la tua casa scandalizzata, stai in discordia colla tua moglie, dai mal esempio a' figli tuoi, io ti maledico, e ti condanno alle miserie, alle disgrazie, ad ogni male. *Tibi quidem benedico*. A te donna maritata che porti con pazienza la Croce della tua casa, e attendi con diligenza ai figli tuoi senza impacciarti di altri, io dò la mia benedizione; e con essa ti dò l'aiuto mio da portar allegramente la Croce tua. Ma a te altra donna maritata bestemmiatrice, mormoratrice, odiosa, dissoluta, che dai tanto scandalo al tuo marito, tanti mali esempi alle figlie tue, io dò la mia maledizione.

VI. Anime peccatrici, a voi, a voi io parlo questa sera: voi siete nemiche di Dio, e lo sapete: siete nemiche di Dio nè pensate ad emendarvi; anzi avete il pensiero di seguitar la mala vita: io temo, che quando il Sacerdote prenderà nelle sue mani la Sacra sfera per dar la benedizione col SS. Sagramento, Dio non prenda un fulmine, e mentre il Sacerdote alza la sfera benedicendo, Iddio scagli allora la orribil saetta per fulminarti, e faccia teco come fece con quella donna odiosa, la quale accostandosi all' Altare per comunicarsi coll' odio al cuore, mentre il Sacerdote colla sacra particola nelle mani cominciò a dire: *Ecce Agnus Dei*, videsi la Chiesa piena tutta di Diavoli, che presero la donna sacrilega, e la trassero

fuor del Tempio, dove spalancata la terra, fu la miserabile inghiottita dall' inferno. *Vedi questo esempio La Domenica di Pentecoste num. VII.* Anime peccatrici, non tremate di assistere a questa tremenda funzione in peccato mortale? Che? volete esser maledetti da Dio? Nò nò Cristiani miei. Gesù Cristo vuol benedire tutti; perciò tutti dobbiamo questa sera buttarci a' piedi suoi: piangere di vero cuore li nostri peccati, con risoluzione ferma di non offenderlo mai più. Si, o bestemmiatore, questo hai da fare, se vuoi la benedizione di Gesù Cristo: gli hai da cercar perdono, con una promessa vera, di non più bestemmiare. Usuraro hai da piangere la tua avarizia, ed hai da risolvere di non prenderti più il sangue de' poverelli; anzi hai da risolverti a restituire il mal acquistato. Ubbriacone, dissoluto, odioso, sacrilego, questo avete da fare, se volete esser benedetti da Gesù Cristo: avete da mutar vita; avete, da far penitenza de' vostri peccati. Via quest' ultima sera tutti inginocchiati a' piedi del SS. Sagramento diciamo risoluti: O Gesù Cristo mio Padre amabilissimo dell' Anime nostre, per le quali con tanta carità avete sparso il vostro preziosissimo Sangue, e con tanto amore vi siete nascosto sotto quest' Ostia consecrata; è vero che io non son degno nè di rimirarvi, nè di starvi avanti, nè di essere da voi benedetto; anzi merito solo maledizioni, e castighi, perchè vi ho offeso, vi ho disprezzato con tanti miei peccati. Io non so come sin ora non mi avete mandato all' Inferno, come mi avete sopportato. Ma, Signore, giacchè mi avete sopportato sin ora, io mi voglio ravvedere; e dell' offese che vi ho fatto vi chiedo perdono: perdonatemi Gesù Cristo mio. Io vi prometto di non offendervi più; perciò datemi la vostra benedizione, colla quale io confortato spero di mutar vita; e quanto vi ho offeso pel passato, tanto voglio amarvi per l' avvenire.

ESEMPI DEL SS. SAGRAMENTO.

ESEMPIO I.

San Luigi, il perfetto specchio dei Re, e l'onore della Francia, fece campeggiare la sua Fede verso il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, allorchè avendogli riferito alcune persone, che nella Cappella del suo palagio celebrando un Prete la Santa Messa, e facendo l'elevazione dell'Ostia Sacra, quella con grande stupore dei circostanti era apparita sotto figura di un Fanciullino, il quale scorgevasi ancora sul Corporale, ove era stato posto, e che si era pregato quel buon Prete ad indugiare alquanto, finchè ne fosse avvisata la Maestà sua, acciocchè ella potesse appagare gli occhi suoi della vista di una tal meraviglia; quel gran Principe rispose: che non avea bisogno di andar a vedere quel Miracolo, e che la Fede, che egli aveva alle parole del Santo Vangelo, lo rendevano più certo della presenza di Gesù Cristo in quel Divino Sagramento, che tutti i Miracoli, che si potessero fare in confermazione di questa verità: Re veramente Cristianissimo, perchè aveva una perfetta Fede, la quale è la prima, e principal virtù, per la quale noi abbiamo il diritto di pigliare il nome di Cristiani. *Thom. Bozius lib. 14. de Signis Eccl. sing. 7. num.* 5.

E non solamente questo Principe è stato eccellente nella Fede, ma eziandio nella divozione, riverenza verso il Santissimo Sagramento dell'Altare, del che noi abbiamo una prova considerabile nel suo ritorno dalla Terra Santa. Avendo egli desiderato con licenza del Legato, che lo accompagnava in quel viaggio, che il Santissimo Sagramento si portasse nel suo Vascello, per rimanervi tutto il tempo del viaggio, a questo effetto egli vi fece addobbare un luogo ricchissimamente con varie tapezzerie ricamate, ove fece porre quel prezioso deposito sopra un'Altare: ed ivi volle che i Ministri della sua cappella cantassero ogni giorno le ore Canoniche, alle quali egli assisteva con grandissima divozione, ed oltre a cio passava molte ore ancora in orazione avanti a quell'adorabile Sagramento, tenendosi troppo onorato di avere nel suo vascello quegli, che

esso riconosceva per suo Supremo Signore, e Salvatore, ed a cui riputava sua gloria fare omaggio della sua Corona, e di tutte le grandezze della sua dignità Reale. *Godehid. Abell. Loc. in ejus vita, Odorif. Raynald. in continuat. Annale ad ann.* 1264.

Abbiamo altresì un' esempio memorabile in quel Principe di Alemagna nominato Rodolfo Conte di Asburg, il quale trovandosi in Villa a Cavallo, incontrossi in un buon Prete a piedi, che portava il Santissimo Sagramento ad un' Infermo, quel valoroso Signore scese subitamente di sella, e vi fece salir sopra il Prete, ed esso accompagnollo a piedi, conducendo per la briglia il cavallo: ed avendolo guidato così fino alla casa dell' Infermo, volle ricondurlo nella stessa guisa fino alla sua Chiesa: e questo atto di riverenza, e di divozione fu sì grato a quel Divino Salvatore, che per guiderdone innalzò il detto Principe sul Trono dell' Impero: *Gath. Hist. cap.* 5. *cit.* 4. *num.* 1.

Si racconta parimente dell' Illustrissima Principessa Isabella, figlia di Francesco Primo Re di Francia, che passando un giorno in Carrozza nella Città di Mantova, e scontrandosi per istrada nel Santissimo Sagramento, che si portava ad un' Infermo, ella subito pose il piede a terra, accompagnò il Santissimo Sagramento alla Casa, ed aspettò inginocchioni fuori della porta nella strada fino all' uscita, dopo la quale continuò ad accompagnarlo sino nella Chiesa. *ibid. num.* 3.

ESEMPIO II.

Il Venerabile Pietro Abate di Clugni racconta di un Sacerdote, che al tempo suo viveva in una Provincia di Alemagna, il quale dopo ricevuti gli Ordini Sacri, avendo in principio menata una vita santa, e buona, cominciò a poco a poco a rilassarsi, ed in fine cadde miserabilmente in un peccato infame, ed aggiungendo colpa a colpa, fu così temerario; che osò presentarsi al sacro Altare per celebrare la Santa Messa, senza essersi corretto, nè confessato del suo peccato. Quando egli ebbe in quell' infelice stato fatta la Consecrazione, essendo in punto di pigliar l'Ostia fra le mani per fare la Comunione, ecco che quella incontanente sparì dagli

occhi suoi, e non potè sapere ciò che ne avvenisse, e parimente scoperto ch' ebbe il Calice vidde sparire in un tratto il Sangue, che vi era dentro. Dio sa, da qual terrore fu soprapreso quell' infelice, vedendo che il suo Salvatore si ritirava in tal guisa da lui per cagione del cattivo stato della sua coscienza. Rimase qualche tempo immobile, e come fuori di se, nè altro aspettava che il momento, in cui dal Cielo cadesse un fulmine sopra di lui, per punire il suo Sacrilegio. Tuttavia essendo ritornato alquanto in se stesso, e non volendo scandalizzare i circostanti, continuò, e finì la Messa, non altrimenti, che se nulla fosse accaduto. Alcuni giorni dopo volle pur attentarsi di offerire il medesimo Sacrifizio per qualche rispetto umano, senza avere con tuttociò posto verun ordine al cattivo stato dell' anima sua, e li avvenne il medesimo accidente, l' Ostia sparì dalla patena, ed il Sangue ancora ch' era nel Calice, quando ei volle comunicarsi: egli fu sì cieco, che ardì di dire la Messa in quel medesimo stato anche la terza volta, nella quale essendo stato tocco da uno spavento straordinario, veggendo i medesimi effetti della giustizia divina, temendone degli altri ancor più funesti, all' uscir dell' Altare andò a gettarsi ai piedi del suo Vescovo, e manifestogli il suo misfatto, e tutto ciò che gli era stato accaduto. Il Vescovo dopo averlo ammesso al Sagramento della Penitenza, ed avergli mostrato l' enormità de' suoi sacrilegi, gli impose vari digiuni, ed altre mortificazioni, ed azioni di penitenza, le quali quel Sacerdote adempì con una gran contrizione de' suoi falli: il che avendo saputo il suo Vescovo, ed avendo veduto la sua umiltà, e la sua penitenza, gli concedette, ed insieme gli comandò, che celebrasse la S. Messa, giudicando, che la soddisfazione, che egli avea compiuta, fosse bastevole a purgare i suoi delitti, ed ecco, che per un' effetto miracoloso della divina misericordia, la prima volta, che egli si presentò all' Altare per offerire quel Divino Sacrifizio, quando giunse all' ora della Comunione, e prendendo fra le sue mani il Sacrato Corpo di Gesù Cristo, ebbe sparse molte lagrime ricordandosi delle sue offese; ma rimase tutto stupefatto, allor ch' ei vidde su la sua patena quelle tre Ostie, ch' erano sparite, e nel Calice tutta la quantità del Sangue, ch' era parimenti sparita le tre volte. Si può giudicare con qual sentimento di divozione egli facesse quella Comunione, e quali grazie rendesse a quel

Divino Salvatore, il quale si mostra sì buono verso coloro, che cercano la sua misericordia con una vera contrizione, e compunzione di cuore. Pietro da Clugni, che racconta quest' Istoria, dice di averla intesa dal Vescovo di Chiaramonte, il quale gliene aveva fatto il racconto in presenza di molte persone. *Petr. Cluniae. lib.* 1. *de Mirac. cap.* 1.

Lo Scrittore della Vita di San Bernardo racconta, che avendo quel Santo Abate vietato ad uno de' suoi Monaci il comunicarsi per un qualche fallo segreto, quegli non lasciò di presentarsi un giorno di festa solenne alla Comunione degli altri Monaci, per non avere la confusione che temeva, se apparisse, ch' egli non si fosse comunicato in quel giorno. Quando S. Bernardo il vidde fra gli altri, si maravigliò forte; pure, perchè l' errore era occulto, non volendo egli scandalizzarlo, gli diede la Comunione, come agli altri; ma quel poverò Religioso avendo ricevuto quel pane celeste in tale stato di disubbidienza, che non poteva essere se non dispiacevolissimo a Dio, non potè mai inghiottirlo, e per uno strano prodigio, quell' Ostia, benchè egli usasse ogni sforzo, restava sempre del tutto asciutta nella sua bocca: allora spaventato per una tal cosa, e stimolato dal rimorso della sua coscienza, dopo essere stato un' ora in quel misero stato, non sapendo più che si fare, gittossi a' piedi del suo buon Padre, e gli confessò con molte lagrime il fallo, che aveva commesso: e S. Bernardo, che aveva un cuore tutto pieno di carità, e di misericordia, avendogli fatto un' ammonizione paterna, gli diede l' assoluzione sagramentale, e nell' istesso tempo, ch' egli l' ebbe ricevuta inghiottì l' Ostia senza veruna difficoltà. *Gugliel. Abb. in Vit. S. Bernardi.*

Il B. Vescovo: e Martire S. Cipriano racconta che avendo una Donna Cristiana (per timore della persecuzione) fatta un' azione contraria alla Fede, ch' ella doveva a Gesù Cristo, non tralasciò di venire alla Chiesa de' Cristiani, e per nascondere la sua apostasia, si presentò cogli altri alla Santa Comunione, senza aver purgato il suo delitto col Sagramento della Penitenza: ma per un giusto giudizio di Dio l' Ostia sacra le rimase nella gola, la quale in un attimo si gonfiò, e divenne tutta rossa, e prima che se le potesse recare alcun rimedio, ella cadde sottosopra, ed in un tremore universale, che occupando

tutte le sue membra, rese l'anima infelice, ed andò a ricevere dalla bocca del supremo giudice la sentenza della sua condannagione, per aver avuto ardire di ricevere indegnamente, e con una coscienza imbrattata quel divino Sagramento. *Cyprian. de Lapsis.*

ESEMPIO III.

Riferisce il Ribera dell'Ordine di S. Domenico *host.* de *Euch. tr.* 2. §. 7. e Ros. *Mar. di Dio nel SS. p.* 1. *Mar.* 11. come nell'anno 1392. vi fu un Parroco della Chiesa di Moncada dell'Orto di Valenza, che trovavasi in gran dubbio se era Sacerdote, o no; per essere stato ordinato da un Vescovo consecrato da Clemente VII. Antipapa in tempo di Scisma; e però pensava di riordinarsi. Quando Iddio gli levò il dubbio con questo prodigio. Dicendo Messa il dì del S. Natale l'udiva una donna con una sua figliuolina d'anni quattro in circa. Finita la Messa, la fanciulla non volea partirsi, e importunava la Madre, che si pigliasse dalle mani del Parroco il bambino della sua vicina. Avea una vicina della madre partorita una creatura, a cui visitando la fanciulla si era affezionata, e pensava, che fosse l'istessa quella che vedea nelle mani del Parroco. La sgridò la Madre, ed ella instava piangendo, e per quietarla, la condusse dalla vicina, e le mostrò il bambino. Ma tornando alla Messa, vede l'istesso e fa la medesima istanza alla Madre, la quale insospettita, riferì tutto al Parroco, il quale pregolla di tornare il dì seguente colla fanciulla. E tornando vede l'istesso, e 'l Parroco l'interrogò, che cosa vedesse? Un Bambino assai bello, rispose la fanciulla. Ma non essendo ancora pago, la fece ritornare; e alla Messa portò due Ostie, delle quali ne consecrò una sola, e pigliandole ambedue, le mostrò alla fanciulla, e le Chiese, che vedesse? Vedo in questa mano una cosa bianca e nell'altra, dove era la consecrata, vedo il Bambino bello. Fece il Parroco altre volte la pruova, e sempre succedette l'istesso. Restando il Sacerdote libero dal suo dubbio, e avvivando nei Fedeli la Fede circa questo Sagramento.

ESEMPIO IV.

Racconta il Marcanzio, come in Verona rendeasi spesso visibile in forma umana il Demonio ad un Negromante. Quando una volta, parlando insieme in una strada, venne a passar colà il Sagrosanto Viatico recato dal Parroco ad un infermo. Il Mago, quantunque di pessima vita, alla vista dell' adorabile Sagramento s' inginocchiò, e per riverenza, o per umano rispetto; credendosi, che il demonio dovesse tosto fuggirsene. Ma non ben si appose; perchè Satana, scopertosi il capo piegò altresì amendue le ginocchia, inchinando la fronte. Passato che fu il Sacerdote, maravigliato gli domandò il Negromante, perchè fatto avesse quell' umile ossequio al Sagramento? Non ti maravigliare, rispose, che io, ed i miei colleghi, a nostro dispetto, siamo costretti a genuflettere per riverenza al nostro nemico da quella legge indispensabile: *Omne genuflectatur Coelestium, Terrestrium, et Infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris, ad Philipp.* 2. 16. Tratanto ecco il Sacerdote, che ritornava colla Pisside vuota, quando nel ripassare che fece, il demonio si mise in riverenza, ma piegando solamente un ginocchio. Di che stupido maggiormente il Mago, lo richiese: per qual motivo, quel nuovo, e differente ossequio, se più non v' era il Sagramento? A cui replicò Satana; fo riverenza al luogo dove stette, secondo l' altro ordine che ne abbiamo: *Adorabimus ubi steterunt pedes ejus. Psal.* 132. 7. Or se i demoni portano tanta riverenca al Sagramentato Signore; perchè i Cristiani vogliono esser peggiori in queeto degl' istessi Demoni? Rosignoli *Maral. de Sacr. p.* 1. *Mar.* 55.

ESEMPIO V.

Un Cittadino di Ferrara avea passato la gioventù in gravi difficoltà della sua continenza, per le quali era venuto a molte vergognose cadute, e ad una molta sregolata libertà. Con tutto ciò il desiderio della sua salute, i rimorsi della coscienza, e 'l timore della eterna dannazione, lo fecero risolvere a consigliarsi col Confessore per ricevere qualche rimedio per risanarsi dal suo malo-

re ; ed uscire da pericoli delle sue perverse inclinazioni. Il Confessore, ch' era saggio, non saprei, gli disse, suggerirvi miglior riparo, che quello dell' Apostolo : Ep. 1. de Cor. 7. 9. *Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri.* Menate moglie, che il matrimonio vi metterà in odio le vostre consuete perversità. Seguì egli il consiglio, e prese moglie, si quietò, si mise in pace la sua coscienza. Ma, come i matrimoni non sono eterni, tra qualch' anno gli morì la moglie; ed ecco, che se gli suscitarono i medesimi incentivi della sua carne, sino a traboccare in maggiori incontinenze di prima. Trattanto i rimorsi interni lo spinsero di nuovo a prender consiglio ad un buon Religioso, per sapere quello, che dovea fare. Raccontò però, quando gli era occorso, ed insieme gli manifestò la poca voglia, che avea di ammogliarsi di nuovo, per non incorrere qualch' altra disgrazia, che gli fosse cagione di maggior dannazione. Per buona sorte il Religioso ispirato da Dio gli suggerì un rimedio assai diverso dal primo. *Signore*, gli disse, *volete credere a me? Frequentate il Santissimo Sagramento dell' Altare. Andate a questa mensa celeste ogn' otto giorni cibatevi di questo Pane degli Angeli ; e v' assicuro, che fra poco tempo surete libero da coteste tentazioni, ed amerete la Castità al pari d' ogni altra Virtù.* Questo consiglio gli piacque molto, ed avendolo per qualche tempo praticato, si sentì a poco a poco intiepidire l' ardore della Concupiscenza ; e poi totalmente raffreddarsi, che non ne provava più le molestie ; anzi pieno di nuovo fuoco dell' amore divino andava dicendo: *Ah perchè mi ammogliai io prima! Ah, perchè non trovai io al tempo delle primiere mie sfrenatezze un uomo, che mi consigliasse di frequentare i Sagramenti! Io non mi sarei perduto, e d' allora mi sarei reso compagno degli Angeli. Non debbo però riputarmi dell' intutto infelice ; mentre alla fine ho pur ritrovato questo balsamo celestiale, per risanare le mie ferite. Grazie eterne al Salvatore Sagramentato, che mi fa godere la Continenza, e la Castità, ch' io tanto desiderava.* Rosignoli : *Merav. nel SS. Sagram. Mar.* 16.

ESEMPIO VI

Santa Caterina da Siena, ancor giovinetta riportava tanto vigore, e sazietà nel prendere questo Divino cibo, che non gustava in quel giorno alcuna sorte di vivanda; ed essendo richiesta della cagione di ciò dal suo Direttore, gli rispose: esser tale la soavità, e vigore, di cui l'anima sua era confortata, in ricevere il Corpo del Signore, che non l'era possibile desiderare, non che gustare sorte di cibo corporale, e inoltre gli palesò, che quando non poteva ristorarsi di questo pane degli Angeli, la mera presenza di quello la rendeva abbondevolmente sazia; anzi la vista semplice del Sacerdote, che l'avea consecrato, e maneggiato: o pure il Sacro Calice, ove fossa stato il Sangue Divino, talmente confortava il suo spirito, che le toglieva ogni desiderio, memoria, e gusto d'altra vivanda. Quindi è, che ella potè senza gustar cibo alcuno durarla digiuna dal primo giorno di quaresima fino al giorno dell'Ascensione di nostro Signore colla sola Refezione della Santa Comunione; *Inventa est aliquando*, dice Santa Chiesa nelle lezioni della sua Festa, *a die Cinerum usque ad Ascensionem Domini jejunium perduxisse, sola Eucharistiae Comunione contenta.*

Osservò quel gran servo di Dio il P. Maestro Giovanni d'Avila d'un Sacerdote; che celebrava nella sua Chiesa, che finita la Messa, e deposte le sacre vesti, senza che si trattenesse per qualche tempo ritirato a rendere le dovute grazie al Signore, se ne usciva di Sacrestia, e di Chiesa a' suoi negozi, ed affari. Il P. Maestro per farlo ravvedere del suo fallo, prese questo partito. Ordinò a due Chierici, che stessero pronti colle cotte, e torcie accese in mano, e che uscendo di Sacrestia, l'accompagnassero dovunque andasse, per un quarto d'ora. In vedere il Sacerdote una tal novità, domandò a coloro, che cosa pretendessero con quelle torcie? Allora il Servo di Dio, che stava sull'osservazione si accostò, e gli disse: *Permetta, che si faccia questo piccolo ossequio alla sua persona, che presentemente è un vivo Tabernacolo, in cui dimora la real presenza di Cristo nostro Signore.* A quante persone si dovrebbe fare l'istesso, che appena si sono comunicate, si partono di Chiesa, voltando le spalle a quel Signore, che hanno ne' loro cuori?

ESEMPIO VII.

Racconto del miracoloso ritrovamento delle Sagre Particole rapite nella Parrocchia di S. Pietro a Patierno Terra della Diocesi di Napoli successo nell' anno 1772.

Nell' anno 1772. nella Terra detta di S. Pietro a Patierno luogo della Diocesi della Città di Napoli avvenne, che ritrovossi in una mattina alli 28. Gennaio nella Chiesa Parrocchiale aperta la Custodia, ove stava riposto il SS. Sagramento dell' Altare, e si videro mancare le due Pissidi che vi erano, l' una più grande, l' altra più piccola, con tutte le Particole ch' erano molte. Onde per molti giorni stiè in lutto, e pianto tutta la Gente del paese, e per quanta diligenza si fosse fatta, non potè aversi notizia alcuna nè delle Pissidi, nè delle Sagre Particole. Ma ecco che nel giovedì 19. di Febbraio un certo giovine Giuseppe Orefice di anni 18. in circa, passando la sera vicino ad un territorio del Signor Duca delle Grottolelle, vide una quantità di lumi a guisa di stelle risplendenti. Lo stesso vide la sera susseguente; onde giunto a sua casa, riferì quanto avea veduto a suo padre, il quale non gli diè credenza.

Nel giorno seguente passando il padre con Giuseppe, e 'l suo fratello per nome Giovanni di età di anni undici, questo figliuolo voltandosi a suo padre gli disse: *Padre, ecco là i lumi, de' quali iersera vi parlò Giuseppe, e voi nol voleste credere*. Nella sera dello stesso giorno, i suddetti figli, ritirandosi a casa, di nuovo nel medesimo luogo videro i lumi. Di ciò ne fu fatto inteso il Confessore del nominato Giuseppe Orefice D. Girolamo Guarino, il quale insieme con un altro Sacerdote D. Diego suo fratello si portò al luogo de' lumi veduti; e frattanto mandò a chiamare l' Orefice, il quale giunto ivi con suo fratello, ed un altro chiamato Tommaso Piccino, ritornarono a vedere i lumi; ma per allora i Sacerdoti nulla videro.

Nella sera poi del Lunedì alli 23. di Febbraio l' Orefice ritornò di nuovo al solito luogo col Piccino, e con un altro uomo Carlo Marotta; e per la strada incontrarono due Forestieri da loro non conosciuti, da' quali fermati furono interrogati che cosa mai fossero quei molti lumi, che attualmente in quel territorio si vedevano

distintamente , che scintillavano a modo di stelle. Risposero, che non lo sapeano , e licenziandosi da quei Forastieri , si portarono di fretta a segnare il luogo dove allora aveano veduti quei lumi. E segnato il luogo , ch' era distante alquanti passi dalla siepe , ed in cui eravi un pioppo più grande degli altri andarono a ritrovare i nominati due Sacerdoti , lor raccontarono quanto ad esso era occorso, e tutti insieme poi ritornarono al luogo segnato. Ivi giunti tutti insieme con un fanciullo di cinque anni nipote de' due Sacerdoti , il fanciullo si pose a gridare : *Ecco là i lumi che paiono due candele.* (E quì si avverta , che questi lumi non comparvero della stessa maniera.) Quei due lumi nel medesimo tempo li vide l' Orefice , dicendo che luceano come due stelle , e gli videro ancora gli anzidetti Carlo , e Tommaso , e tre altri figliuoli de' signori Guarino , appunto vicino al pioppo già designato.

Dopo ciò si udirono molte grida di gente , la quale dal pagliaio ch' era in mezzo a quel territorio , invitava i Preti di venire a vedere nel pagliaio un gran lume a guisa di fiamma , che erasi veduta ivi. Una donna intanto , chiamata Lucia Marotta , si buttò di faccia a terra sovra quel luogo , in cui si era veduto il lume. Accorsero i Sacerdoti , e molte altre persone , e fatta alzare la donna , si cominciò a cavare quel luogo , ma per allora nulla si ritrovò. Quindi ritirandosi al paese i due fratelli Giuseppe , e Giovanni Orefice insieme con Tommaso Piccino e Carlo Marotta , giunti alla strada regia udirono le grida di più persone ch' erano rimaste nel territorio , ed ivi ritornati , il Piccino caddè di botto colla faccia a terra ; ed appressò , Giuseppe avendo dati pochi passi , si sentì spinto da dietro le spalle , ed egli ancora cadde di subito colla faccia a terra. Nello stesso stesso modo , e nello stesso tempo caddero parimente gli altri due cioè Carlo Marotta , e Giovanni fratello di Giuseppe , e tutti quattro s' intesero offese le teste , come se avessero ricevuto un gran colpo di bastone.

Alzati che furono , si avvanzarono per pochi altri passi , e tanto Giuseppe , quanto Carlo , Tommaso , e Giovanni videro da sotto di un pioppo poco distante uscire un grande splendore a guisa di Sole ; e videro tutti e quattro nel mezzo di questo splendore alzarsi in alto per quattro o cinque palmi una colomba , che poco differiva dallo stesso splendore , ma la colomba calando poi nel terreno a piè dell' albero , donde era uscita , disparve ,

e disparve allora anche lo splendore. Che cosa mai quella colomba avesse potuto significare, non si sa, ma sembra certo che fu cosa soprannaturale; e tutte le nominate persone l' attestarono con giuramento davanti il Vicario generale di Napoli.

Dipoi stando tutti nel medesimo luogo gridarono: *Ecco quà i lumi*; e postisi inginocchioni, cominciarono a cercare le sagre particole. Mentre il Piccino scavava quel terreno colle mani, videro uscirne una Particola bianca come carta. Si mandarono allora a chiamare i Preti, venne il Sacerdote D. Diego Guarino, il quale inginocchiatosi prese la sagra Particola, e la pose in un fazzoletto bianco di lino fra le lagrime e tenerezza di tutta quella gente, che dirottamente piangeva.

Indi si pose il detto Sacerdote a far più diligente ricerca, ed avendo smossa altra porzione di terreno, vide subito comparire un groppo di quasi 40. Particole, che non aveano perduta la loro bianchezza, benchè fossero stato ivi sotterrate per lo spazio di poco meno di un mese, da che furono rapite. Le pose nello stesso fazzoletto, e fu raccolta anche la terra in cui quella si erano trovate.

Al rumore accorsero altri Sacerdoti del paese, i quali fecero portare colà Pisside, Cotta, e Stola, Baldacchino, e torcie, e frattanto andarono un Sacerdote, ed un gentiluomo a Monsignor Vicario per intendere quel che dovesse farsi. Venne l' ordine che si portassero le Particole processionalmente nella Chiesa, e così si fece: e le Particole giunsero alla Chiesa verso le cinque ore e mezza della notte, e furon riposte nel Tabernacolo.

Ciò avvenne nella notte de' 14. Febbraio. La gente rimase consolata, ma non appieno, perchè mancava la maggior parte delle particole, secondo il conto che si faceva. Ma ecco che nella sera del giorno seguente martedì 25 del mese nello stesso luogo di prima di nuovo si vide comparire un picciol lume, ma assai risplendente, da molte persone, contadini, gentiluomini, ed anche dei Sacerdoti, quali furono D. Diego Guarino, e D. Giuseppe Lindtner, da cui s' ebbe scritta la prima relazione, come dissi a principio. Questo Sacerdote allora tutto sbigottito additò uua pianta di senape che ivi stava, e cominciò a gridare: *Oh Gesù! oh Gesù! vedete la quel lume vedetelo.* Ed allora videro anche gli altri un lume lucentissimo, che si alzava un palmo e mezzo da terra, e formava nella sommità la figura di una rosa. Asserisce il più volte nominato Giuseppe Orefice, il quale an-

che vi stava, che il lume fu sì risplendente, che per qualche tempo gli rimasero gli occhi offesi, ed offuscati.

Si fece allora di nuovo diligenza in quel luogo per ritrovare il resto delle Particole, ma nulla si ritrovò; pure nella sera del dì vegnente mercoldì li 26 di Febbraio, fu veduta una quantità di lumi d'intorno al pagliaio del territorio da tre Soldati a cavallo del Reggimento detto Borbone, cioè da Pasquale di S. Angelo della Diocesi di Atri e Penna, da Giuseppe Lanzano Romano, e da Angelo di Costanzo dell'Acerra, che tutti furono esaminati nella Curia Vescovile, questi deposero innanzi a Monsignor Vicario, come girando essi d'intorno alla real Villa di Caserta, ove allora risedea la maestà del re, videro nel territorio di sopra descritto *più lumi come stelle luminose*, son le proprie parole dei Soldati registrate nel processo.

Di più nella stessa sera de' 26 ritornando dalla Città di Caserta il signor D. Ferdinando Haam, Gentiluomo di Braga in Boemia, Cancelliere e Segretario per la Spedizion delle Lettere dell'Ambasciata delle Maestà Imperiali e Reale Apostolica, e passando verso le tre ore di notte per la strada Regia vicino al mentovato territorio, smontò dal calesso per andare anche a veder quel luogo, dove aveva inteso essersi due giorni prima trovate le Particole rubate. Giunto colà, vi trovò molta gente, e tra gli altri il suddetto Prete D. Giuseppe Lindtner, ch'era suo conoscente: questi gli riferì tutto il fatto così del furto, come del miracoloso ritrovamento delle Particole Ma il signor Haam dopo aver inteso quel che gli disse il prete, gli raccontò; che anch'egli otto o nove giorni prima nel passare per quel luogo ad ore tre di notte in circa alli 17 o 18 dello stesso mese, quando non ancora aveva udito parlare nè del furto, nè delle particole prese, nè de' lumi veduti, vide *una gran quantità di lumi, che arrivavano a migliaia*, e nello stesso tempo vide una gran quantità di persone, che taciturne e divote stavano d'intorno a detti lumi. A tal vista egli rimase molto raccapricciato, e dimandò al Vettorino, cosa fossero quei tanti lumi; quegli rispose, che forse accompagnavasi il SS. Viatico a qualche infermo. No, replicò allora il sig. Haam, ciò non può essere; perchè si udirebbero almeno sonare i campanelli. Onde sospettò, che quei tanti lumi fossero effetti di qualche stregoneria; tanto più che il cavallo si era fermato, e non volea passare avanti: e perciò fe' scendere il Vettorino dal cales-

so, ma per allora non fu possibile far caminare il cavallo, che tutto spaventato sbuffava; ma finalmente dopo molti stenti il cavallo tirato quasi a forza fuori della strada, che corrispondeva al territorio divisato, si pose a correre con tale fuga, che disse il Vettorino queste precise parole: *Gesù che sarà questo?* e così il detto signor D. Ferdinando se ne andò in Napoli sorpreso da un gran timore. Tutto ciò ha deposto esso medesimo di persona nella Curia Arcivescovile, come si legge nel processo, *fol.* 66. *e seg.*

Nella sera poi del Giovedì alli 27. verso un' ora di notte i nominati Giuseppe Orefice, e Carlo Marotta si portarono allo stesso territorio, ove trovarono il pagliaio fatto bruciare dai Sacerdoti D. Girolamo Guarino, e D. Giuseppe Lindtner, a fine di far miglior diligenza per le particole, che mancavano; e trovarono di più Giuseppe Piscopo, Carmine Esposito, e Palmiero Novello, che prostrati a terra piangevano, per aver veduto innanzi di loro comparire e disparire più d' una volta un picciol lume. Lo che sentendo l' Orefice, inginocchiato cominciò a recitare a voce alta gli Atti di Fede, Speranza, e Carità: in fine de' quali ritornò a vedere insieme cogli altri che vi erano, quel lume che compariva come un cerotto acceso; il quale più volte (secondo depose l' Orefice) si alzava quattro dita da terra, donde era uscito, ed ivi tornava a nascondersi. Dopo ciò, posto sovra quel luogo, ov' ero apparso il lume, un segno per non ismarrirlo l' Orefice, ed il Marotta andarono a darne parte al Prete D. Girolamo Guarino, il quale subito portossi in quel luogo, e vi trovò più persone inginocchioni; ed egli si pose a far diligenza sovra il terreno, in cui si era posto il segnale.

Allora nuovamente da molte persone si vide il lume, ed il Guarino in quel segnò di Croce, ordinò al suo fratello Giuseppe, che con uno stromento villareccio che teneva in mano avesse scavata la terra dalla parte sinistra di quel segno di Croce impresso nel terreno, che era stato suolo del bruciato pagliaio, ma nulla si trovò. Non però quando si pensava di fare scavare in altra parte Giuseppe Orefice, che tuttavia stava inginocchiato, poggiando la mano in terra, e trovandola molle, e cedente, ne avvisò il Rever. Guarino; questi con un coltello, che fe darsi al suo fratello, diè con quello un colpo sul luogo segnato colla Croce, che nel profondarlo che fece, intese un certo romore, come quando si

frangono più ostie unite insieme. Tirando poi fuori il coltello, tirò unita a quello una zolla, cioè un pezzo di terra di figura rotonda, ed unito alla zolla vide un groppo di molte Particole. Sbigottito il Sacerdote a tal vista gridò attonito: *Oh*, *oh*, *oh!* e poi cadde come in un deliquio, in modo che gli mancò la vista, com' egli ha deposto, ed avendo perdute le forze gli caddero di mano il coltello, la zolla, e le Particole.

Rinvenuto poi che fu il Guarino dal suo svenimento, si cavò dalla saccoccia un bianco fazzoletto di lino, e ponendovi le Particole, le ravvolse, e le ripose nello stesso fossetto, in cui si eran trovate; poichè per lo gran tremore che gli era sopravvenuto, specialmente nelle braccia, non avea forza di reggersi. Di ciò essendone stato informato il Signor Parroco, subito si portò al luogo, dove ritrovò tutti, che stavano genuflessi innanzi a quel sagro Tesoro nascosto; onde informatosi meglio del succeduto, ritornò alla sua Chiesa, e di là mandò il Baldacchino, l'Ombrella, il Pallio, molte torcie di cera, ed un Calice, in cui furon riposte le sagre Particole; e quindi il Pallio, ed Ombrella dagli assistenti tenevasi spiegati sopra d' un tavolino coverto di seta, e molte persone colle torcie accese in mano stavano genuflesse dintorno al Sagramento, con molto popolo accorsovi non solo dal paese; ma anche da altri casali coi loro Sacerdoti, e tutti piangevano per tenerezza.

Frattanto si partirono il Sacerdote Lindtner, e 'l Signor Giuseppe Guarino per andare a trovare Monsignor Vicario, e ritornarono verso le dieci ore coll' ordine di trasferir sollennemente colla processione le ritrovate Particole alla Chiesa Parrocchiale di S. Pietro a Paterno. E così fu fatto, cantando tutti per via lodi al Signore. Giunti che furono alla Chiesa, fu data loro la Benedizione col medesimo Calice in mezzo alle lagrime, e gridà di tenerezza di tutto quel popolo, che non si saziava di piangere, e di ringraziare, il Signore, che così gli avesse consolati!!!

QUATTRO DISCORSI

DEL GRAN BENEFICIO DELLA S. MESSA.

Quali si possono predicare al Popolo in tempo di Quarantore, e nell' Ottava del SS. Sagramento, e s' istruisce intorno la Santa Messa, mentre ve n' ha una somma ignoranza; ed abbiano avanti gli occhi i Parrochi quella gran sentenza del Concilio di Trento *Sess.* 22. *c.*8. *Mandat* (Precetta) *Pastoribus*, *ut frequenter exponant aliquid*, *quae in Missa leguntur*, *atque inter caetera Ss. Iujus Sacrificii mysterium aliquod declarent*, *praesertim diebus Dominicis*, *et Festis*.

DISCORSO I.

Quanto sia grande il beneficio della S. Messa, e come il Sagrificio della Messa è l' istesso, che quello della Croce.

I. Il nostro amabilissimo Salvatore con istituire, e lasciare nella Chiesa il Sacrificio incruento della Messa ha preteso, che l' anime nostre non siano mai più povere sulla Terra: *In omnibus divites facti estis in illo*, dice l'Apostolo S. Paolo 1. *Corinth*. 1. 5. Siete stati arricchiti per mezzo di Gesù Cristo in ogni genere di ricchezza spirituale, sicchè tutt' i beni riceviamo per mezzo del Sacrificio della S. Messa. Or la principal impresa, che mediti il demonio contra il Signore *Dan*. 12. 11. è levare dal mondo il tremendo Sacrificio della S. Messa. E benchè sia vero, che sino alla fine del medesimo non potrà mai riuscire al maligno questo disegno; non però egli mai

vesta di provarvisi, e non potendoci riuscire procura almeno di ridurla a sì poco decoro ne' Sacerdoti che la celebrano, ed a sì poca divozione in quelli Cristiani, i quali l' ascoltano, e così rendere inchiodata, e perduta quell' anima, che la rende fornita di così valida, e forte arma che la rende capace ad espugnare, ed abbattere tutto l' inferno. Quindi considerando questi sovra umani misteri, ed i gran pregi della Santa Messa spero d' accendere ne' vostri cuori una grandissima Fede, e divozione verso il Sagrificio con dimostrarvi in questo discorso, primo, quanto sia grande il beneficio di Gesù Cristo nell' avere lasciato la Santa Messa; secondo, come il Sagrificio della S. Messa è l' istesso, che quello della Croce, dove morì Gesù. Vediamolo.

II. L' amabilissimo Redentore nostro Gesù Cristo non contento di averci lasciato la SS. Eucaristia, come Sagramento, volle ancora lasciarcela come Sacrificio. Ella come Sagramento dura, mentre durano le specie sagramentali; e come tale giova solo a chi la riceve: però come sagrifiio, giova non solo al Sacerdote, ma eziandio per chi si offre, a chi l' ascolta, ed a tutto il Cristianesimo. Insegna il Concilio Tridentino, che Gesù Cristo istituì questo Divino Mistero, acciocchè come Sagramento nutrisse le Anime nostre all' immortalità; e come sagrificio la Chiesa avesse un Olocausto perpetuo da offerire all'Altissimo, per riconoscere, e ringraziare quell' infinita Maestà in soddisfazione de' nostri peccati per rimedio delle comuni necessità, e per sollievo delle umane miserie. Fin dal principio del mondo (almen dopo il peccato) sempre vi furono sagrifici ad onore del vero Dio; ma tutti imperfetti, ed erano simboli, figure, immagini del nostro gran Sagrificio di valore infinito, unico e vero, consumato e perfezionato dall' istessa divina Sapienza; il quale con immenso vantaggio comprende tutta la perfezione delle diverse oblazioni antiche. Perchè in questo sagrificio, dice S. Leone, si contiene il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, Agnello di Dio Immacolato, che toglie i peccati del Mondo. E se que' sagrifici erano accetti a Dio, lo erano, perchè significavano, che dovea un giorno venire il Salvatore del mondo, ad offerir Se stesso in Olocausto all'Altissimo, il quale venuto, cessarono i sagrifici dell' antica legge, come al comparir del Sole spariscono le Stelle. Ecco cosa è la Messa. Dopo la consecrazione si trova sugli Altari il Corpo di Gesù Cristo ornato con tutte le sue doti, l' Anima sua SS. vestita di

tutte le virtù, arricchita di tutt' i doni, meriti, e santità; vi si trova unitamente la Divinità inseparabile dalla sua Umanità; e per l'intima congiunzione col Verbo, per l'identità della Natura, interviene il Padre, e lo Spirito Santo. E ciò avviene con tal efficacia, che se per impossibile la SS. Trinità, come immensa non fosse da per tutto, si troverebbe nell'Ostia consegrata, come intimamente presente alla SS. Umanità del Divino Figliuolo, la di cui Persona sostenta la medesima Umanità. Or chi può credere queste verità di fede, o non restar tutto estatico come fuori di se, per la grandezza del dono? Ebbe dunque ragione di dire S. Francesco di Sales: Il SS. e Sovranissimo sagrificio della Messa è il centro della Religione Cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile, che comprende l'abisso della carità Divina; per mezzo del quale Dio applicandosi a noi realmente, ci comunica magnificamente le sue grazie, e i suoi favori.

III. Quindi la S. Messa è quel Testamento Divino, segnato con sette suggelli, cioè col testimonio delle antiche sagre Scritture, della nuova Legge, della Chiesa, de' SS. Padri, de' miracoli, del Demonio, che a tutto sforzo tenta distruggerlo, e degli eretici, che tanto l'hanno impugnato. La S. Messa è quell'Albero prezioso, sotto la di cui ombra correva a riposare la sagra Sposa; ch'è il caro Redentore sagrificato sul Calvario, e poi trapiantato in perpetuo sagrificio nella Chiesa, affin di tener lontano da' Fedeli la vera morte; cioè il peccato, e la dannazione. Nell'ora della santa Messa, scrive S. Lorenzo Giustiniani, si aprono i Cieli, e stupiscono gli Angioli per la grandezza dell'opera. Nè vi è ossequio più grande, più nobile, e più grato al Creatore, quanto la santa Messa. Poichè con questo sagrificio si tributa onore a Dio, allegrezza agli Angeli, Paradiso agli esuli, culto alla Religione, debito alla Giustizia, regola alla Santità, ubbidienza alla Legge, fede a' Gentili, gaudio al mondo, consolazione a' credenti, unità a' popoli, fine agli antichi sagrifici, principio alla grazia, forza alla virtù, pace agli uomini, speranza a' tribolati, luce agli erranti, via a' peregrini, ed a' comprensori la gloria Beata. La santa Messa vien chiamata da' SS. Padri miniera inesausta di meriti, Albero di vita, manna di paradiso, conforto dei tribolati, propiziazione de' peccati, antidoto delle tentazioni, terror de' nemici, scudo contro le umane persecuzioni, e vivo memoriale della passione di Cristo, in cui

stando nascosti tutt' i tesori della Scienza, e Sapienza di Gesù Cristo con donarci la santa Messa ha preteso, che le Anime nostre non sian più povere, ma che abbiano a loro disposizione tutte le ricchezze, e i doni del paradiso. Tesoro, ma tesoro veramente nascosto è la S. Messa, la quale, sebben si offra palesamente a tutti, pochi sono quelli, che se ne vogliono approfittare. O sagrificio ineffabile ed infinito, chi non t' amerà! O prezioso legato, che contieni in compendio un paradiso, chi di te non vorrà porsi in possesso? Tu sei quella preziosa Margherita, per cui guadagnare conviene volentieri far vendita di tutti gli altri beni e possessioni. O uomini, e perchè non ascoltate ogni mattina la santa Messa? E perchè non assistete a quante più Messe potete? E perchè non assistete con fede, con amore, con riverenza, con azioni di grazie! Oimè, quanti beni vi perdete per la poca divozione alla santa Messa! E Dio voglia, che non giungiate a perdervi ancora l' ànima, la vostra unica, di cui fate sì poco conto, che la stimate meno d' un vil guadagno! Questo gran sagrificio vien chiamato *Misterium Fidei*, perchè è il principal Mistero, è il maggior sostegno della nostra SS. Religione. Con questo sagrificio facciamo testimonianza, che Dio sia il nostro principio, il nostro fine, e il supremo Creatore, e padrone di tutte le cose; mentre noi in protestazione, e segno della nostra servitù, e soggezione alla sua assoluta indipendente sovranità, gliel'offeriamo. Per esso si esercitano moltissimi atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Religione; e per esso siamo istruiti del debito, che abbiamo di credere Gesù nostro Redentore, e Mediatore; con che si ravviva, e si eccita in noi corrispondenza di gratitudine, e di amore per sì gran beneficio. Quindi così scrisse Ruperto: *Calente memoria tam celebri, caritas concalescit, perstat super fundamentum suum ad finium fidei.* E perciò mettete tutto lo studio in ascoltar quante più messe potete, e divotamente. Questa è la divozione di tutte le divozioni, non soggetta ad illusioni, perchè insegnata dalla fede: tenetela come affare, da cui abbia a pendere ogni vostra felicità. L' ascoltar divotamente la santa Messa, è un bene d' infinite ottime conseguenze; e l' ascoltarla indivotamente, e con irriverenza, è un male da cui derivano mille mali. La maggior parte de' Cristiani assiste alla Messa, come per uso, senza capirne i misteri; e perciò sì poco frutto ne cava. Molti si consumano presso certe divozioncelle a capriccio, o poi trascurano questa, ch' è la somma di

tutte le divozioni. Or voi sagrificate tutto il vostro cuore in ossequio della santa Messa.

IV. E per farci concepire più fede, dovete sapere, come la santa Messa non solo è memoria, o rappresentazione di quel sagrificio, nel quale Cristo sul Calvario si offerì in Croce per li peccati del mondo, ma è quell'istesso, che allora fu offerto, e di valore infinito. E non solo il sagrificio è l'istesso; ma anche chi l'offre è quell'istesso, che offerì il sagrificio della Croce. Nel Calvario Gesù fu Sacerdote e sagrificio; e nella Messa il medesimo Redentore è non solo sagrificio, ma ancora Sacerdote, e Pontefice, che offre ogni giorno Se stessa all'Eterno Padre, per ministero de' Sacerdoti, i quali nel dir la Messa rappresentano realmente la persona di Cristo, ed in suo nome offeriscono questo gran Sagrificio: *Idem nunc offerens Sacerdotum ministerium, qui seipsum in Cruce obtulit. Conc. Trid. sess.* 22. *can.* 2. Ond'è, che nella consecrazione il Sacerdote non dice, questo è il Corpo, questo è il Sangue di Gesù Cristo; ma, questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue. Gran sorte della legge Cristiana, gran privilegio, aver un Dio per Sacerdote: *Tu es sacerdos in aeternum. Ps.* 109. 4. Sicchè lo stesso sagrificio è quello della Messa, che fu quello del Calvario, ambidue di valore infinito, ambidue uguali, anzi ambidue il medesimo Sagrificio; con questa sola difficoltà, che quello del Calvario fu con sangue, e questo dell'Altare è senza spargimento di sangue. Come un gran Re asperso del suo sangue in una gloriosa battaglia, non è diverso da se vestito pacificamante, o incognito in un albergo. E tutto ciò non è un bel modo di dire; ma una verità di fede, insegnata dal S. Concilio di Trento: (*ibi*) *Una, eademque est Hostia, sola offerendi ratione diversa.* E perciò canta la Chiesa, che tanto vale l'offerta che si fa alla SS. Trinità d'una sola Messa; quanto valse la morte di Gesù sul legno della Croce: e quante volte si celebra la S. Messa, tante volte si rappresenta al vivo il Mistero della umana Redenzione. *Quoties hujus Hostiae commemoratio celebratur, Opus nostrae Redemptionis exercetur, in or. Dom.* 9. *post Pent* Sicchè ben disse Ruperto, che assistere divotamente alla S. Messa, è come un trovarsi presente all'esequie del Redentore, e accompagnarlo. Ma, o Mondo, sempre nemico di Gesù Cristo, come! senza divozione assisti alla morte, ed al funerale del tuo Redentore, morto per amor tuo, per dare a te la vita eterna?

V. E pure è stato sì grande l'amor di Gesù verso di noi, che siccome stiè tre ore pendente in Croce, vi sarebbe ancora stato sino alla fine del mondo, per chiedere di continuo colle voci delle sue lagrime, e del suo Sangue ogni grazia, ed ogni mezzo, per farci santi. Ma perchè ciò non era, nè richiesto al bisogno, nè conveniente, attesi i disegni della Divina Provvidenza, però per soddisfare alla sua brama amorosa, trovò il caro Redentore questa novella invenzione, di rimanersi sempre fra noi, come Ostia pacifica, affin di onorare, placare, soddisfare, ringraziare il suo Divin Padre, e per ottenerci ogni ora grata udienza; impiegandosi, come Sacerdote Eterno, a porgerli le nostre suppliche, per impetrarci ogni più benigno rescritto. Onde celebrandosi la S. Messa, si rinnova la più alta, eccelsa, e sublime opera della nostra Religione: e vale ella tanto, che se Gesù Cristo invece di sparger sangue, e di consumare la vita sul Calvario, avesse eletto di offerire una sola Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia, quella sola sarebbe stata sufficientissima, per soddisfare a tutt'i peccati del mondo, (anzi d'infiniti mondi) ed a salvare tutto il Genere umano. Quanto ci ha meritato Gesù colla sua Passione, tutto ci si applica per mezzo della S. Messa. Con che vedi che gran cosa è, celebrare, ed ascoltare la S. Messa; è un fare, che quel Signore, il quale è morto per tutti, quasi ora torni a morir per ciascuno, applicando ad ognun di coloro, che divotamente ascolta la Messa, i meriti, e l'efficacia della sua Passione, e Morte. Onde disse il Discepolo, che tanto vale una sola Messa, quanto la morte di Gesù Cristo: *Tantum valet celebratio Missae, quantum mors Christi in Cruce.* E S. Tommaso insegna, che in ogni Messa (perchè contiene Gesù Cristo) si trova tutto quel frutto, e quella utilità, ch' Egli operò in Croce col suo patire, e morire: *In qualibet Missa invenitur omnis fructus, et utilitas, quam Christus in die Parasceves operatus est in Cruce cum morte sua.* Ciocchè fece Gesù sul Calvario confitto in Croce, fa ora celebrandosi la S. Messa. Il Re de' Re sta sugli Altari alla udienza, per ascoltar le nostre suppliche, ed offerirle col suo Sangue all'Eterno Genitore, per ottenerci ogni favore. Anime Cristiane, dunque quando ascoltate la santa Messa, ravvivate la fede, e immaginatevi di vedere il vostro caro Redentore tutto grondante di sangue, coronato di spine, trafitto da' chiodi, alzar la voce al Cielo da que' sagri Altari, come facea dal Calvario, e con la-

grime, e sospiri supplicare il Divin Padre per la salute vostra, e di tutto il Genere umano: *Qui preces, supplicationesque cum clamore valido, et lacrimys offerens, exauditus est pro sua reverentia. Hear.* 5. 7. Vedete, o Anime, il grande amore di Gesù, il quale non è contento di redimervi una sola volta, ma tante, quante Messe si celebrano per tutto il Mondo, nelle quali torna misticamente a sagrificarsi, a consumarsi, ed a morire per voi. O sagrificio singolare! O ostia grata, pane di vita, manna di paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti! Ma oimè quante care invenzioni d' un Dio amante vanno fallite per nostra trascuratezza! Abbiamo nella messa tutt' i tesori del Paradiso, e vogliamo esser poveri, e miserabili! Si credono, o no, misteri così Divini, verità sì grandi di nostra Fede? Se si credono, come è possibile che si faccia sì poco conto della S. Messa! O fede, o speranza, o carità, o religione, e dove sei? Per la qual cosa è tanto grande il Sagrificio della Messa, che solo a Dio si può offerire. E sebbene la Chiesa celebra le Messe ad onore de' Santi; ciò lo fa in ringraziamento all'Altissimo delle grazie concesse a' Santi; ed in quelle si fa solamente memoria de' Santi, i quali s' invocano a pregare per noi. *Conc.. Tr. Ses.* 22. c. 3. E Agostino aggiunge, che i Sacerdoti sono di Dio, non già de' Santi, e consecrati solo a quel Dio, che corona i Santi. Dunque fatene sommo conto, e nell' ascoltar la S. Messa, considerate i Misteri della Passione. Questa divozione non è inventata da uomini, ma da Gesù Cristo, che disse: Quando celebrate, e ascoltate la Messa, fatelo in memoria della mia Passione, ricordatevi delle mie pene; *Hoc facite in meam commemorationem. Luc.* 22. 19. Niuna divozione vi piaccia più, che ubbidire al Redentore, che v' insegna a considerar nella S. Messa la sua Passione, e Morte. La madre del Beato Sufone per trentatre anni continui ascoltò ogni mattina la S. Messa, e in essa meditando la Divina Passione, si sentiva eccitata a divotissimi effetti, onde dirottamente piangea. Un santo Sacerdote vide Gesù, che amorosamente trattenevasi a canto a due divote verginelle, le quali nell' ascolare la S. Messa, pensavano alla sua Passione; e lo vide in forma di quel doloroso mistero, a cui ciascuna di quelle pensava; e nel tempo stesso vide il Demonio, che festeggiava attorno ad un' altra donzella, la quale, ascoltando la Santa Messa, pensava a bagattelle, e alle vanità di mondo.

VI. Ma v' è molto di più che nella S. Messa vi concorrono molte degne circostanze, che non si trovarono nel Sacrificio della Croce, per cui possiamo sempre più animarci a sperar grazie grandi dal Cielo. I. Gesù Cristo fu sagrificato sul Calvario una volta, e tre ore durò quell' offerta; ma nella Messa è sagrificato in tanti Altari, e a tutte l'ore. II. Sul Calvario concorsero i Crocifissori con un Deicidio: nella Messa v' intervengono i Sacerdoti, e la Chiesa cogli ossequii più segnalati. III. Gli assistenti alla crocifissione erano per lo più nemici, e bestemmiavano quel sommo Bene: ma nella Messa gran parte de' Fedeli stan piangendo i peccati, amano, e glorificano Gesù Cristo. IV. Sul Calvario Gesù mirava Sè stesso immerso in un mare di sangue, di obbrobrii, e di pena, la sua Madre spasimante, dolenti i Discepoli, afflitte e piangenti le Sante Donne: ma ora guarda Sè trionfante, e i suoi cari glorificati. Di più la Carne Divina di Cristo ora è immortale, e con tutte le doti di un Corpo glorificato; onde par che tanto più rechino di onore e gloria alla SS. Trinità le sue presenti umiliazioni, che pur rappresentano le umiliazioni sul Calvario. E perciò la S. Messa è originale, e copia, a guisa di un eterno trofeo, piantato dal Redentore dopo la sconfitta data alla morte, al demonio, al peccato. Giustamente dunque all' offerir dell' Ostia sagrata s' inorridisce l' Inferno ricordevole delle sue perdite, si congratulano gli Angeli con Gesù Cristo per le sue vittorie. E Gesù medesimo, che sì spesso parlava della sua Passione, mirandola rinnovata ad ogn' ora con tanta sua gloria, con tanti nostri vantaggi, ne giubila per lo contento. Vedi che deve far l'uomo, a beneficio di cui è stato istituito questo sagrificio di salute! O infinita Bontà, esclama S. Gregorio; quel Signore, ch' essendo risuscitato da' morti, non può morire, con divina ineffabile invenzione vuol di nuovo sacrificarsi, offerirsi, e consumarsi vittima, ed olocausto al Divin Padre, ed offerire per ciascun di noi in ogni Messa tutt' i suoi meriti, ed il suo Sangue prezioso! Esclamate dunque con S. Chiesa: O sagro Convito, cui si accoglie Gesù, si fa memoria della sua Passione, l'Anima nostra si riempie di grazia, e riceviamo un nobile pegno della gloria futura.

VII. Or se questo Sagrificio si celebrasse in un sol luogo, da un solo Sacerdote, con quanta riverenza l'ascolteresti; con quanto desiderio ivi ti condurresti; quanta venerazione porteresti a quell' uno Sacerdote; quanti rin-

graziamenti al tuo Dio? Se il Redentore si trovasse ora nel mondo, che non faresti, e soffriresti per andare a baciargli i sagri piedi, a riceverne una benedizione, a chiedergli qualche grazia; e quanto ti terresti per fortunato se ci arrivassi? Certamente sarebbe ben consumata la vita; e dovremmo portarci sino ai confini del mondo, per goder di tanta sorte. Ma, oh Dio; e non è l'istesso quel Gesù che venne al mondo, che quello il quale sta ora fra noi ogni dì sugli Altari! Oimè l'abbondanza delle grazie divine invece di accenderci a maggior gratitudine e amore, facciam noi che ci renda tiepidi e negligenti! Dimmi, se ti fossi trovato là sul Calvario a piè della Croce, e ti fossi veduto tutto asperso di quelle preziose gocce del Sangue Divino, che stillavano dal Corpo trafitto di Gesù, che fede avresti mostrato, che speranza, che amore, che gratitudine, che riverenza, che tenerezze, che ringraziamenti, che suppliche, che ossequii, che sospiri, che lagrime! Forse non credi che il Sacrificio della Croce, e quello della Messa sono gl' istessi; ed hanno ambidue gli stessi effetti, gl' istessi fini, una medesima virtù, ed efficacia? Lo torna a dire l'Angelico: *Quidquid est effectus Dominicae Passionis, est effectus hujus Sacrificii: continêt enim in se Christum passum.* Non è dunque un voler essere di se nemico, il privarsi volontariamente di tanti frutti, per mancanza di fede e di riverenza nell' ascoltar la Santa Messa? O anime ingrate! O mondo incapace! ¡come non vuoi capire Misteri così grandi, e divini! E se li capisci, come non stai di continuo nelle Chiese ad ascoltare con profondo ossequio, e riverenza, per così dire, tante Messe, quante ivi se ne celebrano? O Santa Fede, se tu regnassi con la pienezza della tua luce nelle menti de' Fedeli, conoscerebbero chiaramente, che l'andare alla Messa è un salire sul Calvario, per ricevere sopra l' anima loro il Sangue del Redentore; e comprendiamo, come il Sacerdote si cambia in Gesù Cristo; e tutto il Paradiso riman rapito in un' estasi di stupore! Accostiamoci dunque al gran Sagrificio della Messa con viva fede; riceviamo in ispirito e verità l'affluenza delle grazie Divine, e quelle stille di prezioso Sangue, che spiritualmente si spargono da su l'Altare a pro delle Anime, che divotamente vi assistono. Quindi scrive San Bonaventura, che non è minor beneficio il calar che fa Gesù ogni mattina nella Messa, che l' essersi incarnato. La Messa è un vivo memoriale di tutto l'amor di Gesù; è come un compendio di

tutti i suoi maggiori beneficii ; poichè in quella si rappresenta, e si rinnova la memoria dell' Incarnazione, Vita, Passione, Morte, e Glorificazione del Redentore ; e per conseguenza della nostra redenzione, e glorificazione. È tutta la vita di Cristo nel Mondo fu come una continua solennissima Messa, in cui Egli fu Tempio, Altare, Sacerdote, ed Ostia. Sicchè l'esser divoto della S. Messa, è incontrare tutto il genio di Cristo, ed esser grato al suo maggior beneficio. Tommaso Moro, quel famoso sostenitor della Fede Cattolica nella pervertita Inghilterra, ogni mattina per tempo ascoltava la S. Messa. Un giorno in quell'ora fu ben tre volte chiamato in fretta in nome del Re ; ma egli non si partì dal sagro Altare, finchè terminato il Santo Sagrificio andò, e disse, ch' egli stava allora servendo un Re, a cui sopra tutti gli altri doveasi il primo, ed il maggior ossequio. *In vit.* Così anche rispose in simigliante occasione il Santo Vescovo Ludgero a Carlo Magno Imperatore. Conchiudiamo adunque, che l' unica e vera divozione è quella verso il SS. Sagrificio della santa Messa.

DISCORSO II.

Si dimostrano i fini, per i quali si offerisce Gesù Cristo all' Eterno suo Padre nel Sagrificio della S. Messa.

I. Essendo uscito l'uomo dalle mani di Dio, e da Dio medesimo avendo ricevuto quell' essere ond' egli è fornito e dotato, dipendendo in tutto dal suo Creatore Iddio, alla retta ordinazione della mente, dice l' Angelico Dottore S. Tommaso 1. 2. *q.* 102. che tutto ciò, che possiede riconoscer lo deve da Dio, ed al medesimo Dio si dee riferire, ed ordinare, come a primo principio, ed ultimo fine in protestazione del supremo dominio, che Egli ha sopra di noi Creature, e sopra tutto ciò, che noi possediamo ; perciò nella offerta de' sagrifici si riconosce Dio come nostro principio, ed ultimo fine, nè ad altri si può offerir il sagrifizio, che a Dio solo, riconoscendo la sua Maestà, Grandezza, ed Onnipotenza. Ma a molto di più è tenuto l' uomo, come nel medesimo luogo, dice l' Angelico Dottore S. Tommaso. Ognuno ha quattro debiti verso di Dio, placare la sua Giustizia, ringraziare Dio per i benefici ricevuti, e pregare per ricevere nuove grazie e favori : *Maxime enim obligabitur homo Deo pro-*

pter ejus Majestatem, secundo propter offensam commissam, tertio propter beneficia jam suscepta, quarto propter beneficia sperata. Ora essendo infiniti questi debiti verso Dio siamo da noi stessi insufficienti a soddisfarli, perciò Gesù Cristo ha istituito il sagrificio della santa Messa, acciò noi offerendolo all' Eterno Padre, sodisfaciamo a questi debiti, e così onoriamo infinitamente la sua Maestà, plachiamo la sua Giustizia, lo ringraziamo, e riceviamo tutte quelle grazie, delle quali siamo bisognosi. E questi sono i fini, per i quali si offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel sagrificio della santa Messa. Ora io in questo discorso vi dimostrerò i due primi fini, i quali sono: Primo l' onorare la Maestà infinita di Dio, Secondo placare la sua sdegnata Giustizia. Nell' altro discorso vi dimostrerò i secondi. Attenti alle pruove.

II. Insegna dunque l'Angelico Dottore S. Tommaso, che noi Cristiani abbiamo quattro debiti con Dio, e sono: onorare la sua Maestà, placare la sua Giustizia, ringraziare la sua beneficenza, e supplicare la sua bontà. Ciocchè possiamo pienamente adempire per mezzo della santa Messa. Dobbiamo dunque onorare Dio nostro principio, e nostro fine, che merita non, ed ossequio infinito, secondo l' immensità della sua grandezza: *Laudate Dominum secundum multitudinem magnitudinis ejus. Psalm.* 150. 2. Ma come una misera creatura può glorificare un Dio a misura delle sue grandezze? Se si dovesse onorare un Imperatore di tutto il mondo, qual tributo sarebbe corrispondente a tanta Maestà? Or come un povero di nullo potrà onorare il Creatore dell' Universo, al cui cospetta tutte le creature spariscono come un fumo! Dio possiede infinite perfezioni, ciascuna infinitamente infinita, che merita un riconoscimento infinito. Gira la mente per tutte le cose create, non troverai mai offerta degna d' un Dio. Offerta degna d' un Dio non può essere altra cosa, che l' istesso Dio. Or puoi onorare Dio, quanto merita di essere onorato, e glorificato: mentre quel Dio medesimo, che risiede sul Trono della sua Maestà, scende a porsi, come vittima sull' Altare, in atto d' inesplicabile sommessione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell' essere sagramentale, acquistato per la consegrazione, ed a perderlo in protestazione della Sovranità di Dio, e della dipendenza, che hanno da lui tutte le cose create. E ciò fa Gesù Cristo ogni volta che si celebra la Messa; poichè coll' offerta d' infinito valore, ch' è il suo Cor-

po, e Sangue, e coll' Offerente d'infinita eccellenza, che è Egli stesso, rende all'Altissimo una gloria infinita. E perciò Dio non può essere onorato con maggior ossequio di quello, che a Lui si fa nella S. Messa; per cui un Dio infinito onora la SS. Trinità, quanto Ella è adorabile, e se le umilia dinanzi fino a parere un poco di pane. No, che non v'è lingua umana, nè angelica, che possa a sufficienza spiegare, nè mente creata capire quanto onori Dio questo Sagrificio di lode Divina: *Sacrificium laudis honorificabit me. Ps.* 49. 23. Solo quel Dio, che comprende appieno l'immensità del suo essere, solo Egli sa, quanto resta onorato dal gran Sagrificio dell'Altare; quindi dà maggior onore all'Altissimo una sola messa, di quello, che li han dato, li danno, e li daranno tutt'i Patriarchi colla loro fede, tutt'i Profeti col loro zelo, tutti gli Apostoli colla lor predicazione, tutt'i Martiri col loro sangue, tutt'i Pontefici colla loro vigilanza, tutt'i Dottori colla loro sapienza, tutt'i Confessori colle loro virtù, tutte le Vergini colla loro purità, tutti gli Anacoreti colle loro penitenze, uniti insieme. Di più dà a Dio più gloria una sola Messa, che tutto il ministero, l'ubbidienza, e l'amore degli Angioli, degli Arcangioli, de' Troni, delle dominazioni, de' Principati, delle Potestà, delle virtù, de' Cherubini, de' Serafini, e fin anche di quel sommo, ed impareggiabile onore e gloria, che si dà Maria SS. con tutti l'immensi suoi meriti, e santità. Anzi reca infinitamente più di compiacimento alla SS. Trinità in un sol momento la Messa, che tutte le Creature Angeliche, e umane, create, e possibili, unite insieme; sebben l'Onnipotente ne creasse innumerabili, e così Sante; e quando l'Arcangelo S. Michele, e 'l gran Battista. Dicea con ragione quell' Anima illuminata, che le parea un nulla tutta quella gloria, e l'ossequio, che dava all'Altissimo il Cielo, e la Terra, quando considerava l'onore, che se li dà colla S. Messa. Eccone la ragione: Tutti gli onori, che danno a Dio Angioli ed uomini, sono ossequi di creature, e perciò finiti, e limitati; ma l'onore, che riceve il Creatore per mezzo della S. Messa, è un onore infinito, perchè un Dio uguale al Padre, si umilia sugli altari, per glorificare quella Maestà Divina. Sicchè tanto è maggior l'onore, che reca alla SS. Trinità una sola Messa, che l'onore delle Creature possibili; quanto Gesù Cristo è maggiore di tutte le cose create, le quali sono da lui lontane con distanza

infinita: onde tutte le glorie create spariscono, al comparir della gloria increata, ed infinita. Certamente, che un Dio adorando un Dio da sugli Altari, non può adorarlo meno, di quanto merita. E l'Eterno Padre rimirando il suo SS. Figliuolo, par che non lasci di replicare ogni momento: *Hic est Filius meus Dilectus, in quo mihi bene complacui. Matth.* 17. 5.; con ragione dunque la Messa vien chiamata da S. Ignazio, Gloria di Dio: *Gloria Domini*; mentre questo è 'l più alto segno, a cui possa arrivare la gloria estrinseca del Signore.

III. Su via, Anime, che amate Dio, statevi allegramente, non più vi affliggete, che non sapete, e non potete glorificare il vostro Creatore, quanto dovete, ed Egli merita. Eccovi un gran campo aperto da sfogare, e saziare l' innammorato vostro cuore. Andate alla Chiesa, ascoltate la S. Messa, e quando vedete Gesù sugli Altari, offeritelo alla SS. Trinità; e così intendete per mezzo della S. Messa dare a Dio tutta quella gloria, che li desiderate, tutta quella gloria, che si merita, tutta quella gloria, che li devono le sue creature, e intendete supplire a tutto quell' ossequio ed onore, che non li danno, anzi li tolgono ingratamente i peccatori, gli Eretici, i Scismatici, gli Ebrei, gl' Infedeli, gli Atei; intendete anche supplire a tutto quell' onore, che voi dovete a quell' infinita Maestà, e le avete tolto: a tutto quel fervore, che manca a' tepidi, e disamorati Fedeli. E sappiate, che con ciò si dà a Dio più d' onore, che non si darebbe il mondo, se fosse tutto Santo, e perfetto; e resta più compiaciuto il Signore con tale offerta, che non resta aggravato, e amareggiato da' peccati dell' universo. Si legge di un' anima santa, che zelando l' onor del suo Dio, sfogava i suoi desiderii, per esempio così dicendo: Ah Padre mio, e Dio mio, vorrei avere mille lingue, per magnificare le tue grandezze; vorrei avere un cuore, che volasse per infiniti cuori, per glorificarti, e amarti. Oh se stassero in mio potere tutte le Creature del Mondo, vorrei farle tutte ardere nel tuo santo amore! Vorrei, che ogni lingua; ogni nazione, ogni popolo, ogni anima riconoscesse, e amasse il suo Creatore. Ed io vorrei darti più gloria io sola, di quella che ti dà il Cielo e la Terra. Allora sentì ella una voce, che le disse: *Figliuola consolati, perchè una sola messa mi dà più gloria di quella, che mi desideri. Sanct. Just. p.* 3. *c.* 10. Sicchè, dilettissimi, mirate che gran cosa è la Messa, mentre

rende a Dio più di gloria, che non gli dà tutto il Paradiso: di tal maniera, che se la Chiesa trionfante per onorare la SS. Trinità le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la SS. Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da' Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da'Confessori, dalle Vergini, accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da' Troni, dalle Dominazioni, da' Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da'Cherubini, da' Serafini; e da un' altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa: questa Messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell' onore rendutogli dalla SS. Vergine, e da quell' innumerabile stuolo, che dianzi udiste; e tanto sarebbe maggiore, quanto è maggiore Gesù Cristo Dio vivo, e vero, di quel che siano tutte le creature da lui lontane, con infinita distanza! Ah che non si può dire di vantaggio per far conoscere quell' inesplicabil tesoro, di cui siamo arricchiti per Gesù nella Santa Messa.

VI. Con offerire a Dio la S. Messa, se li fa un' offerta più grata, che se si praticassero tutte le virtù, e si soffrissero tutti i martirii. *Sane nullo alio Sacrificio honorificentius laudatur Deus, quam per Altaris immaculatam Hostiam. S. Lor. Giust.* Urbano VIII. lasciò scritto, che se i cittadini del Paradiso fossero capaci d'invidia, invidierebbero noi, che abbiamo questo gran Sagrificio, per cui possiamo tanto meritare, e glorificare la SS. Trinità. Onde dobbiamo esserne divotissimi, con approfittarcene, e tenerlo in somma venerazione: e avvertiamo, a non disgustare gli Angioli, che li stan d' intorno, i quali odiano i negligenti; anzi dobbiamo farci emoli della loro divota assistenza, venerazione, e amore. Gesù Cristo non vuol esser solo a pagar quest' ossequio alla SS. Trinità, vuol esser accompagnato ancor da noi; e perciò ha fatto, che la S. Messa fosse un Sagrificio comune, a cui abbiamo parte, e possano concorrere insieme col Sacerdote tutt' i Fedeli ad offerirlo. Or voi unendo le vostre adorazioni con quella di tutta la Corte Celeste, ed in particolare di quei Serafini, che stan d' intorno all'Altare, intendiate in ogni respiro onorare, adorare, e glorificare per mezzo di Gesù Cristo, la SS. Trinità con tutte le sue infinite perfezioni, e singolarmente la sua SS. Provvidenza, tanto ingiuriata, tacciata, e spregiata colle parole, e colle opere ancor dagl' ingrati fedeli.

Unite pure le vostre voci colle orazioni, e collo spirito della Chiesa, e dite spesso quelle divine parole della S. Messa: *Per ipsum, et cum Ipso, et in Ipso, est tibi Deo Patri Omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor, et gloria.* Tutto quello che dite, fate, o patite, unitelo all' offerta, che Gesù fa di Se stesso all' Eterno Padre; acciocchè, come insegna S. Pietro, in tutte le vostre azioni, e in ogni momento sia da voi glorificato l'Altissimo per Gesù Cristo: *Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum.* **1.** *Petr.* **11.**

V. Il secondo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre, è per placare la Giustizia di Dio. Or noi siamo obbligati a placare Dio. Ma invece di placarlo, altro non facciamo che offenderlo. Il placare la Divina Giustizia è un' impresa così difficile, che non poteva riuscire a veruna creatura. Onde il Signore adirato contra il suo popolo prevaricatore, così parlava: se Mosè, e Samuele s' interporranno a pro di questo popolo, non li esaudirò, ma comanderò che sian cacciate dal mio cospetto quelle Anime ree: *Ejice illos a facie mea. Jer.* 15. 1. Infatti ne' secoli antichi la spada fulminante dell' ira di Dio distruggeva città, eserciti, popoli, e regni: *Senem, adolescentulum, et virginem, parvulum, et mulieres interficite; a Sanctuario meo incipite. Ec.* 9. 6. Per un adulterio la Divina Giustizia fe' trucidare venticinquemila persone della tribù di Beniamino: e pure allora il matrimonio era un semplice contratto! Per una bestemmia del Principe Sennacherib li fe uccidere da un Angelo centottantacinquemila soldati, e dapoi fece morir l' empio Re per man de' suoi medesimi figli. 4. *Reg:* 19. Per lo furto d'Acano fe' dar più rotte all' esercito d' Israele. *Jos.* 7. Per una superbia di Davide mandò la peste, che in tre dì uccise settantamila persone. 2. *Reg.* 24. Per la mormorazione degli Ebrei creò serpenti di fuoco a divorarli. *Num.* 21. 6. Lo dice il mondo annegato nel diluvio universale. Lo confessa Pentapoli incenerita, Ninive distrutta, e mille popoli, e mille regni sterminati: *Destruxit, et non pepercit. Jer. Thr.* 2. 17. E pure oggidì gli adulterii, le bestemmie, i furti, le superbie, le irreligiosità, i sacrilegi sono senza numero, e Dio non inabissa case, città, e regni per tanti enormi delitti! Il peccato non ha cambiato malizia, non è divenuto men grave; anzi è accresciuta la sua gravezza, da che un Dio per distruggerlo è morto in Croce. La ragione di tanta elemenza viene oggidì dalla santa Messa, per cui offerendosi all' E-

terno Padre il suo Figliuolo umanato, resta placata la sua Giustizia; e le voci di quel Sangue innocente impetrano pietà al Genere umano; con farsi Gesù Cristo nostro avvocato, per scamparci da' fulmini dell' ira di Dio: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum; sed etiam pro totius mundi.* 1. *Jo.* 2. 2. Ciocchè conoscendo gli antichi Patriarchi, e Profeti, con lagrime, e con sospiri invocavano di continuo la Divina Misericordia, a mandar presto quell'Agnello immacolato, per cui avrebbe a placarsi la sua Giustizia: *Mitte, quem missurus est. Exod.* 4. 13. E questa è quella vittima, che ha ottenuta pietà ai peccatori. Che ne sarebbe di noi, se il Redentore morendo, non avesse placato il cuore Divino, irritato a lasciar correre in perdizione l' Universo con eterna giustizia: e se tuttavia proseguendo a peccare, non vi fosse nella Chiesa un Sagrificio, che mitigasse lo sdegno di Dio, riacceso da nuovi peccati? Certamente, che a quest' ora il mondo aggravato dalle sue iniquità: si sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere sotto il peso di tante colpe. Ma la santa Messa è quel sostegno, che la mantiene in piedi: *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis. Eph.* 5. 2.

VI. Insegna il Concilio Tridentino, che non v'è peccato, per enorme che sia, nè al peccatore così perduto, che non possa ottenere la grazia, e il dono della penitenza, col perdono di tutt' i suoi gran peccati per mezzo del gran Sagrificio della Messa: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam, et donum poenitentiae concidens, crimina, et peccata etiam ingentia dimittit. Sess.* 22. *c.* 2. E ciò avviene, dice S. Tommaso, non già perchè la Messa da se perdonasse i peccati, come fa la penitenza. Ma il cancella immediatamente, con impetrarci gli aiuti necessarii a pentirci; e soddisfacendo a Diò, sconta le pene dovute al peccatore: *Non est causa proxima, sed in quantum gratiam contrictionis impetrat.* Onde dice il Concilio Bracarense, che ogni peccato e delitto si cancella, con offerire il santo Sacrificio della Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia. Mentre Gesù in atto di supplicante adora, come Sacerdote, l' Eterno Padre, e come vittima si pone in luogo de' rei, protestando con l' offerta della morte, ch' essi non sono degni di vivere per le loro colpe. Or questa infinita sommissione del Divino Figliuolo risarcisce con infinito vantaggio i torti fatti a Dio con le nostre trasgressioni; sicchè restando onorato, e placato

l'Altissimo, se prima sdegnato negava gli aiuti più abbondanti, ed efficaci; mirando poi la faccia di Gesù sagrificato per amor nostro, depone l'ira, e concede lumi, grazie, e contrizione con una stabile, e ferma penitenza. Siccome avvenne a molti de' crocifissori, alcuni de' quali si convertirono sul Calvario, ed altri poco dopo alle prediche di S. Pietro. Con ragione dunque S. Cirillo chiama la Messa Ostia di propiziazione. Eusebio, rimedio per la salute dell'Universo, Olocausto per l'anima di tutt' i Fedeli, Sagrificio purissimo per distruggere ogni peccato. S. Girolamo, Ostia salutare, Vittima illibata, prezzo, per cui si è cancellato il chirografo, che conteneva la sentenza della nostra rovina, Iride pacifica, che riconcilia il mondo con Dio, Arca del Testamento, che arricchisce di benedizioni, dove ella posa. Alberto della Messa parlando, così conchiude: *Hic Holocaustum, hic Ostia pacifica, hic Propitiatorium Sacrificium continetur.* Ah, se non fosse per la santa Messa, come potremmo sfuggire un gastigo proporzionato a nostri eccessi, se quest'Arco Celeste non ricordasse a Dio la sua clemenza? Ma che sarà di noi, se in vece di placare la Divina Giustizia per mezzo della santa messa, attenderemo a maggiormente irritarla con scandali, ed irriverenze? E quì si noti quanto sono crudeli a se stessi, e a tutto il genere umano que' sacerdoti, che nel celebrare precipitano que' tremendi Sagrificii, e que' Cristiani, che vanno in cerca delle messe più brevi, e indevote, e si attediano, quando i sacerdoti procurano di placare l'ira Divina. Ben meritano, che sieno puniti da Dio coloro, che non vogliono nè placarlo, nè soffrir ch' altri lo plachi! E voi, anime divote, accompagnate le voci, che santa Chiesa nel Sagrificio manda all'Altissimo, per ottenere pietà a tutto il genere umano. *Offerimus tibi, Domine, Calicem salutaris etc. pro nostra, et totius mundi salute.* SS. Trinità, non ci punite come meritano i nostri peccati: non inabissate questo mondo ingrato: volgete gli occhi su quest' opera d' ineffabile carità, mirate su questi Altari Gesù, che posto fra Voi e me, fra la vostra giustizia e i miei peccati, sta per placarvi: ricevete con volto ed occhi sereni l' offerta d' infinito valore, e sia Gesù nostro Protettore, che ci avete dato per nostro Redentore. Resta placato per Gesù Cristo, o Eterno Dio, e per amor di Gesù Cristo illumina ogni Anima che viene in questo mondo, acciò conosca, ed ami Te somma verità, e Gesù Cristo,

che mandasti a redimerla, ed a salvarla; e così abbiamo la Vita Eterna.

VII. Dice l'Angelico, che la Messa ha virtù di ottener lumi, e grazie per le anime de' vivi, e suffragio per li defonti. Per mezzo della santa Messa si può ottenere da Dio, che si riducano alla vera Fede Eretici, Scismatici, Ebrei, Pagani. Ella è come un Sole, e però in que' cuori increduli, ne' quali come nascosti in caverne tenebrose, non arriva colla presenza de' suoi raggi, può giungervi con la sua virtù. Laonde non v'è Anima così perduta, che per mezzo della santa Messa non possa ridursi a penitenza. Sicchè, o Sacerdoti zelanti, eccovi la maniera da convertire innumerabili peccatori per mezzo del gran Sagrifieio; e levar dalle mani di Dio sdegnato i flagelli dell'ira sua. Diceva un gran servo di Dio, che quando il Signore ci flagella con pubblici, o privati gastighi, la maggior maniera per placarlo è, far celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. In ogni vostro respiro intendiate offerir Gesù Cristo all'Eterno Padre per salvezza del mondo, e rinnovare spesso l'invenzione. E con ciò date un grande aiuto alla Chiesa, e un infinito compiacimento alla SS. Trinità, che ha stabilito di riconciliare a se il mondo per Gesù Cristo: *Complacuit*, *per eum reconciliare omnia in ipsum. Colos.* 1. 20. Singolarmente rinnovate queste preziose offerte ne' tempi delle vendemmie, delle raccolte, del carnevale, e di altre feste di altre feste di mondo, in cui più che mai si sfrenano i popoli, si fan lecita ogni dissolutezza, e come ubbriachi corrono presso a' piaceri. Pregate anche il Signore, che non punisca il mondo col gran gastigo della permissione del peccato, col lasciar correre gli scandali, e gli abusi. Castigo, quanto men conosciuto e temuto, tanto più terribile e universale. La SS. Trinità ce ne liberi per amor di Gesù Cristo. Io intanto indegno Sacerdote rivolto a voi SS. Trinità, così vi prego, se le mie offerte non ti piacciono, perchè macchiate e uscite da un cuor tutto pieno di se stesso, non puoi non gradir Gesù Cristo, per mezzo del quale in ogni respiro della mia vita, e per tutt'i momenti dell'eternità intendo onorarti, glorificarti; compiacerti, quanto tu meriti, e quanto io con tutto il mondo ti devo; e così intendo supplire alle mie innumerabili ingratitudini, e di tutto il genere umano. Accetta, o Padre, per gloria tua l'offerta, che ben n'è degno Gesù, che t'offerisco; per amor del quale ti pre-

go a perdonarmi, ad esaudirmi, a santificarmi, e con me tutte le genti del mondo. Così sia.

DISCORSO III.

Con la S. Messa si sodisfa la Divina Giustizia, e si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i beneficii ricevuti.

I. Fra tutte le azioni più importanti, che si fanno nella nostra Cattolica Religione, fra le cose più segnalate, che si ritrovano nella nostra S. Chiesa, niuna ve ne ha certamente, nè più sacrosanta, nè più accetta a Dio, quanto l' augusto e tremendo Sagrificio della S. Messa, in cui senza spargimento di sangue si offerisce all' Eterno suo Padre, sotto le specie del Pane, e del Vino il Santissimo Corpo, e il Sangue prezioso dell' Immacolato Divino Agnello di Gesù Cristo suo Divin Figliuolo. Non essendo altro questo tremendo Sagrificio, che una rinnovazione di ciò, che fece Gesù Cristo nell' ultima cena, quando in persona consacrò il pane, ed il vino, dispensando a' suoi Discepoli sotto le stesse specie Sagramentali il suo Corpo, ed il suo Sangue, quel Corpo medesimo, che dovea essere lacerato da tante piaghe, percosso dai flagelli, trafitto dalle spine, inchiodato su d' una croce, e quel Sangue prezioso, che s' avea da spargere in remissione de' nostri peccati! O eccellenza del Sagrificio della S. Messa, e chi mai con lingua umana può spiegare i suoi grandissimi pregi, ed i suoi maravigliosi effetti! Perciò per farvene concepire quell' altissima idea, che dovete averne, e quel grandissimo concetto, che ne dovete prendere di un tanto Sagrificio, vi dimostrerò in questo terzo discorso: Primo, come con la S. Messa si sodisfa la Giustizia di Dio. Secondo, come si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i beneficii ricevuti, che è il terzo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel S. Sagrificio, come vedremo,

II. Non solo il Sagrifizio della S. Messa è propiziatorio, che vale a dire placa la Giustizia di Dio sdegnata contro de' peccati, ma è anche satisfattorio, che sodisfa ad esso per le nostre colpe. Ogni volta, che noi disobbidienti a Dio ci leviamo contro di lui, e rompiamo la sua santa Legge, noi gli leviamo quell' onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar questa ingiuria, di rendergli il suo onore, che è divino! Ma siano sempre

lodi, e grazie alla carità di Gesù Cristo, che non contento d'aver soddisfatto alla Divina Giustizia per noi sulla Croce, ci ha dato, e ci dà continuamente modo di sodisfarla nel S. Sagrificio della S. Messa. Sì, col mezzo di questa resta più Dio appagato di quello, che restasse dalle nostre colpe offeso: e questa gli dà più onore di quello, che gli abbiano potuto togliere i peccatori coi più enormi delitti. Anzi non che le pene ad essi dovute, ma gli stessi più gravi delitti restano rimessi a chi con singolar divozione ascolta la S. Messa. Non che questo Divino Sagrificio scancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sagramenti del Battesimo, e della Penitenza, ma immediatamente ottiene, ed impetra quegli aiuti, e quelle grazie, che sono necessare per farlo. È questo è quello, che insegna il Concilio di Trento, che con l'offerta di questo S. Sagrifizio Iddio tanto si resta placato, che concede il dono, e la grazia della penitenza, e mediante la penitenza, perdona i più gravi, ed enormi peccati. *Hac oblatione placatus Deus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit. Sess. 22. cap. 2.*

III. Di più dopo esserci stata perdonata la colpa per mezzo della penitenza, ci rimane a soddisfare il debito della pena, o in questa vita, o nel purgatorio. Innumerabili sono i peccati che abbiamo commessi; e perciò, o quanta pena ci resta da soddisfare! Ma allegramente, o cristiani, che quella pena temporale, che non fu distrutta da' Sagramenti, vien cancellata per mezzo della S. Messa o in tutto, o in parte: la quale sarebbe assai grave, e lunga, se Gesù Cristo ancor per mezzo della S. Messa non ci donasse i suoi meriti. Questo gran Sagrificio è come un mare immenso del Sangue del Redentore, da cui ogni fedele può cavar tanto di soddisfazione, e di grazia; quanto sarà grande la fede, la riverenza, e la divozione, con cui vi assiste. Onde si avvera anche di questo Sagrificio la profezia di Daniele: *Occidetur Christus, et finem accipiet peccatum. Dan. 9.* Il che sebben propriamente s'intenda per la morte del Redentore, può però anche intendersi per la Messa, la quale è una rinnovazione incruenta di quel Sagrificio cruento. Ond'ebbe a dir S. Gregorio, che quante volte noi offeriamo la santa Messa, tante volte applichiamo all'anima nostra la passione di Gesù Cristo per soddisfazione de' nostri peccati. *Quoties ei hostiam suae Passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram Passionem illi us reparamus.*

Il sagrificio della Croce fu cagione univer sale, per dar la morte al peccato; ma il sagrificio dell' Altare applica a questo, e a quello l'efficacia di quel Sangue: la Passione adunò i tesori, e la Messa gli sparge: la Passione è l'erario, e la Messa n'è la chiave. Ond'è, che in ogni Messa torna il Redentore misticamente a morir per ciascuno, senza morire in verità, vivo ad un tempo stesso ed ucciso: *Vidi Agnum stantem, tamquam occisum, Apoc.* 5. 6. Ma procurate, Anime cristiane, accompagnare alla fiducia, che avete alla santa Messa, l'assomigliarvi a Gesù umiliato per amor vostro, e avvertite ad imitare la vita, e gli esempii, offerendovi con Gesù vittima crocifissa ad onor della Giustizia di Dio, tante volte da voi offeso: e il frutto primario, che avete a cavar dalla S. Messa, è l' ottenere grazia, di vivere, e morire somigliante a quell'Ostia Divina, dico al Redentor Crocefisso, per cui ci viene ogni bene.

IV. Ma riflettiamo con S. Agostino, come quattro cose si hanno a ponderare in un sacrificio; la persona a cui s'offre, chi l'offre, che cosa s'offre, e per chi s'offre. Or la gran Sapienza di Dio ha disposto, che quell'istesso, che offre il sacrificio per riconciliarci con Dio, sia una medesima cosa con quello a cui l'offre, e si faccia una istessa cosa con quello per cui l'offre: ed Egli medesimo è la cosa da lui offerta; acciocchè per ogni verso fosse accetto, grato, ed efficace questo sagrificio; sicchè bastasse a soddisfare, ed a pagare la Divina Giustizia, per li peccati di tutto il mondo, anzi d'infiniti mondi, se tanti ve ne fossero. No, che non v'è sagrificio più possente, dice S. Lorenzo, per riconciliare i peccatori con Dio, per far perdonare i peccati, e per cancellarne le macchie quanto la S. Messa, nella quale Gesù s'offre al Padre, e mostrandogli le ferite, e le piaghe, ottiene a' peccatori il perdono, e sottrae le Anime dall'eterna dannazione. Presentatevi dunque al cospetto di Dio, come quel debitore de' diecimila talenti, a cui la Divina Giustizia intimi il pagamento, e diteli, che abbia un po di pazienza, che speriate pienamente placarlo, pagarlo, e soddisfarlo, con ascoltar la S. Messa, e offerirgliela in soddisfazione; colla quale offerendoli Gesù Cristo, risarcirete appieno il mal fatto, e l'onor, che l'avete tolto. Più li rende di onore l'ubbidienza, e l'umiliazione di questo Figliuolo Divino, abbassato per sottomettersi alla sua Grandezza, che non li avea tolto l'audacia del peccatore col ribellarsi dal Creatore; sicchè come insegna

l'Apostolo, la Divina Giustizia rimane soddisfattissima, e più che pagata de' debiti, quantunque immensi, da noi contratti co' nostri peccati: *Non sicut delictum, ita et donum. Rom.* §. 15. E così tutt' i nostri peccati rimangono come affogati nel purissimo Sangue dell'Agnello immacolato, e si cancellano affatto. Ah caro Padre Celeste, non ardirei comparirti dinanzi, se non potessi vestirmi co' meriti di Gesù Cristo, che tutti me li dona, donandovi Se medesimo, per darmi campo da pagare i miei debiti. Ecco, ch'Egli di nuovo vuol sagrificarsi su quest'Altare; affinchè io viva per lui. Quest' Ostia dunque, ti offerisco, o Divina Giustizia; in soddisfazione de' peccati di tutto il mondo, singolarmente de' miei, de' quali mi pento sopra ogni male, per amor del mio Dio, ch' è tanto buono, degno d' essere amato sopra tutte le cose. Io intanto fidato nel prezioso Sangue del mio Redentore, spero dalla tua bontà aiuto efficace per non offenderti più, e te ne prego. Queste stesse grazie ti domando per tutt' i peccatori, acciò tornino al tuo amore, e non se ne parli mai più. Tutto spero conseguire per Gesù Cristo; mentre sono maggiori i suoi meriti, che i miei demeriti, e maggiori le sue misericordie delle grazie che ti domando. Perdonatemi Eterno Padre.

V. E tu cristiano mio, perchè tanto t'angustii per timore de' tuoi peccati passati, rifletti, che confidenza avresti d' essere perdonato, se fosse possibile d' aver fatte tutte le penitenze del mondo, e d'aver praticate le virtù, e le opere sante di tutt' i fedeli. Se tutt' i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, gli Anacoreti ti cedessero come tuoi i loro meriti: se tutte le Angeliche Gerarchie ti donassero il loro amore: se Maria SS. ti vestisse di tutta la sua immensa santità: se tutta la Chiesa ti facesse una solenne cessione di quanto ha di meriti, e di efficacia; dubiteresti di non poter placare la Giustizia di Dio; di non poterla soddisfare? E pure offerendo all' Eterno Padre una Messa, li dai più che non li daresti se potessi offerirli, come tuoi, i meriti degli Angeli, de' Santi, e di tutti gli Eletti; e questo è di fede. Dunque datti pace, non più t' affliggere per timore, che Dio non t' abbia perdonato, non più t' inquietare per li difetti che commetti. Su, accostati con fiducia al sagro Altare, e dì: Padre, I miei peccati sono più che le arene del mare; ti offerisco Gesù Cristo con tutt' i suoi meriti, che pur sono miei, e che sono infinitamente maggiori de' miei peccati. Gran

misericordia fu l'averci lasciata la S. Messa; e gran consolazione è per chi ha offeso Dio, e desidera placarlo, e soddisfarlo! Solea dir S. Bernardo: Quando vedo mancar la mia virtù, non mi conturbo, non m'inquieto, non diffido, so che farmi: mi accosto al sagro Altare, t'offro, o Divina Giustizia, quel Calice di salute, e invoco con confidenza il tuo aiuto. È vero, che quando potessi offerirti del mio debito; però quel che mi manca me lo usurpo dalle viscere di Gesù Cristo, e così supplisco a tutte le mie mancanze. O dolcissima riconciliazione, o soddisfazione soavissima, o memoria salutare, o sagrificio singolare, o Ostia grata, Pane di vita, manna di Paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti? Sia in eterno benedetta la Bontà di quel Dio sommo Bene, che si è compiaciuto donarcela; che se il demonio v'inquieta cogli scrupoli, voltatevi a Gesù, e abbiate tutta la fiducia nel suo Sangue: *Habentes fiduciam in sanguine Christi. Hebr.* 10. 19. Dite con confidenza: Padre, non guardare i miei demeriti, ma guarda alla fede della tua Chiesa: *Respice fidem Ecclesiae tuae.* Non volger gli occhi alle mie Offerte, o mio Creatore, ma al sagrificio del tuo Abele innocente: *Respice ad Abel, et ad munera ejus*: t'offerisco Gesù Cristo, mira in faccia al tuo diletto Figliuolo, e resta placato: *Respice in faciem Christi tui.* - Ma passiamo al secondo punto dove debbo dimostrarvi come colla santa Messa si ringrazia Dio infinitamente per i beneficii ricevuti.

VI. L'obbligazione che noi abbiamo di riconoscere per Autore di tutte le grazie, per Fonte di ogni Bene l'Altissimo, e renderli i dovuti ringraziamenti, per li beneficii a noi compartiti, è grandissima. La legge della gratitudine è così possente, che si fa riconoscere insin da' bruti, i quali par che giungano a cambiare in ossequio la loro crudeltà verso i proprii benefattori. Or se non v'è bene in noi, che non sia dono, e beneficio di Dio, grande perciò dev' essere la nostra gratitudine verso quella infinita Bontà. Siccome noi di continuo partecipiamo de' beneficii di Dio, dice Agostino, così dobbiamo di continuo ricordarcene, ed esserne grati al sommo benefattore. È cosa degna, e giusta, canta la Chiesa, ragionevole, e salutare, che noi di continuo, ed in ogni luogo ringraziamo il nostro Signore, Padre onnipotente, Eterno Dio. E poichè col ricevere in ogni momento nuovi, e grandi beneficii, crescono sempre le nostre obbligazioni; perciò ad ogni istante dovrebbe crescere la no-

stra gratitudine. Se il Signore non ci facesse altro bene, che guardarci una sola volta per essere Egli un Dio così grande, e noi creature così misere, e vili, non potremmo mai degnamente ringraziarlo, sebben sagrificassimo in ogni momento per tutt' i secoli ad onor suo la propria vita. Or qual gratitudine sarà bastevole, mentre l'Altissimo con amore più che Padre ci guarda, ci difende, ci guida, ci arricchisce di beni, or di natura, or di grazia: ci libera da innumerabili mali di colpa, e di pena, ci promette in premio Se stesso, la sua Beatitudine, il Paradiso per tutta l'eternità; e tutto ciò ce l'ha procurato a costo d'infiniti stenti, pene, sangue, passione, e morte? E tanta beneficenza l'ha mostrata con noi anche quando l'eravamo nemici, anche dopo tante ingratitudini, ingiurie, e offese fatte a quel sommo Bene. Sicchè essendo infinita la sua liberalità verso noi, li siamo noi obbligati di una gratitudine infinita. Ma come potremo condegnamente ringraziare un Dio così grande per l'infinità de' beneficii a noi fatti? Dicea Giacobbe: Signore, io non son capace di ringraziarti abbastanza per la minima delle grazie a me concesse: *Minor sum cunctis miserationibus tuis. Gen.* 32. 10. Dunque per necessità avremo ad esserli ingrati; ma come faremo se il Signore vuol essere da noi ringraziato, dice il Savio, secondo la moltitudine de' suoi benefizii: *Da Altissimo secundum datum ejus. Eccl.* 31, 12. E di più l'ingratitudine è il pessimo fra tutt' i vizii, è la rovina delle Anime; perchè ci chiude, e dissecca le Fonti delle Grazie Divine. Poveri noi, se dovremmo vivere sempre ingrati al nostro Sommo Benefattore! Ah, Padre, che abbiamo a fare per esservi grati? illuminateci per Gesù Cristo.

VII. Ma non temete, Anime che desiderate esser grate al vostro Sommo Benefattore: quell' istesso Signore, che comanda esser grati, ci dà la maniera per adempire questa gran legge di gratitudine; allegramente; eccovi il gran Sagrificio della Messa, per cui, dice Agostino, in ogni luogo, e in ogni tempo possiamo rendere al nostro Dio le grazie con offerta maggiore de' doni, e de' beneficii, che Egli ci ha fatti. Dice S. Ireneo, che a tal fine specialmente il Salvatore istituì la S. Messa, acciocchè noi non fossimo più ingrati a Dio: *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum ne nos ingrati simus erga Deum.* Poveri noi, se Gesù Cristo non fosse nostro; se non avessimo la S. Messa, saremmo affatto inabili a ringraziare il nostro Benefattore! Questa fu la somma bontà

di Dio verso noi; obbligarci al suo amore con immensi beneficii: e poi darci anche maniere sì facili da compensarli. Ottima custode de' beneficii è la memoria di essi, dice il Grisostomo, e la perpetua azione di grazie; perciò si celebra in tanti luoghi questo S. Sagrificio, che si chiama azione di grazie, per mezzo del quale possiamo dare a Dio i dovuti ringraziamenti. Onde S. Chiesa chiama la Messa Sagrificio di lode, *Sacrificium laudis*. Ed Ella nel celebrar la S. Messa, di continuo replica i ringraziamenti all'Altissimo; sicchè il Sacerdote, che celebra, e 'l popolo che ascolta, si uniscono a rendere grazie a Dio. *Gratias agamus Domino Deo nostro.* E ciò volle significarci il Redentore, quando nell' ultima cena, prima di consegrare, nella istituzione della S. Messa, ringraziò il suo Celeste Genitore. *Luc.* 22. O divino ringraziamento che insieme ci scuopre il fine per cui fu istituito questo gran Sagrificio; e insieme ci manifesta l'ufficio, che Cristo vi esercita di riconoscere, e ringraziare la Divina Beneficenza! Ma non conviene che egli solo concorra a compire le nostre obbligazioni. Anzi Egli vuole, che noi lo accompagniamo co' nostri ringraziamenti. Assistiamo dunque alla S. Messa, ed entriamo in questa celeste miniera dei meriti di Cristo, e colle sue infinite ricchezze esercitiamo tutti gli atti di gratitudine dovuti al Supremo Benefattore: altrimenti quale scusa potrà difenderci, se con sì belle occasioni di esserli grati, vorremo viverli ingrati? E se tanto castigo meritò quel servo pigro, che tenne ozioso un talento, qual castigo non meriterà, chi tiene ozioso un infinito tesoro? Caro mio Redentore ti ringrazio, che volesti essere così tormentato, per dare a me maniera da pagare i miei debiti. Saluto, e riverisco per amore le tue lacere, e insanguinate membra; in esse mi nascondo, e per esse intendo ringraziarti quanto meriti esser ringraziato.

VIII. Sicchè, o Cristiano da Dio illuminato, e beneficato non ti affliggere, che non hai, e non sai, come ringraziare il tuo Dio. Va in Chiesa, accostati al sagro Altare, ascolta con viva fede la S. Messa; e in quel tempo prezioso presentati con confidenza al Divino cospetto, e dì: Confesso, o Padre, che ti sono debitore d' infinita gratitudine; e per gl' immensi beneficii a me compartiti, ti devo immensi ringraziamenti; però eccoti un dono, che vale più che non vagliono tutt' i beneficii a me fatti: eccoti un Dio uguale alla tua grandezza, che si offerisce su quest'Altare, per riconoscere e ringraziare la tua Di-

vina beneficenza, quanto ella merita; infinitamente. Siano grandi i miei debiti, non viverò più ingrata al mio sommo Bene: ci pensa Gesù Cristo per me. Tu mi doni tutti i tesori del Paradiso in Gesù Cristo; ed io ti rendo quanto mi dai, con offerirti Gesù Cristo: Gesù Cristo supplirà le mie mancanze: *Dominus retribuet pro me. Ps.* 137. E se l'Eterno Padre una volta ci ha donato Gesù Cristo nell'Incarnazione, noi possiamo ridonarglielo innumerabili volte nella S. Messa. Sicchè veniamo ad adempire con abbondanza alla legge della gratitudine; e non solo possiamo ringraziare l'Altissimo quanto meritano i suoi beneficii; ma anche ringraziarlo quanto merita, per averci Egli prevenuto a beneficarci. Adunque Anima mia esclama: Altissimo mio Creatore, Fonte inesausto di tutti i beni, quanto ti devo per l'immensità de' beneficii a me compartiti! Mi rallegro però, e sempre più ti ringrazio, che a tanti beneficii hai aggiunto anche questo, di darci la S. Messa, per mezzo di cui posso riconoscere secondo il tuo merito i tuoi infiniti beneficii, e renderne un ringraziamento perfetto. E ben sarei non solo un ingrato, ma un mostro d'ingratitudine, se non volessi prevalermi di un tanto dono, che per darmelo tanto ha fatto, e patito Gesù. Ecco, che mi presento dinanzi alla tua Maestà con tutt'i meriti del Redentore, con tutt'i tesori del suo Sangue, e per man del Sacerdote te li offro in ringraziamento di tutt'i beni spirituali e temporali, generali e particolari, palesi e occulti, passati, presenti, e futuri. Ti ringrazio per le infinite ricchezze, che hai riposte nella SS. Umanità di Gesù Cristo per avercelo dato per Salvatore, per Avvocato, per Maestro, e per esemplare; per avercelo lasciato nel SS. Sagramento, per averci donato la S. Messa. Ti ringrazio di tutti gl'immensi doni, privilegi, e beneficii concessi a Maria SS. sopra tutti gli Angioli e Santi, e per avermela data per Avvocata, e per Madre. Ti ringrazio di tutte le grazie concesse a tutti gli Angioli, e Santi del Paradiso, massime all'Angiolo mio Custode, ed a' Santi miei Avvocati; e che hai da concedere a tutti gli Eletti, a tutt'i Giusti, a tutto il Genere umano: come se tutte queste grazie avessi a me solo concesse. Sì, Padre, in ogni momento, in ogni ora, in ogni respiro della mia vita, intendo ringraziarti per mezzo di Gesù Cristo: *Gratias agentes Deo et Patri per ipsum. Colos.* 3. 17. E se desiderate conseguire qualche grazia dal Signore, promettetegli ascoltar tante Messe in ringraziamento. Fate celebra-

re qualche Messa votiva della SS. Trinità, istituita dalla Chiesa, colla orazione ivi aggiunta, per rendere all'Altissimo le grazie: e contiene mille lodi, e altissimi ringraziamenti al Signore. Ringraziate ogni mattina la SS. Trinità per mezzo della S. Messa di tutt' i beneficii ricevuti. Unite i nostri ringraziamenti con quelli di Gesù Cristo, come insegna l' Apostolo: *Offeramus Hostiam laudis semper Deo per Jesum Christum. Hebr.* 13. 15. Ringraziatela ancora per tutti coloro, che non la ringraziano. Riferisce il Padre Lancizio, come S. Maddalena de Pazzi dicea, che quante volte l' uomo offre il Sangue di Cristo all' Eterno Padre, li presenta un dono così grande, che, per così dire, non ha Egli prezzo da pagarli l' offerta fattali; e questa offerta è di tanto valore, che l'Altissimo si tiene obbligato a chi glielo offre. Molti hanno costume di baciare in terra in ringraziamento al Signore in ogni Messa, che in Chiesa veggono uscire. Ringraziatelo ancora voi di tanti Sagrificii, che fa celebrare per tutto il mondo, e della comodità, che dà a voi, da poterne ascoltare molti con facilità.

DISCORSO IV.

Si dimostra, come colla S. Messa si ottengono tutte le grazie, e la S. Messa salva le Anime.

I. La quarta prerogativa della S. Messa è di essere un Sagrificio d' impetrazione; quindi non solo si onora infinitamente la sua Maesta, si placa la sua giustizia, si ringrazia la sua bontà, ma finanche si prega la sua pietà per ricevere da Dio tutte quelle grazie delle quali siam bisognosi. Per mezzo dunque del S. Sagrificio, quando noi sappiamo ben servircene, possiamo ottenere da Dio tutt' i beni così spirituali, come temporali. Quante sieno le nostre necessità, chi è che non vegga? quanto abbiam bisogno della grazia, e dell' aiuto di Dio, senza di cui non possiamo formare nemmeno un santo pensiero? Dunque ci è necessario il pregare per ottener da Dio la sua grazia, ed i suoi aiuti. Ma come potremo noi ricorrere al Signore per ottener le sue grazie, ed i suoi favori, quando per le nostre ingratitudini, e peccati ne siamo così indegni? Ma rincoriamoci, e rendiamone anche per questo al nostro divin Redentore mille grazie, e mille, che si è compiaciuto lasciarci questo divin Sagrificio, per mezzo di cui possiamo con tutta confidenza presentarci

al divin Padre, sicuri di ottenere ogni grazia. Nella S. Messa noi gli offeriamo per ostia pacifica il suo divin Figliuolo. E questo divin Figliuolo si offerisce al Padre come Sacerdote eterno, ed insieme gli porge le nostre suppliche, perchè l'esaudisca, facendo le parti di amoroso avvocato per noi. Or quale grazia sarà mai per negare il divin Padre al suo divin Figliuolo, che sì efficacemente lo prega nel S. Sagrificio? Dunque chi può negare: Primo, che per mezzo del S. Sagrificio s'ottengono da Dio tutte le grazie: Secondo, che la santa Messa salva le anime, mentre si prega con tanta efficacia, e Gesù prega con noi, e per noi? E questo dimostreremo in questo quarto ed ultimo discorso della S. Messa.

II. La santa Religione Cristiana ci obbliga a ricorrere al Creatore, e sperar dalle sue provvide mani i soccorsi e le grazie. Niun'azione onora tanto l'Altissimo, e lo fa trattare da quello ch'è, quanto l'orazione. E perciò vuol Egli concedere le grazie efficaci per mezzo dell'orazione: sicchè per vivere cristianamente e salvarsi, è necessario pregare. Noi abbiamo continuo bisogno di ricorrere a Dio per conseguire gli aiuti opportuni nelle nostre incessanti miserie. Ma questo commercio stabilito fra Dio, e l'uomo per mezzo dell'orazione, viene ognora interrotto da' nostri peccati; per cui il Signore ci può giustamente negare le grazie. E guai a noi, se non fosse per la S. Messa, mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità d'essere sovvenuti, tanto più ci renderiamo indegni del soccorso. Sia perciò cento e mille volte benedetto il nostro caro Redentore, che si è compiaciuto lasciarci questo Sagrificio d'infinita efficacia, per cui i giusti, ed i peccatori possono porgere con tutta confidenza le suppliche, e riportarne con abbondanza le grazie. Insegnano i Teologi, con S. Tommaso, che la S. Messa è di valore infinito; e perciò ella, quanto è da se, vale ad ottener tutte le grazie; e per quanto possiamo chiedere, sempre è poco al confronto del molto, che offeriamo alla SS. Trinità, ch'è Gesù Cristo. Or chi desidera salvarsi, e farsi santo, deve porre tutto lo studio per rendere efficaci le sue preghiere, le quali nel tempo della S. Messa riescono efficacissime, e ottengono molte grazie, che forse fuori di quella non si avrebbero. Certamente, che con ascoltarla ogni mattina divotamente, non vi sarà vizio, da cui non uscirai, non vi sarà virtù che non acquisterai, non vi sarà bene, a cui non giungerai. O Anime, o Anime, con quanto poco potete salvarvi!

III. Sebbene però il Signore abbia promesso di esaudir chi lo prega, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni ora: nella Chiesa poi, come casa con modo particolare a Dio consegrata, Egli tiene gli occhi più amorosamente aperti, e le orecchie più graziosamente intente, per esaudire le orazioni, che ivi fanno i Fedeli: *Oculi mei erunt aperti, et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit. Paral.* 7. 15. Sicchè supplicando noi nel tempo della S. Messa, renderemo molto efficaci le nostre preghiere, e potremo gloriarci col Profeta, d'aver ricevuta l'abbondanza delle misericordie di Dio in mezzo al Tempio suo: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui. Ps.* 7. 15. Di più ha promesso il Signore, trattenersi con modo più grazioso, e speciale fra coloro, che stan congregati in nome suo: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Matth.* 18. 20. Or nella S. Messa trovandosi uniti insieme molti Fedeli che pregano, hanno a riuscir più possenti, e più efficaci le preghiere. In oltre alla preghiera di chi ascolta la Santa Messa si uniscono le suppliche del Sacerdote, il quale in quell'opera più che mai è come un Padre comune, come un pubblico ambasciatore, e avvocato dell'Universo, mediatore fra Dio, e il popolo che va all'Altare quasi all'udienza divina, per trattare i maggiori affari del Genere umano: *Pro universo Orbe Terrarum Legatus intendit, deprecatorque apud Deum.* E perchè egli rappresenta Gesù Cristo, ed è quel mandato a quel ministero da S. Chiesa, sua sposa diletta, la di lui ambasceria, e preghiera divien gratissima al divin Padre, che guarda nel Sacerdote l'immagine, e la persona del suo caro Figliuolo, come dice il Suarez, e perciò accetta graziosamente quella purissima oblazione sommamente a se grata, e sono felicemente esaudite le sue voci. Quindi il Sacerdote (oltre alla preghiera particolare che dee fare per chi si applica la S. Messa) è tenuto con modo ancor specialissimo pregar per tutti gli astanti. Così nell'offertorio dell'Ostia dice: *Pro omnibus circumstantibus*, e del Calice, *Memento Domine, etc. et omnium circumstantium.* Sicchè le vostre suppliche unite a quelle del pubblico Ministero, compariscono assai più care dinanzi a Dio, e riescono più efficaci. Anzi il Sacerdote visibile non solo è come un pubblico ambasciatore della Chiesa in comune, ma anche di ciascun Fedele assistente in particolare; facendosi mediatore di ognuno presso il Sacerdote invisibile, ch'è Gesù Cristo,

ed offerendo per ciascuno all' Eterno Padre il gran prezzo dell' umana Redenzione. E S. Chiesa medesima ancor vi interviene co' meriti di tutt' i Giusti, e di tutt' i Santi; e con tutta la sua gran fede, e fiducia, che non può restar mai delusa. Onde ella tanto confida in questo Sagrificio, che l' offre per la salute di tutto il mondo. E il Sacerdote, che ben comprende l' efficacia della fede di S. Chiesa, così tutto animoso dice al Signore: *Domine, ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae.* E qui notate l' errore di chi va in cerca delle Messe più brevi, e men divote; e nell' ascoltarle non mira se non al numero. È vero, che tutt' i sagrificii sono uguali *ex opere operato*, perchè tutti contengono Gesù Cristo, ma non tutti sono uguali in ordine agli effetti, che si ricevono *ex opere operantis*; perchè quanto è maggior la virtù, e la divozione del Celebrante, tanto maggiore è il frutto della sua applicazione. Poichè le preghiere dei Sacerdoti santi hanno una forza maravigliosa presso quell' infinita Bontà, che ama secondare la volontà di chi lo teme: *Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet. Ps.* 114. 29. Ciocchè ben si conferma dalla sperienza; mentre si sa, che i Sacerdoti fervorosi hanno ottenuto dal Signore, per mezzo delle Messe da lor divotamente celebrate, quelle grazie a pro delle Anime, e de' popoli, che non sono mai giunti a conseguire i Sacerdoti tepidi, e di poca fede colle loro Messe precipitate, e indivote. Certe Anime, per aver la consolazione d' ascoltare più messe, si appigliano alle veloci. Fanno elle bene a moltiplicar sì cari ossequi a Dio: ma sappiano, che quanto è maggiore la santità del Sacerdote, e la divozione con cui si ascolta la Messa; tanto è maggiore il profitto che se ne cava; e piace più al Signore un breve numero di messe ascoltate divotamente, che maggior quantità con distrazione. Or che diremo di coloro, i quali ne' giorni festivi trovandosi già ascoltando la Messa, che suol durare mezz' ora; in vederne uscire un' altra, che dura un quarto, lasciano la prima, e si appigliano alla seconda. Ben danno essi a conoscere, che non capiscono in che consista la vera divozione, e religione. Gran cosa, esclama il Grisostomo, ogni settimana ha cento sessanta ore, una delle quali si riserva il Signore, affinchè i Fedeli ascoltino divotamente la santa Messa; e pure questa la vogliono rubare, e convertirla in vanità, e in opere del secolo! Che cecità! Che disordine! Che poca fede.

IV. Animatevi dunque a pregare, poichè nella santa Messa Gesù prega con noi, e per noi; e le preghiere fatte nel tempo della S. Messa non compariscono semplicemente come nostre e del Sacerdote; ma anche come vestite de' meriti di Gesù Cristo, asperse di quel Sangue Divino, unite, e accompagnate dalle preghiere, e dalle voci, che l'Agnello Immacolato porge dal sagro Altare al suo Eterno Genitore. Egli come Sacerdote Eterno, che ha istituito questo Sagrificio, e l'ha dato tutta l'efficacia co' suoi meriti, n'è il principale Offerente; ed Egli ornato di tutte le sue virtù, si presenta al Padre in atto di supplichevole, e con infinito rispetto prega per noi colla voce delle sue Piaghe, e del suo Sangue, la cui sola vista basta ad ottenerci ogni bene; prega con rappresentare le preghiere già fatte, e le lagrime che sparse a favor nostro sulla Croce, e nella sua vita mortale; e prega ancora, aggiungendo nuove domande secondo i nostri particolari bisogni; e autorizzando, come Capo del Genere Umano, le nostre suppliche. Tuttociò che domanda la Chiesa, e tuttociò che noi domandiamo; e col mezzo di Gesù Cristo. Nel tempo della santa Messa l'amato Redentore presenta al suo Divin Padre quelle suppliche, che noi porgiamo, e che espone il Sacerdote in nostro nome; e mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa nostro Avvocato: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis. Hebr.* 7. 25. Gesù Cristo ha impegnata la sua infallibile parola, con assicurarci che il suo Padre Celeste non negherebbe mai cosa veruna, quando due consentissero in terra a chiedere la medesima grazia: *Dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo qui in Coelis est. Matth.* 18. 19. Or quanto più ciò avviene, se voi ascoltando la S. Messa unite le vostre preghiere cogli altri Fedeli che ivi stanno presenti; e con voi, e per voi prega il Sacerdote: parla, e prega a vostro favore Gesù Cristo medesimo, i suoi meriti, il suo Sangue, le sue umiliazioni, la sua Passione, e la sua morte! Gesù supplica, e domanda insieme con noi; sicchè noi domandiamo con Gesù, il quale domanda con giustizia all'Eterno Padre ciocchè ci ha meritato per sua misericordia: *Pater sciebam, quia semper me audis. Jo.* 11. 42. E che non ci ha Egli meritato; poichè sono infiniti i suoi meriti? Certamente che tutto otterremo, se pregheremo nella santa Messa con fede, con riverenza, e con perseveranza. E per quanto ci doni il

Creatore, non è mai troppo rispetto a' meriti di Gesù Cristo, che per noi s'offre, e per noi parla, e prega. E chi mai potrà temer di ripulsa, avendo un Dio Onnipotente per avvocato? Se Maria Santissima, se tutti gli Angelici Cori, se tutt' i Santi del Paradiso, se tutti i Giusti del mondo si unissero a pregare per voi, qual confidenza non avreste in tante suppliche? E pure nella santa Messa abbiamo più, e infinitamente più di quanto possono per noi dire, e fare tutte le Creature possibili.

V. Quindi maravigliose sono le cose, che hanno scritte i Santi Padri della efficacia della santa Messa. Chi può dubitare, dice S. Gregorio, che nel tempo della santa Messa si aprono i Cieli, e in quel gran misteio v' intervengano gli Angeli, e si uniscano maravigliosamente le cose umane colle Divine, le Celesti colle terrene? *Quis Fidelium habere dubium possit, in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem Coelos aperiri; in illo Jesu Christi Mysterio, Angelorum choros adesse; summis ima sociari, et terrena coelestibus jungi?* È certissimo, scrive il Grisostomo, che il tempo della S. Messa è tempo di misericordia; e questo aspettano gli Angeli, ed i Santi Avvocati, come tempo più propizio, e più opportuno da rappresentare alla Divina Bontà le nostre miserie, per ottenerci con maggior abbondanza le grazie, che ci bisognano. S. Agostino afferma, che nel tempo della santa Messa ci favorisoono gli Angioli, si congratulano con noi, e ci aiutano per quanto più possono ad ottenerci le grazie in quell'ora propizia: *In Sacrificia nobis favent Angeli, nobisque congaudent; atque ad hoc ipsum nos pro viribus suis adjuvant.* Ebbe perciò ragione di dire S. Francesco Sales: L' orazione fatta nell' unione di questo Divin Sacrificio, ha una forza indicibile: di sortechè per mezzo suo l'Anima abbonda di celesti favori, come appoggiata al suo Diletto, il quale la rende assai piena di odori, e di soavità spirituali. S. Filippo Neri divotissimo della S. Messa, che riceveva per essa gran doni e favori per se, e per altri, solea dire, che coll'orazione si prega Dio; ma con la S. Messa si fa violenza e forza all' istesso Dio. Ma se è così, come nell' ascoltar la S. Messa non pregate, e non confidate? I Santi, gli Angeli, Maria Santissima pregano per voi, e Cristo medesimo con la sua voce, e col suo Sangue difende la vostra causa; e voi ingrati ed ignoranti o tacete, o pensate ad altro; o peggio, confondete le vostre voci con quelle sì giovevoli, e provocate a sdegno con nuove colpe la Divina

Giustizia per le distrazioni, chiacchiere, e irriverenze? Qual reo fu mai sì cieco, e sì nemico di sua salute, che si ponesse a ciarlare, a ridere, mentre si trova alla presenza del Giudice, che sta trattando la causa della sua capitale sentenza? O infinita Bontà, quanto ti dobbiamo per averci data la S. Messa! Per quante vie ci hai facilitato questo beato commercio della Terra col Cielo, e l'acquisto dell' eterna vita! Sia sempre benedetto il caro Padre Celeste, che ci donò questo infinito tesoro. Sia benedetto il Divino Figliuolo, che volle restare in sagrificio con noi. Sia benedetto lo Spirito Santo, che compì quest'opera d'infinito amore. Viva in eterno la SS. Trinità. Poveri dannati, per quanto poco si hanno perduto un Paradiso, e si hanno meritato l'Inferno!

VI. Se però volete essere esauditi da Dio, bisogna pregare con fede e confidenza nel tempo della S. Messa: una gran fede merita grandi cose, dice S. Bernardo; e quanto più si dilata l'affetto della nostra confidenza, tanto maggiori grazie, e favori conseguiremo. Pertanto non ci convien perdere un sol momento di tempo sì prezioso, per far acquisto d'immensi tesori. Nel tempo della S. Messa più che mai fatevi cuore, cacciate via i timori, ravvivate la fede, e concepite gran confidenza di conseguire dalla SS. Trinità quanto desiderate. Non vi facciano punto diffidare i vostri demeriti; poichè l'ottener grazie, non si fonda ne' nostri meriti, ma nelle Divine promesse, ne' meriti di Gesù Cristo, e nell' intercessione di S. Chiesa: ciocchè non può mai mancarvi, sempre che vi avete fede. Davide, sebben da lungi mirasse questo Verbo Divino, che dovea umanarsi, confessa, che non solo sperava, ma sopra sperava: *In Verbum tuum super speravi. Ps.* 118. 81. Quando il Sacerdote alza l'Ostia sagrata mostra all' Eterno Padre l'innocenza del suo Figliuolo: onde non è possibile, che possa Egli negare di dar pace a' nostri cuori, calma alle nostre tempeste, freno alle nostre passioni, fuga alle nostre tentazioni, aiuto ai nostri bisogni, sollievo alle nostre miserie, fervore al nostro spirito, virtù alle nostre Anime, perseveranza nell' intrapreso bene, una felice morte, e la gloria beata. Colla santa Messa noi offeriamo all'Altissimo un Dio umiliato in atto di supplichevole: sicchè più diamo a Dio colla santa Messa, che non gli chiediamo; e perciò non si sa perchè possiamo diffidare di ottenere le grazie. Solea dire un santo sacerdote, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per se, e per altri, celebrando la S. Messa, non gli pareva di domandar mai troppo a confronto dell' offerta

che faceva a Dio, offerendogli Gesù Cristo. E ben n' avea ragione, poichè tutte le grazie che possiam domandare, sono di cose create, e l' offerta che facciamo è di valore infinito. Onde non potrà mai il nostro liberalissimo Creatore darci tante, quanto noi gli doniamo con questo gran Sagrifizio. E se il Signore ha promesso pagarci anche un bicchiero d' acqua dato per amor suo, sarà poi possibile che non voglia arricchirci, allorchè l' offeriamo il prezioso Sangue del suo diletto Figliuolo per mezzo della S. Messa? Tanto più che nel tempo stesso quell' Ostia viva, quell' Olocausto operante, quel Sangue pieno della Divinità alza le voci a nostro pro, interpone tutt' i suoi meriti, offre tutto se stesso, per ottenerci le grazie. In verità dubitare d' esser esaudito per mezzo della S. Messa, è un dubitare di Gesù Cristo medesimo, della sua fedeltà, de' suoi meriti, delle sue piaghe, del suo Sangue, della sua santissima Passione, e morte: questo è un far torto all' infinito amor di Gesù, ed all' infinita liberalità della SS. Trinità.

VII. Che se a voi pare di non provar l' efficacia maravigliosa del Santo Sagrificio, ciò non proviene per parte di Dio, e della santa Messa; ma, o perchè voi non l' ascoltate con viva fede, o perchè l' ascoltate con distrazione, e irriverenza, o perchè ciocchè chiedete non è espediente per l' anima vostra, o pure non vi è spediente per ora. Levate dal canto vostro gli ostacoli, e vivete sicuri di conseguire, o quanto chiedete, o più; o appunto l' ottenere ciocchè sarà meglio per voi. Oltrechè voi riceverete ognora mille grazie per voi, e per lo prossimo in riguardo della santa Messa, e non ve ne accorgete. E il Signore ve le tiene nascoste per far prova di vostra fede, e virtù. Anzi tutto il bene che fate, tutto il male in cui non cadete, tutt' i pericoli da cui siete preservati, dovete attribuirlo all' efficacia delle S. Messe da voi ascoltate. Convien bensì perseverare nella preghiera, e non diffidare se non vi vedete subito esauditi: e quanto più tarda la grazia, tanto più crescono i meriti, e tanto più copiosa e abbondante ella verrà a suo tempo: *Oratio mea in sinu meo convertetur. Ps. 34. 13.*

VIII. Sì immensi sono i tesori della S. Messa! e chi non ne sarà divoto? Ma vi è molto di più: la S. Messa salva le anime, ch' è il secondo punto da me quindi proposto: la S. Messa mantiene in piedi la Chiesa, il Divin Culto, e il Cristianesimo. S. Epifanio la chiama il principal sostegno de' Cristiani: *Christianorum praecipuam salutem.* S. Bonaventura dice, che se si togliesse dalla Chiesa il santo

Sacrificio, tutto il mondo diverrebbe infedele, immerso in mille errori; e il popolo Cristiano sarebbe come un gregge di bestie, dato in preda alla idolatria come le altre nazioni: *Per goc Sacrificium stat Ecclesia, viget Christiana Religio, et Divinus coltus* Scrive Ruperto, che se si togliesse dal mondo la Messa, la fede sarebbe come morna, la speranza cadente, la carità raffreddata, e l'Universo anderebbe in rovina; perchè non si udirebbero più le care voci dell'Agnello innocente, che placa la Divina Giustizia: *Muta erit fides, claudicabit spes, refrigescet universa charitas, quia conticesceret magnus ille clamor Sanguinis justi Abel.* Infatti il demonio comparve una notte visibilmente a Lutero, e discorrendo seco più ore, finalmente gli persuase, che per far crollare la fede Cattolica non vi era machina più forte e possente, quanto abolire il tremendo Sagrificio della Messa: e posto ciò in esecuzione dall'empio Eresiarca in varii luoghi, facilmente gli riuscì ivi distruggere la vera Religione: *Rainand. An. 1511. n. 19.* E l'Anticristo medesimo porrà in campo le sue maggiori forze per toglier via dal mondo quel tremendo Sagrificio, gran sostegno del Cristianesimo; e allora si che farà strage infinita. Con ragione esclama Ruperto: Guai al mondo, se non vi fosse la S. Messa: guai a quei secoli, ed a quei paesi, ne' quali avesse a togliersi l'uso di questo gran Sagrificio; guai a que' Fedeli, che avendo seco sì gran tesoro non se ne vogliono approfittare; e molto più guai a coloro, che con tante chiacchiere, facende, vanità, amoreggiamenti, e irriverenze ardiscono disturbarlo, e profanarlo. Avvertite, o Anime, a farne conto; e pregate Gesù Cristo che vi perdoni le passate mancanze, e non vogliate essere anche voi nell'infelice numero di quei ciechi, che fra tante belle occasioni da salvarsi, vogliono vivere poveri di virtù, e marcire ne' vizii.

IX. Finalmente dovete sapere, come l'essere vero divoto della S. Messa con ascoltarla ogni mattina come si deve, è un gran segno di essere predestinato al paradiso. La S. Messa è quell'infinito tesoro, di cui chi partecipa, si riconcilia con Dio, con ottenere lumi efficaci da convertirsi, acquista nuova grazia, e cresce in meriti, e si ristabilisce nel bene, perseverando fino alla morte: *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei. Sap. 7. 14.* Poichè con tal divozione nel tempo stesso che si onora il Creatore col più grato ossequio, che se gli possa mai fare, si supplica insieme, e la preghiera è quella, che ci ottiene la grazia, la perseveranza finale,

e per conseguenza la beatitudine eterna. L'Eterno Padre, che ha create tutte le cose per mezzo del suo Divin Verbo; e che per mezzo del medesimo Verbo vestito di umana carne ha compita la redenzione del mondo, ha donati per sempre tutt' i predestinati al suo diletto Figliuolo: *Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam. Psal.* 2. 8. Or l'essere rispettoso, divoto, e affezionato al gran Sagrificio, ch'è un memoriale vivissimo e vero della più alta impresa del Redentore, fa concepir gran speranza di star già ascritti fra la diletta gregge di Gesù Crtsto, destinati a' godimenti eterni. Ecco i predestinati da Dio; e si accostano alla sua amicizia per Gesù Cristo, il quale, perchè onnipotente, può salvarli; perchè svisceratamente li ama vuole salvarli: *Unde et salvare in perpetuum potest, accedentes per semetipsum ad Deum semper vivens ad interpellandum pro nobis. Hebr. cap.* 7. *n.* 25. Tanto più, che con questo Sagrificio, dice il P. Vega si glorifica grandemente Gesù Cristo; mentre per esso se g i risarcisce quell' onore, che gli fu tolto nella sua Passione. Allora Gesù innocente fu accusato, e condannato per reo; ma noi offerendo ora all' Eterno Padre alla presenza di tutto il mondo, Gesù Cristo; e trattandolo con profonda riverenza, veniamo a rendergli quell' onore, che gli tolsero i suoi nemici; ed offerendolo in soddisfazione e placazione de' nostri peccati, e per preservazione delle colpe future, veniamo a confessare, ed a manifestare la nostra reità, la nostra miseria, e la sua innocenza, la sua virtù, la sua santità. Oltracchè resta ancor sommamente compiaciuto Gesù colla divozione alla santa Messa; perchè si viene a fare stima dell' opera più grande, e più amorosa, che abbia la sua bontà saputo mai fare. Ond'è, che S. Brigida nel tempo della Messa vide calare sull'Altare fuoco dal Cielo, con cui significavasi, che il Redentore veniva ad infiammar di santo amore que' cuori fedeli. Così sia.

SI CONFERMA CON VARII ESEMPI, CHE LA S. MESSA CI OTTIENE OGNI BENE.

Tre sono i beni, che si possono desiderare in questa terra: beni d'anima, beni di corpo, beni di provvidenza, in tre tempi abbiamo bisogno di aiuto, in vita, in morte nel purgatorio: tre sono i nostri nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Or è certissimo, che per mezzo della S. Messa si conseguiscono tutt' i beni spirituali, e temporali, e per la

morte, per se, e per altri, in Purgatorio, e in questo mondo, come scrive l'Apostolo: *In omnibus divites facti estis in illo. I. Cor. 1. 5.* La S. Messa c'impetra vero sentimento, vittoria nelle tentazioni, aiuti efficaci, grazie trionfatrici, perseveranza finale, sanità, provvidenza, pace, conforto, ci tien lontani da pestilenze, terremoti, guerre, carestie, liti, persecuzioni, inimicizie, tradimenti, calunnie, ingiurie, e da tutto quell'immenso esercito di mali, che suol travagliare l'umana vita. Ond'ebbe a dire il Ven. Beda: *Sacrificium hoc salutare ad redemptionem valet Animae, et corporis sempiternum.* E S. Chiesa non sa opporre riparo più possente contra tutte le dissavventure, che la S. Messa. Onde in quella prega la SS. Trinità, che ci liberi da tutt'i mali, passati, presenti, e futuri: *Libera nos, quaesumus Domine, ab omnibus malis, praeteritis, praesentibus, et futuris.* E nell'istesso tempo prega, che per essa siamo ripieni d'ogni benedizione, e grazia celeste: *Omni benedictione Coelesti, et gratia repleamur per Christum Dominum nostrum.* S. Pascasio così spiega quelle divine parole del Sagro Canone: *Quam oblationem, tu Deus in omnibus quaesumus, facere digneris BENEDICTAM*, cioè, per cui noi siamo benedetti: *ADCSRIPTAM*, per cui noi tutti veniamo ad essere ascritti in Cielo: *RATAM*, per cui siamo inviscerati, e medesimati a Gesù: *RATIONABILEM*, per cui siamo liberati, e sciolti dalle catene del senso ribelle, e bestiale: *ACCEPTABILEM*, per cui dispiacendo a noi stessi, ci rendiamo accetti all'Eterno Padre per Gesù Cristo. E ancora coll'orazione *Suscipe Sancte Pater*, si offre la S. Messa per i peccati. Col *Suscipe Sancta Trinitas*, si offre in ringraziamento. Col *Te igitur clementissime Pater*, si offre affin d'impetrar tutt'i beni. E finalmente coll' *Hanc igitur oblationem*, si offre come Olocausto, per sommo onore di Dio. O tesori infiniti! Così noi sapessimo approfittarcene; no, che non saremmo più poveri, più deboli, più miserabili, come siamo, ma perfetti, e santi.

ESEMPIO I.

S. Errico Imperadore, sebbene occupatissimo negli affari dell'Impero, non lasciava di ascoltare più Messe. Quando entrava in qualche città, si portava a dirittura ad assistere al S. Sagrificio, o a visitare il SS. Sagramento. Trovandosi nel Monte Gargano, vide, ed udì gli Angioli, che cantavano la S. Messa. In Roma, ritiratosi in Chiesa, vide Maria SS., ed il Redentore accompagnato da molti Angioli

e Santi, il quale celebrò la S. Messa, a cui servì per Diacono S. Lorenzo, e per Suddiacono S. Vincenzo: gli Angioli cantavano l' Introito. Dopo il Vangelo, Maria SS. ordinò all'Angelo, che lo recasse a baciare ad Errico, dicendo: Va, dà al mio Errico il bacio di pace, la cui verginità tanto mi piace. Restò allora l' Anima del S. Principe tutt'accesa d' amor Divino, e tutta infervorata a corrispondere a tanti beneficii con sante imprese; e talmente affezionato alla S. Messa, che stabilì la celebrazione d' innumerabili sagrificii in varie Provincie dell' Europa. *Pic. spic.*

ESEMPIO II.

Gondisalvo Barciconio cercato a morte dalla Giustizia, si convertì a Dio per mezzo della S. Messa: si diè poi alla conversione delle Anime nelle Indie, dove operò maraviglie: infine si ritirò in uno spedale in aiuto di que' poveri infermi. Domandato come s' era dato a Dio; rispose, che suo padre morendo gli lasciò per ricordo, che ascoltasse sempre che potesse la S. Messa, e si raccomandasse ogni giorno alla Madre di Dio: ciocchè avendo egli praticato fin dalla fanciullezza, appunto in un giorno, e nell' ora in cui assisteva al S. Sagrificio, e si raccomandava alla Regina del Cielo, fu illuminato a conoscere i suoi pericoli, ed a lasciar la pessima vita, che fin allora menato avea.

ESEMPIO III.

Nella Germania un Cavaliere da gran ricchezze caduto in povertà, si ritirò in campagna, e sorpreso da malinconia, stava in procinto di disperarsi: il Demonio continuamente lo spingeva ad uccidersi. Egli ricorse ad un Sacerdote di Dio (Guai a chi non scuopre le sue tentazioni a' Confessori, ma le cova in cuore; è perduto!) il quale gli disse: Non lasciate passar mai giorno, che non ascoltiate la S. Messa, nella quale raccomandatevi di cuore a Dio, che vi liberi da sì brutta tentazione. Lo fece colui ogni mattina per un anno. Una volta tardò; e correndo poi per udir la solita Messa, intese per via da un villano, che non ve n' erano più. Si afflisse egli, e pianse: non piangete, disse il Contadino, perchè io vi venderò la mia Messa, che vengo or d'ascoltare. Rispose il Cavaliere: Ignorante, non sai tu che la Messa non si può vendere? Non mi occorre saper tante cose, aggiunse il Villano; datemi questo mantello, e prendetevi la mia Messa o in vendita,

o in dono. Così fu fatto. Andò intanto il Cavaliere verso la Chiesa per raccomandarsi al Signore; e nel ritorno vide, che il Villano, come un novello Giuda, con quel mantello addosso s'era appiccato ad una quercia, vinto da quel medesimo Demonio, che tentava il Gentiluomo a disperarsi. *En. Silv. in Eur.* c. 21.

ESEMPIO IV.

Un Cavator di metalli restò seppellito sotto una rupe: la moglie credendolo morto, facea ogni lunedì celebrare per lui una Messa; mandava una candela, per accendersi innanzi all'Immagine di Maria SS., e distribuiva un grosso pane a' poveri. Ciocchè proseguì a fare per un anno intero, eccetto una volta. L'anno seguente tornati i lavoratori a cavar le miniere, trovarono sotterra vivo il compagno, il quale giunto a casa riferì, come pochi giorni dopo la caduta della rupe, si vide comparire dinanzi un giovane, che gli presentò un grosso pane, ed una candela accesa, ed animandolo a confidare nella bontà di Dio; disparve; e così ogni tanti giorni proseguì a fare, eccetto una volta, che tardò fuori del solito: Aiutatemi dunque, disse, a ringraziare il Signore di tanti beneficii. Allora tutti conobbero, che quel maraviglioso provvedimento l'era mandato dal Cielo in grazia della messa, e della limosina offerta a Dio da lui dalla divota sua moglie: sicchè tutti dando mille ringraziamenti al Signore, si affezionarono vie più alla divozione della S. Messa: *Pietr. Cl*, 1. *Mir. cap.* 2.

ESEMPIO V.

Un povero giornaliere soleva ogni mattina, prima d'uscire a fatica, ascoltar la S. Messa. Un giorno non trovando lavoro, se ne tornava afflitto a casa: per istrada s'incontra con un uomo facoltoso, che domandandogli la cagione di sua tristezza; rispose, che per essersi trattenuto ad ascoltar la S. Messa, non s'era trovato a tempo da locar l'opera sua, con cui dovea dar pane alla sua famiglia: non ti affliggere, disse colui, va in Chiesa, ascolta a mia intenzione le Messe, fa orazione per me, che io ti pagherò la giornata: andò egli, e assistè a quante messe ivi celebrarono, e ricevè la solita paga: nel tornarsene, se gli fe innanzi un venerabile personaggio (era questo Cristo Signor nostro), il quale gli disse, che troppo scarsa mercede avea ricevuto da quel ricco per opera di tanto valo-

re; onde ritornasse da lui, e gli dicesse, che se non aggiungeva altra rimunerazione, le cose sue anderiano male. Il campagnuolo fe' l'ambasciata, e il ricco li diè più denaro: di nuovo gli fu presente quel personaggio, e gli disse: va, torna da quell' avaro, e digli, che se non ti dà un considerabile soccorso, gran gastigo gli sta preparato: il ricco atterrito gli diè cento soldi, ed una buona veste. La notte apparve il Signore a quel ricco, e gli fe sapere, che in riguardo delle messe ascoltate da quel povero a sua intenzione, e per le di lui orazioni era stato liberato dalla morte repentina, che in quella notte gli avrebbe tolta la vita; e morendo in peccato, sarebbe andato agli eterni tormenti. Allora colui detestò il suo pessimo vivere, si convertì a vera penitenza, assistè ogni mattina alla S. Messa, intraprese un santo tenor di vita, che terminò con una preziosa morte. Ed ecco che una Messa arricchì il povero di beni temporali, e liberò il ricco dalla morte eterna. *Disc.*

ESEMPIO VI.

Due poveri artigiani, che professavano il medesimo mestiere, erano in un villaggio. Uno avea moglie e figli, ascoltava ogni mattina la S. Messa, pensava all'anima, e le sue fatiche erano da Dio benedette, e prosperate. L' altro non avendo nè figli, nè nipoti, faticava notte e giorno, e si moriva della fame. Un giorno questi domandò all' artigiano divoto, come con tanti pesi vivesse sì agiatamente, mentr' esso fra tanti stenti vivea in penuria: domani, rispose, ti mostrerò il luogo, e il modo del mio guadagno: lo condusse alla Chiesa, dove seco ascoltò la S. Messa, poi gli disse che tornasse in casa a lavorare: lo stesso praticò il giorno seguente; il terzo giorno disse l' artiere povero, che ei ben sapeva da se, e la strada della Chiesa, e ascoltar la S. Messa; ma che volea solo da lui intendere la maniera del suo guadagno. Allora il buon uomo rispose: fratello mio, io ne so, nè ho altro luogo da trovare il tesoro per la vita temporale, e per l'eterna, che la Chiesa, e la S. Messa: non sai tu che Gesù Cristo c' insegna a cercare prima il Regno di Dio, e la sua Giustizia, che tutto il resto ci sarebbe dato per giunta: a queste parole si compunse colui, si emendò, si diè ad ascoltare la S. Messa, e così le cose sue cominciarono a caminar bene, e i suoi affari a prosperare. *Discip.*

ESEMPIO VII.

Un cavaliere Portoghese venuto a morte, lasciò per ricordo a suo figlio che ascoltasse ogni mattina la S. Messa. Entrato il giovine per paggio di S. Isabella Regina di Portogallo, questa scorgendo in lui divozione, e prudenza lo volle per suo limosiniero. Ciocchè mosse ad invidia il paggio del Re; sicchè lo calunniò insieme colla Regina. Il precipitoso Principe adirato, uscito alla campagna, ordinò ai suoi fabbri, che gettassero a morire nelle fornaci quel paggio che il giorno seguente ivi manderebbe. Il Re chiama il buon paggio, e gl' impone che vada in quel luogo a dire che eseguissero i suoi ordini; va egli, e passando per una Chiesa si ricorda della solita divozione; vi entra, ascolta la Messa, e ispirato da Dio difensor degl' innocenti, ne ascolta molte altre dapoi. Intanto il Re per aver certa notizia della morte del paggio, s' incontra per divina disposizione col paggio reo, e gli ordina che vada a domandare se si erano eseguiti i regii comandi; andò, e fatta l' imbasciata, credendo que' fabbri esser egli il paggio dal Re contrasignato. Dopo di che il divoto paggio andò ad eseguire gli ordini regii; e inteso ch' erano eseguiti, tornò dal Re, il quale in vederlo stupì; e domandandogli come fosse andata la cosa, quegli gli narrò schiettamente il successo: allora conobbe il Re l' innocenza di questo, e l' iniquità di quello; e come la Divina Giustizia avea sottratto dalla morte l' innocente, e punito il reo.

ESEMPIO VIII.

Vinceslao Re di Boemia fu invitato in Vormazia da Ottone I. Imperatore insieme cogli altri Principi dell' impero. Il santo Principe per ascoltar prima la S. Messa tardò ad andarvi; attediati que' grandi, attribuendo a superbia la tardanza, determinarono riceverlo bruscamente. Giunto Vinceslao, nell' entrare fu veduto dall' Imperatore accompagnato da due Angeli, onde subito si levò, gli va incontro, se gl' inchina profondamente, e prendendolo per mano, sempre in atto di venerazione, lo condusse a sedere alla destra del suo soglio. Stupirono i Principi assessori; ma il Monarca loro disse: Non avete voi veduti i Principi della Corte Celeste accompagnar Vinceslao con segni di singolar affezione? E non sarà forse dovere, che i Re della terra onorino chi è tanto onorato dal Re del Cielo? Allora

tutti quei Principi s' inchinarono a Vencislao, e gli chiesero perdono della loro temerità. Ottone poi li concedè, e confirmò il titolo di Re di Boemia, e l' onorò con altri privilegi. Sicchè per quelle stesse vie, per cui il demonio col mondo procurava di avvilire quel santo Principe, fu ingrandito, e onorato da quel Dio, che protegge e solleva i suoi e in teraa, e in Cielo. *Sur.* 28 *Sett.*

ESEMPIO IX.

Il Conte di Castiglia dovendo venire alle armi con un formidabile esercito di Almazzorre Re de' Mori, impose ro a' Capitani, ed a' soldati, che assistessero tutti alla S. Messa per implorare l'aiuto. Pascale Vivas primario Capitano fin dalla gioventù soleva ascoltare ogni mattina, non solo una messa, ma quante ne uscivano in quella Chiesa dove entrava. La mattina della battaglia giunse ad ascoltarne fino ad otto. Trattanto azzuffatisi gli eserciti, il Principe osserva, che il Vivas fra' primi investe il nemico, sbaraglia la vanguardia, uccide il principal Capitano, prende lo stendardo reale, fa gran strage di Mori, apre la strada ai soldati; sicchè in breve riportò una gloriosa vittoria. Il Conte volle ringraziarlo, e non trovandosi fra l' esercito, si vide uscir di Chiesa: egli udito il succeso, riferì sinceramente la verità; e si conobbe, che l'Angelo del Signor degli Eserciti avea combattuto, e vinto in sua vece; tanto più che nel suo cavallo, e scudo si vedeano i segnali dei colpi nemici; ed anche perchè nel terminare l'ultima messa terminò la battaglia, e si riportò quella maragliosa vittoria. Con che tutti si affezionarono vie più al S. Sagrificio. E l' Istorico così conchiude il successo: *Sicut ergo aodiente illo Sacrum, Angelus pro illo melius pugnavit, quam ille: ita audiente et devote Sacrum, Angelus negotia tua melius quam te geret.*

ESEMPIO X.

In Napoli il marito d' una povera donna andò a prigione per debiti: ella si raccomandava a Dio, poi ricorse ad un uomo ricco per soccorso, da cui ebbe per limosina un carlino: entra in Chiesa, fa celebrare con quello una Messa, l'ascolta, e domanda aiuto alla Divina Bontà; nel ritorno a casa s' incontra con un vecchio, il quale le diè una lettera, e disse che la consegnasse al tal Cavaliere, da cui riceverete il desiderato provvedimento: il Cavaliere apre il piego, e vede il carattere di suo padre defonto; domanda alla donna da chi l' avesse ricevuto: da un vecchio,

rispose, somigliantissimo a quel ritratto che ivi vedete, ma più bello, e più allegro: Il Cavaliere lesse il foglio, e diceva: Figlio, già vostro Padre dal Purgatorio è andato al Cielo, per la Messa fatta celebrare da questa povera donna; onde la raccomando alla vostra carità, chè ella è molto bisognosa. Pianse il figlio per tenerezza, fè subito sprigionare il marito, la provvide abbondantemente, e le promise soccorso in tutt' i bisogni. Così una Messa cavò dal Purgatorio un' anima, e provvide la sua divota. *Ross. t.* 5. *Mar.* 43. O ricchi avari, vi vogliono de' miracoli, per muovervi a far copiose limosine! E tu gente divota, non dubitare della Divina Provvidenza, ch' ella non mancherà soccorrerti in tempo opportuno, sebbene uopo fosse por mano a' miracoli a tuo favore.

S. Filippo Neri per mezzo della S. Messa liberava gli astanti al Sacrificio, or da tentazioni, or da travagli, or da malattie. Una volta impose a quattro ostinatissimi Ebrei, che si raccomandassero al Dio d'Abramo, acciò l' illuminasse a conoscere il vero; e intanto Egli pregherebbe per loro nella Messa del mattino seguente; poi rivolto agli astanti disse: Finora han detto di non volersi far Cristiani, domani all' ora della mia Messa diran di sì. E così fu, poichè offerendo il Sagrificio per quelli, tutti quattro gridarono all' improvviso, che voleano esser Cristiani. Uno di essi s' infermò mortalmente, e 'l Santo celebrando per lui, lo fe subito guarire.

Narra il Cantipratano, che un Sacerdote istigato da' compagni a lasciar di celebrare per viaggiar con essoloro, volle prima celebrare: terminata la Messa, se gli fe incontso un incognito Cavaliere, il quale invitandolo a venir seco, ben presto, e felicemente lo condusse in sua casa. Parimente riferisce Cesario, che dovendo alcuni far viaggio da Gerusalemme nelle loro patrie, uno di essi per nome Vinando esortò i compagni a non partire in quel sagro giorno di Pasqua; ed egli ascoltò la S. Messa, assistè ad altri divoti esercizi; e il giorno seguente volendo partire, se gli presentò un personaggio a cavallo, che facendolo cavalcar seco, prima che giungessero i compagni, giunse egli prosperamente alla patria. Allora quel Celeste Messaggio gli disse: perchè tu onorasti Gesù Cristo, sono venuto a condurti salvo in tua casa: va narra a tutti le misericordie di Dio. *Ces. l.* 10. *c.* 4.

Riferisce Bonifacio, che un carcerato disperato all'ultimo segno, se la pigliava empiamente con Dio. Fu consigliato ad ascoltar la S. Messa; lo fece, e 'l giorno seguente uscì dalle carceri.

MISTERI, E SIGNIFICAZIONI DELLA S. MESSA.

Non è sì pieno di gocciole d'acque il mare, dice S. Bonaventura, il Sole d'atomi, il firmamento di stelle, l'Empireo d'Angioli, come è piena d'altissimi Misteri la S. Messa. Questo gran Sacrificio si chiama Messa, siegue a dire il Santo, *a mittendo*; e rappresenta la missione di Dio, e degli uomini: Dio manda il suo Figliuolo sugli Altari, e la Chiesa per mezzo del Sacerdote di nuovo lo rimanda al Padre, offerendoglielo, acciocchè interceda per li peccatori. Tre concorrono ad offerir la S. Messa, aggiunge il Bellarmino, Cristo, la Chiesa, e il Sacerdote; ma con differenza: Cristo come primario Sacerdote, il Sacerdote come Ministro del Sagro Altare, e la Chiesa come popolo, per mano del Sacerdote.

La S. Messa, dal principio sino all'offertorio, chiamavasi anticamente Messa de' Catecumeni; perchè fino a quel segno si permetteva a' Catecumeni, a' Giudei, a' Gentili, di assistervi; acciocchè udissero la dottrina Evangelica, e s'istruissero nella Fede. E allora si diceva: *Ite, Missa est.* Andate, perchè il Sacrificio, ch'ora comincia, non è per voi. Il resto si chiamava Messa de' Fedeli ec.

La S. Messa ha tre parti: la prima dal *Confiteor* sino all'Offertorio; nella quale il Sacerdote, e il popolo si prepara per offerire questo gran Sagrificio. La seconda dall'offertorio fino al *Pater*, che contiene la principal parte della Messa; in cui si fa la consecrazione, e si offerisce ciocchè si è consegrato. La terza è il resto della Messa in cui si consuma il sagrificio, e si rendono a Dio le grazie.

Questo Divino Sagrificio è una viva memoria, e vera rappresentazione della Passione e Morte di Gesù Cristo. Tutte le sue azioni, e cerimonie contengono profondi Misteri. Così vi riflettessero i Fedeli; certamente che nè i Sacerdoti in celebrar la S. Messa, nè i popoli in ascoltarla, sariano sì scarsi di riverenza, e di divozione, e trarriano da quell'infinito Tesoro immense ricchezze.

L'entrata, che fa il Sacerdote in sagrestia a pararsi significa l'entrata di Cristo in questo mondo, allorchè vestì l'umana carne nel SS. Seno di Maria sempre Vergine; per andar poi a celebrar questo Sagrificio sul Calvario, confitto in Croce. Il lavarsi le mani significa la mondezza, e purità dell'anima, con cui deve il Sacerdote accostarsi a quel tremendo Mistero. Col segno della Croce nel pararsi, si fa memoria della SS. Trinità, che dev'essere principio e fine di tutte le nostre azioni; al cui onore e gloria si offerisce, e solo può offerirsi quel gran sagrificio.

e con quel segno anche si mostra, che va a far memoria della Croce, Passione, e Morte del Redentore. L'Amitto rappresenta il velo col quale i manigoldi velarono Gesù Cristo, allorchè schiaffeggiandolo, li diceano indovina chi ti ha percosso. Il Camice significa la veste bianca, con cui lo fe' vestire Erode quando volle trattarlo da pazzo. Il Cingolo rappresenta i primi ligami, con cui lo strinsero nell'Orto; o i flagelli, coi quali fu battuto. Il Manipolo i secondi legami con cui lo ligarono alla colonna, per flagellarlo; e si mette al braccio sinistro, come più vicino al cuore, per insinuarci l'amor grande, che il sagro Cuor di Gesù portò a noi; e che noi non dobbiamo aver cuore per altro, che per Gesù. La Stola rappresenta le funi che gettarono sul collo del Redentore, quando lo condussero al Calvario. La Pianeta dinota la veste di porpora che gli posero addosso, quando lo trattarono da Re di burla; o pure quella tunica inconsutile, che gli levarono nel croceﬁggerlo.

L'Introitò significa i desiderii, ed i sospiri degli antichi Padri, che aspettavano la venuta del Messia. Il *Confiteor* significa, che Cristo si addossò i nostri peccati, per soddisfare in vece nostra alla Divina Giustizia. Il *Kyrie*, che vuol dire *Dominus miserere*, significa la gran miseria, in cui giaceva il genere umano prima della venuta del Redentore. Col *Gloria in Excelsis* si dà gloria all'Altissimo per l'Incarnazione, e si ringrazia di tanto beneficio. Col *Dominus vobiscum* s'implora l'assistenza dello Spirito Santo, acciò l'orazione si faccia con spirito e fervore. Coll'*Oremus* si ricorda a' Fedeli, che pregano, che tutti facciano orazione col Sacerdote, e questi in persona di tutti, e per tutti. L'*Epistola* significa la dottrina del Testamento Vecchio, e quella del Battista, la quale precede, come preparazione, e catechismo per la dottrina del Vangelo, che siegue. Il *Graduale* significa la penitenza del popolo alla predicazione del Battista. L'*Alleluja* (che vuol dire *lodate Dio*) significa l'allegrezza che prova lo spirito del peccatore dopo la remissione per mezzo della vera penitenza. L'*Evangelo* contiene la Dottrina di Cristo: il Sacerdote segna ciocchè ha da leggere, perchè ha da predicare Gesù Crocefisso, e non altro; dapoi si segna in fronte, sulla bocca, e nel petto, e lo stesso dee fare il popolo: con che mostra tener Gesù Crocefisso nel cuore per amarlo, sulla lingua per confessarlo anche in faccia a' tiranni, e in fronte gloriandosi del Vangelo, con desiderio di vivere e morire in questa divina confessione. Si accendono nuovi lumi nel cantare il Vangelo, per significare che questa Dottrina è quella che illumina le Anime, e dà vera luce

al mondo avvolto nelle tenebre dell' ignoranza, e del peccato, fuori di cui non può trovarsi salute, e vita eterna. Si ascolta in piedi per insinuarci la prontezza colla quale dobbiamo ubbidire a quella celeste Dottrina, e difenderla contra i miscredenti ancor col sangue. Col *Credo* si confessano per infallibili i Misteri principali di nostra S. Fede. Col lavarsi le mani si dinota la maggior purità, con cui il Sacerdote dee prepararsi ad offerire quel gran Sagrificio. Coll' *Orate Fratres* si ricorda al popolo di fare orazione insieme col Celebrante, acciocchè quel Sacrificio sia accetto e grato alla Maestà di Dio. Col *Prefazio* il Sacerdote prepara più particolarmente se stesso, e il Popolo per la prossima Consegrazione, esortandolo a sollevare il cuore a Dio, ed a ringraziarlo che ha voluto incarnarsi, patire, e morire per noi. Comincia il sagro Canone, in cui si prega l'Eterno Padre, che per li meriti di Gesù accetti le preghiere, che il Sacerdote fa per tutti nella S. Messa; e in quello il Sacerdote prega per tutti, e si prepara più fervorosamente per la consegrazione. Si consagra; e coll'elevazione dell'Ostia e del Calice sagrato si mostra al Popolo il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo: da poi si offre il sagrificio, e si prega per le Anime del Purgatorio. Con le azioni, ed orazioni che sieguono si onora Gesù che sta sull'Altare: si dà gloria alla SS. Trinità, e si chieggono nuove grazie spirituali, per se, per chi si applica la Messa, per gli astanti, e per tutto il Cristianesimo; e ancor con le Segrete ed altre Orazioni si prepara il Sacerdote a ricevere il Corpo e il Sangue del Redentore, ed a consumare il Sagrificio. Dapoi si rendono le grazie, si dà la benedizione, per mandarne il popolo arricchito della pace, e delle grazie del Cielo in nome di Gesù Cristo, e della SS. Tsinità.

Il Calice significa il Sepolcro, dove fu seppellito il Corpo di Gesù Cristo. La Patena significa la pietra posta sopra il Sepolcro. Il Corporale significa il lenzuolo dove fu involto il Corpo. Il Velo significa il velo che i Giudei posero avanti la faccia di Gesù Cristo. Li lumi accesi, la Divinità di Gesù Cristo immortale, che mai l'abbandonò, essendo vero Dio, e vero uomo. Ed infine il Sacerdote s' incamina all'Altare che rappresenta il Calvario, poichè in esso di nuovo dee sagrificarsi il Figliuolo di Dio per la redenzione del mondo. Oh misteri Divini! o amore d' un Dio!

Sappiasi, che in ogni Messa, che si ascolta, o si celebra, si guadagnano da 30000 anni d' Indulgenze, applicabili anche per l'Anime del Purgatorio; concesse da più Sommi Pontefici.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DE' DISCORSI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME.

OTTAVA DEL SS. SAGRAMENTO.

I. *Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nell' istituire il Sagramento dell'Altare.* Pag. 3

II. *Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nel darci il Divino Sagramento dell'Altare.* 9

III. *Gesù Cristo nel Sagramento dell'Altare dà la vita spirituale a chi lo riceve.* 16

IV. *Il Sagramento dell'Altare è fuoco mistico all'Anime, che se gli accostano, perchè consuma i peccati, ed accende l'amor di Dio.* 23

V. *Quanto amore ci dimostra il Signore nell'invitarci alla Santa Comunione.* 33

VI. *Dobbiamo accostarci spesso al SS. Sagramento dell'Altare per essere illuminati, ed infervorati nel servizio di Dio.* 41

VII. *Quanto è grande la pazzia di quelli, i quali si scusano dalla frequenza della SS. Comunione.* 47

VIII. *Per ricevere degnamente Gesù Cristo dobbiamo essere mortificati ne' sensi, poveri di spirito, ed umili di cuore.* 53

QUATTRO DISCORSI PEL TEMPO DELLE QUARANTORE.

I. *Che il SS. Sagramento è Torre, che espugna i nemici dell'Anima Cristiana.* 60

II. *Che il Sagramento è Trono di grazia per coloro che degnamente lo ricevono.* 65

III. *Che il SS. Sagramento è Monte di gloria per coloro, che degnamente lo ricevono.* 71

IV. *Del bene che si riporta dalla benedizione del SS. Sagramento da coloro, che degnamente la ricevono.* 77

Esempi del SS. Sagramento. 83

DISCORSI QUATTRO DEL SAGRIFICIO DELLA S. MESSA

I. *Quanto sia grande il beneficio della S. Messa, e come il Sagrificio della Messa è l' istesso, che quello della Croce.* 97

II. *Si dimostrano i fini, per i quali si offerisce Gesù Cristo all' Eterno suo Padre nel Sagrificio della S. Messa.* 106

III. *Con la S. Messa si sodisfa la Divina Giustizia, e si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i beneficii ricevuti.* 115

IV. *Si dimostra, come con la S. Messa si ottengono tutte le grazie, e la S. Messa salva le Anime.* 123

Si conferma con varii Esempii, che la Santa Messa ci ottiene ogni bene. 132

Misteri, e spiegazioni della Santa Messa. 140

FINE DELL' INDICE.